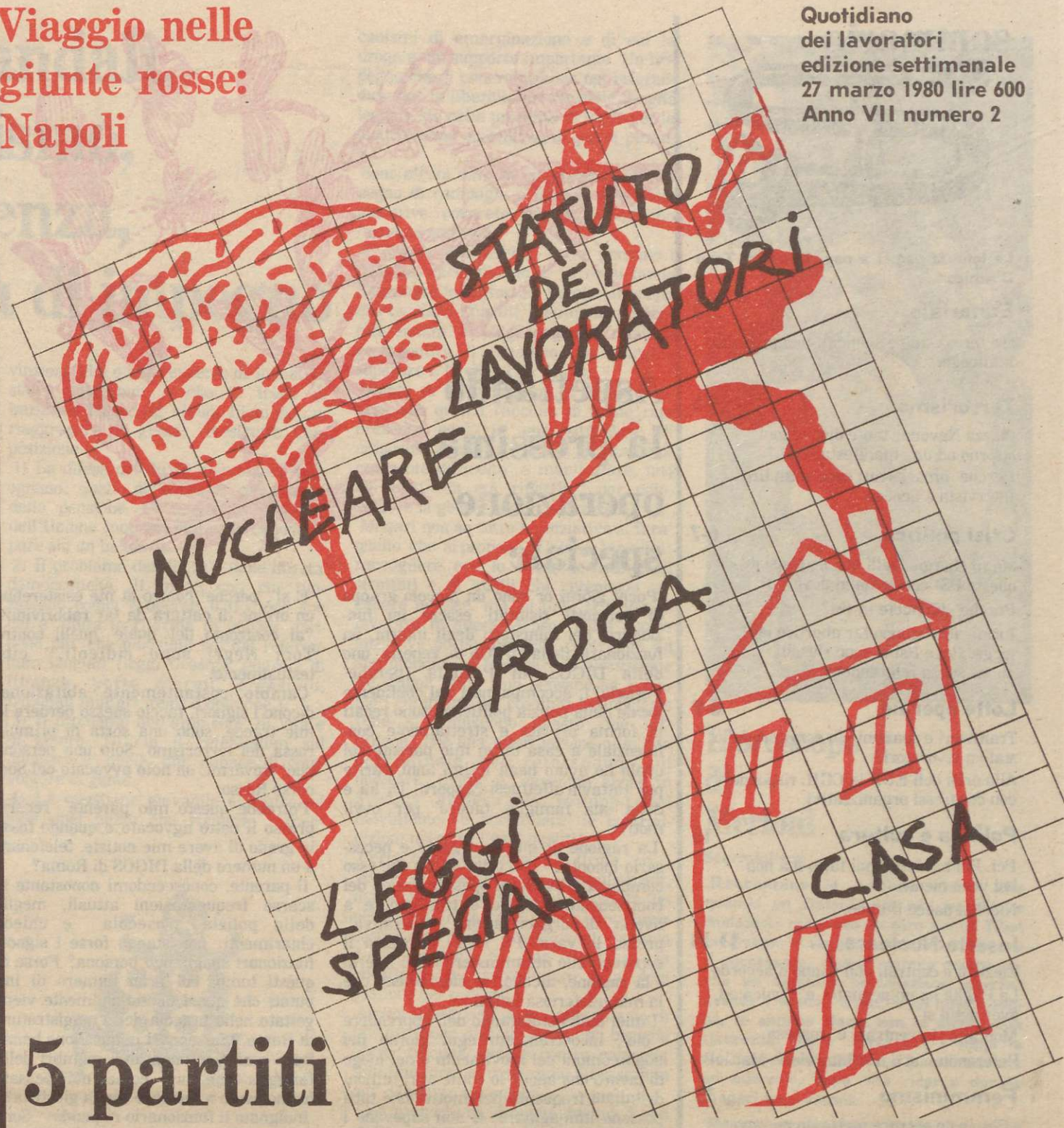
Quotidiano dei lavoratori

edizione settimanale

Quotidiano
dei lavoratori
edizione settimanale
27 marzo 1980 lire 600
Anno VII numero 2

Viaggio nelle giunte rosse: Napoli



5 partiti
in una partita truccata
5 battaglie
per vincere una scommessa

dibattito sul '68: intervengono Tronti e Leonetti

Svezia: nucleare difficile
Italia: rendiamolo impossibile

sommario

Le foto da pag. 1 a pag. 9 sono di Tano D'Amico.

Editoriale 3

Tra terrorismo e scandali una proposta di impegno.

Terrorismo 4-5

Piazza Navona: tante discussioni attorno ad una manifestazione.

Perche' i magistrati sono sotto tiro: Intervista a Senese.

Crisi politica 6-7

Ma tu Giorgio Galli che ne pensi di questo PSI che torna al governo?

Perche' difendete la 194?

I radicali vogliono far abortire la legge. Pci e Psi ci sono riusciti anche senza referendum.

Lotte operaie 8-9

Tramvieri e spazzini, da servitori dello stato a lavoratori.

Alla crisi dell'EUR la CGIL risponde con congressi organizzativi.

Politica e cultura 10

Pci, Pci hai fatto, hai fatto ma non hai visto niente.

Nicolini dacce il Luce.

Inserto-Nucleare 11-14

Elezioni e centrali non vanno d'accordo.

La Puglia ha un primato: e' l'unica ad aver detto si'.

Montalto: la centrale e' sospesa,.

Referendum si o no? Interviene Mattioli.

Femminismo 15

"Chi vuole entrare metta un puntino qui". C'e' scritto sulla porta di via Vanchiglia, e sotto tanti puntini.

Inchiesta-Giunte Rosse 16-17

NAPOLI. Storia di una giunta di sinistra mai nata

Geremicca: non e' vero che Valenzi e' un continuatore del centro-sinistra.

Vasquez: portami un solo esempio di attacchi alla D.C.

Cultura 18-21

Che succede la' fuori? Niente di grave e' solo l'Apocalisse.

Guerre mondiali e conquista dello spazio nella tecnologia

Le figlie di mamma santissima.

Rubriche

Il 1968 22-23

Mario Tronti: la lezione di Lenin e limiti del '68.

Leonetti: il '68 ha espresso un antileninismo.

Controcopertina 24

Hanno collaborato a questo numero:

Di Spirito, Fioramonte, Fleischner, Galli, Geremicca, Leonetti, Mattioli, Ribera, Senese, Tronti, Vasquez.

Direttore Stefano Semenzato.
Iscrizione N. 211 del Tribunale di Milano del 8.6.74. Direttore responsabile Roberto Alemanno, proprieta' di G.P. Redazione amministrazione diffusione abbonamenti Via Cavour 185, Roma. Tel. 06 - 474.1.826 06 - 465.562.
Abbonamenti: annuale L. 20.000, semestrale L. 30.000, sostenitore L. 50.000. I versamenti per abbonamenti o sottoscrizione vanno inviati per vaglia o assegno a Tozzuolo Francesco Via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44.)
Stampa: Tipografica Trevi s.r.l. Via S. Maria in Via 12, Roma.

Quotidiano dei Lavoratori
27.3.1980

Aspettando la prossima operazione speciale

Pochi giorni or sono un piccolo gruppo di poliziotti risultati essere un funzionario del ministero degli interni, un funzionario della DIGOS di Venezia, uno della DIGOS, di Perugia (perche' Perugia?), accompagnati dal confidente locale della polizia politica si sono recati in forma privata e strettamente confidenziale a casa di un mio parente col quale ho avuto negli ultimi anni, rari e pur tuttavia affettuosi rapporti. Di lui e della sua famiglia tacero' per ovvii motivi.

La ragione di questo urgente e necessario incontro - con tutto quello che esso comporta a livello di spese a carico del contribuente, viaggio e trasferte, e a livello di organizzazione "operativa" presso le varie PS locali e presso il supercervello del ministero degli interni - la ragione, dicevo, e' nientemeno che la mia misteriosa latitanza.

I miei amici stupiranno nell'apprendere cio', incontrandomi ogni giorno nei luoghi comuni del movimento o nel luogo di lavoro che anche io come altri milioni di italiani frequento per motivi che tutti possono immaginare. E non sapevano i poveretti che la mia abilita' - che rasenta il diabolico, bisogna proprio dirlo e non avere il timore delle parole ogni tanto - si spinge ad un punto tale di mascheratura da fare il latitante nel modo piu' sottile e raffinato che esista: facendo cioe' finta di non farlo.

Essere latitante cioe' andando regolarmente al lavoro, dormendo a casa propria, frequentando la o le proprie amanti ("ragione per cui a volte sino a tarda notte, il predetto non risulta reperibile presso il proprio domicilio," scrivera' con volto corrucciato il funzionario ... Ci fosse come nella Ginevra dei tempi di Calvino un registro in cui annotare i rapporti carnali dei sudditi, allora si che i terroristi sarebbero debellati!), andando al cinema, ecc. comportandosi cioe' nel modo piu' infame che consiste nell'essere normale e quindi non prevedibile!

E si', perche' contro di me esisterebbe un ordine di cattura da far rabbrividire "al confronto del quale quelli contro Toni Negri sono ridicoli," cito testualmente.

Cambio costantemente abitazione, dicono i signori, faccio spesso perdere le mie tracce, sono una sorta di primula rossa del terrorismo. Solo una persona puo' trovarmi, un noto avvocato del Soccorso Rosso.

Potrebbe questo mio parente recarsi presso il detto agvocato e quando fosse in grado di avere mie notizie, telefonare a un numero della DIGOS di Roma?

Il parente, conoscendomi nonostante le scarse frequentazioni attuali, meglio della polizia, trasecola e chiede chiarimenti: non stanno forse i signori funzionari sbagliando persona? Forse di questi tempi col gran numero di imputati che quasi quotidianamente viene gettato nelle braccia della magistratura di Roma, i funzionari in questione hanno fatto confusione con altri membri della famiglia che ora come nel passato hanno avuto a che fare con la giustizia?

Indignato il funzionario risponde: "Sono della polizia, queste cose (cioe' il mio presunto mandato di cattura straordinario) le so benissimo."

A questo punto desidero rendere pubblico che c'e' un modo semplicissimo per trovarmi (faticosa ricerca dell'ovvio, diceva Ceccato!): prendere l'elenco degli abbonati al telefono del comune di Milano e cercare sotto il mio nome, indirizzo, e numero di telefono. Ci sarebbe da ridere di tutta questa faccenda se non fosse accompagnata da altri piccoli fatti che normalmente vengono definiti inquietanti: un giudice che si premura di telefonare al mio avvocato domandando se sono o no latitante, (quando anche questo personaggio, se ha bisogno di comunicarmi qualche cosa, puo' fare quello che tutti fanno in queste occasioni), la sospensione immotivata per due mesi dello stipendio universitario (anche li' sono arrivati i solerti funzionari a mettere in guardia il datore di lavoro che sono un personaggio "di pericolosita' superiore a?"), la voce diffusa ad arte - e corrispondente ad affermazione di uno dei DIGOS in questione - che l'arresto di mio fratello Marco sarebbe un errore perche' al suo posto dovevo essere arrestato io.

Queste e altre amenita' del genere mi turbano perche' temo che siano il preludio a qualche operazione di altro valore e significato.

Faccio presente che io spesso frequento mio fratello Antonio che vive a Parigi e col quale ho rapporti sia affettivi che di lavoro. Forse un giorno, recandomi da lui, mi succedera' qualcosa e un brillante funzionario dira' che stavo scappando per sottrarmi alla giustizia?

Forse la difficolta' di trovare qualcuno rende "necessario" preparare il terreno a qualche **Operazione Speciale** (le ultime due lettere di DIGOS) come quella teste' attuata con questo mio parente, in modo che finalmente o abbandoni questo Paese - che tuttavia contro la loro volonta' non sono ancora riuscito a far coincidere con certi partiti e i loro apparati repressivi - o che smetta di dirigere e di contribuire a far uscire, ormai con una certa regolarita' la rivista CONTRO informazione? Non mi dispiacerebbe ricevere una risposta a questi dubbi, ma forse vorrei averla non dalla DIGOS e amici, ma da coloro che sono convinti che la lotta al terrorismo permetta, quando addirittura non richieda, l'eliminazione di ogni forma di legalita'.

Luigi Bellavita

E' la storia di un'irruzione brutale

Carissimi Compagni,
abbiamo spedito questa lettera alle redazioni di "il Manifesto", del "Quotidiano dei lavoratori", di "Lotta Continua" e de "L'Unita' " perche' il suo contenuto trascende le varie ragioni che in questi anni ci hanno tenuti separati e riguarda tutti i compagni indifferentemente.

E' la storia di un'irruzione brutale: l'ennesimo attentato alla democrazia.

E' successo nella notte fra martedi' 12 e mercoledi' 13 febbraio, precisamente alle 2 del mattino. La storia e' la solita, la conoscono tutti.

In particolare: Digos e Carabinieri (20 uomini) hanno spaccato tutto; hanno strappato manifesti, quaderni; hanno sporcato ogni cosa; hanno buttato tutto per terra e ci hanno malmenati sopra; ci hanno minacciati e aggrediti fisicamente; per i danni non hanno neanche risposto, per il mandato si sono messi a ridere; serve a poco raccontarvi l'inasprimento della loro grezza gentilezza all'aver constato che siamo comunisti; si sono imbestialiti alla sola idea che fossimo omosessuali e ci hanno costretti a negarlo; alcuni di essi (fra cui un maresciallo ordinario dei carabinieri e un sergente della polizia) si sono dichiarati fascisti; hanno anche rubato!..Non ha senso! bestemmia chi afferma che questa e' democrazia! Hanno calpestato le barriere morali e psicologiche che ci rendono diversi dalle bestie.

Uno di noi ha passato la notte in galera: sapete, non trovava l'albergo..Il fermo di polizia, concepito e abortito specialmente da quest'ultimo emendamento fascista, supera lo scherzo. Non possimo ammetterlo! altrimenti la nostra rivoluzione partira' forzatamente dalle galere.

Tutto questo molti di voi l'hanno gia' vissuto in prima persona e non e' costruttivo raccontarcelo con la solita rabbia in corpo. Non serve neanche sapere che non si e' soli.

L'unica utilita' che vogliamo sia attribuita a questo messaggio e' quella di riuscire a preparare psicologicamente (e fisicamente) quei compagni che in questi mesi di caccia alle streghe patiranno la stessa odiosa ingiustizia della legge della giungla, applicata "con modestia" dalle fasce piu' corrotte e violente (Digos, ad esempio) di questo potere fascista anni '80.

Un compagno dell'MLS di Milano

A Fra' quanto . . . te serve?

Trenta milioni entro maggio

Cognome._____ nome._____

via._____ n°.____ citta'._____

cap._____ provincia._____ tel._____

ABBONAMENTO annuale. ☐ L.20.000; semestrale. ☐ L.10.000

sostenitore ☐ L.50.000

Indicare con una croce il tipo di abbonamento desiderato. Ogni cambiamento di indirizzo va comunicato con un anticipo di un mese all'Ufficio abbonamenti, via Cavour 185-00184 Roma.

SOTTOSCRIZIONE DI L._____ **Versate L.**_____

con ☐ assegno n°._____ banca _____

con ☐ vaglia intestato a Tozzuolo Francesco, via Cavour 185 00184 Roma, agenzia postale 44.

editoriale

Tra tanti scandali, tanto terrorismo, tanta impotenza, una proposta di impegno

Stefano Semenzato

La settimana e' iniziata con una grande discussione di massa: l'arresto di dodici calciatori e del presidente del Milan se non ha rappresentato lo scandalo piu' grosso (in termini monetari) di certo e' stato quello piu' vissuto, piu' discusso.

Forse uno scandalo fatto esplodere per sviare l'attenzione da quelli piu' politici, ma intanto le partite truccate hanno accentuato fino in fondo il senso di disorientamento tra la gente. Che i democristiani fossero dei ladri si sapeva, che pezzi di sinistra partecipassero al bottino anche, ma questo dei calciatori proprio no.

Cosi' gli scandali da una parte, l'efferatezza del terrorismo dall'altra producono grossi fenomeni di disorientamento.

Non c'e' nemmeno piu' la forza di stupirsi, di indignarsi, subentra passivita', rassegnazione, disponibilita' ad accettare qualsiasi cosa, e sul terreno politico c'e' la ricerca di salvatori della patria.

E' in questo quadro che Cossiga ha ricevuto di nuovo l'incarico di formare il governo; e' in questo quadro che Craxi al governo rischia di essere visto come un dato positivo, un "qualche cosa si muove" ; e' in questo quadro desolante che Pertini viene visto e invocato come l'unica istituzione dello stato che funziona. E Pertini cosi' cambia procedure, cambia le modalita' di consultazione per formare il governo, interviene e risolve vertenze, da' mandati sempre piu' precisi, sembra il presidente di un'altra repubblica.

Ma dove porta tutto questo?

E' stato dato l'incarico a Cossiga dicevamo. Tutti ricordano che il suo fu definito governo di tregua, governo che non governava. Ma di tregua ai proletari Cossiga ne ha data poca, incalzando con continue leggi e decreti e dimostrando di saper governare anche troppo bene.

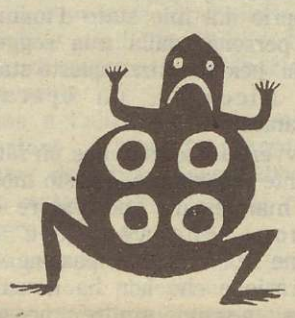
In questa situazione difficile a Febbraio e' partita una raccolta di firme per un progetto di iniziativa popolare sulle droghe, il 14 Marzo un'altra legge di iniziativa popolare sull'equo canone, il 27 Marzo la accolta di firme sui referendum; in Aprile partira' un progetto di legge di iniziativa popolare per l'estensione dello statuto dei lavoratori a tutte le aziende compreso il pubblico impiego. Lo scontro e' impari, ma e' nostra convinzione che questo insieme di iniziative siano importanti e che si tratti di iniziative legate ad alcuni filoni su cui riaggregare la gente, ricostruire l'opposizione.

1) La difesa dei diritti elementari di ognuno: quello della salute, della casa, della pensione. Di questo la proposta dell'Unione Inquilini sull'equo canone ci pare sia un baluardo.

2) Il problema dei diritti e delle liberta' democratiche. Il modo con cui funzionano codici e decreti o il modo con cui e' finita la riforma di polizia rendono piu' che plausibili sei dei referendum lanciati (leggi Cossiga, guardia di finanza, porto d'armi, ergastolo, tribunali militari, reati d'opinione.).

3) Il problema dell'ambiente, di vita e di lavoro. Di cui il referendum sul nucleare e' quello piu' capace di coinvolgere la gente.

4) La questione giovanile e dentro ad essa quel pezzo che riguarda i meccanismi di emarginazione e di cui la droga e' un supporto importante. Un impegno che si concretizza sia nel referendum per la liberalizzazione delle droghe leggere sia nella proposta di legge per la distribuzione controllata di quelle pesanti.



Rinviamo al prossimo numero una descrizione dettagliata della nostra situazione economica, del progetto di edizione quotidiana per abbonamenti (che partira' tra breve), della situazione distributiva.

Intanto pero' e' necessario che rientrino i soldi dell'ultimo n. 0. Devono ancora arrivare parecchi milioni che ci sono indispensabili per vivere.

Sono alcuni temi su cui chiediamo l'impegno di compagni e lettori, sono delle iniziative concrete su cui chiediamo firme ed adesioni.

E questo non perche', come pensano i radicali, raccogliendo le firme si fanno funzionare le istituzioni meglio di quello che facciano i partiti. Nemmeno perche' referendum o leggi popolari rendano protagonista il cittadino, gli facciano superare il livello della delega.

Niente di tutto questo; ci sembra invece che questa raccolta di firme rappresenta oggi, in una situazione di crescente passivita', in una situazione di crescente difficolta' a manifestare, uno dei punti da cui ripartire, per coinvolgere la gente, per organizzarsi.

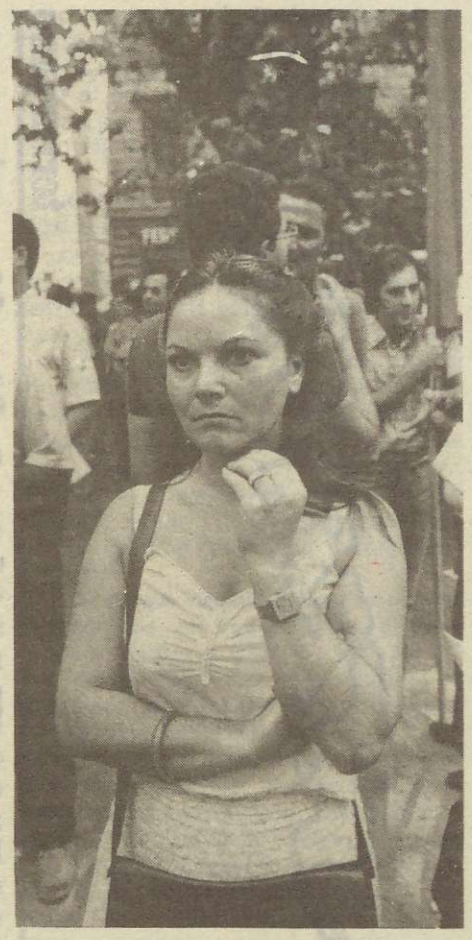
Magari non su tutte le iniziative si fara' quello che si propone l'Unione Inquilini: raccogliere con le firme le liste degli sfrattati e di quelli che intendono occupare le case, ma su tutte si tratta di lavorare in questo senso. Tutte queste iniziative porteranno un contributo ad approfondire ed allargare la discussione sui singoli temi. Non pensano ad esempio i compagni dei comitati antinucleari (che si riuniscono questo fine settimana) che una affermazione o un'alta percentuale nel referendum sul nucleare, (come e' avvenuto anche in Svezia) aiutera' lo sviluppo del movimento ed accentuera' le contraddizioni nei e fra i vari partiti?

Certo non saranno ne' le firme, ne' i voti in se' a determinare i cambiamenti, ma si puo' rinunciare ad utilizzare un pezzo cosi' importante di iniziativa nella costruzione di uno schieramento politico d'opposizione? Si puo' lasciare la questione dei referendum alla sola gestione dei radicali?

Alcuni dei terreni su cui proponiamo di lavorare sono difficili, su di essi bisogna osare, bisogna andare contro corrente. Alla fine forse ci troveremo ad essere in piu' di quanto si pensava.

Una proposta di impegno dunque di cui questo giornale si fa portavoce, una proposta che certo non risolve il protagonismo di massa, ma che lo vuole riaffrontare partendo dalla convinzione che su questo e' andato in crisi il '68. E questo rapporto con le grandi masse non si ritrova ne' dentro un'ipotesi magriana sul governo e l'unita' delle sinistre (povera unita' ormai) ne' nelle idee di chi pensa che nel '68 ci sono stati solo sbagli. E di fatto propone una ideologia dell'individuo invece che delle masse, con la conseguenza di puntare tutto e solo nella democrazia costituzionale come qualche giorno fa proponeva Marco Boato.

La nostra proposta di impegno non e' una soluzione, ma un punto da cui partire.



L'oroscopo di Merloni

Scarmiglione

Raccontano le antiche storie che quando un Dalai-Lama era vecchio e malato si mandava in giro per il Tibet un gruppo di saggi sacerdoti per trovare il successore. Questi poteva essere anche un bambino piccolissimo, purche' avesse il segno. Quale fosse questo segno, le antiche storie non lo dicono con sicurezza, ma e' certo che i saggi lo riconoscevano subito e si prosternavano ad adorarlo, dopo una ricerca durata magari mesi e anni.

Raccontano le nuove storie che anche gli industriali italiani hanno molto penato per trovare il nuovo Dagli-a-Lama (il vecchio nome si e' un po' corretto.) Molti gruppi di saggi si sono fatti venire l'esaurimento nervoso nella ricerca che e' durata mesi e anni, mentre si tirava avanti col vecchio Delai-Carli, il capo degli industriali sempre piu' contestato dai giovani, portatori dell'ortodossia di una nuova destra, sempre piu' incompreso nella sua politica del dialogo con gli infedeli, con i nemici dell'impresa, i sindacati, il Pci. Ormai nessuno gli dava piu' retta quando diceva tra se': "ma l'Eur, dopotutto..."

Ora il tanto cercato e' stato trovato. Si chiama Merloni Vittorio, fu Aristide.

Come i sommi sacerdoti del passato erano da sempre pastori, questo qui fa l'industriale fin dalla piu' tenera eta'.

In famiglia ha frequentato solo gente per bene, senatori e deputati Dc, colleghi del padre e ora del fratello. Le sue fabbriche di Fabriano sono modernissime e spesso la loro architettura non rompe con il paesaggio. A volte assomigliano addirittura a una cascina con aia e 10 covoni, ma sotto ogni covone ci sono 5 bambini (Egli ama l'infanzia!) di 8 anni che intrecciano felici fili elettrici multicolori; dentro la cascina, intanto, il nonno e la nonna si danno da fare avvitando pannelli su pannelli per la nuova linea di frigoriferi.

Mamma e papa', poverini, sono in cassa integrazione e lavorano nella vigna. Meno male che anche la vigna e' di Merloni. Il modello marchigiano funziona sempre senza falle.

Ma quale e' il segno che ha fatto arrestare i saggi davanti al predestinato, a questo fanciullo di 47 anni? Quale voglia-di-fragola sul paffuto sederino hanno visto, quale volo di falchi ha guidato la carovana confindustriale, quale cometa si e' fermata sull'umile villa di Fabriano-Merlonia? Ma no, e' stato invece l'oroscopo merloniano, caduto per caso sotto l'occhio di uno dei saggi. C'era scritto: "La festa, del '68 e' finita. Adesso tutti in riga e zitti!"

Raccontano le nuovissime storie...

Pubblico Impiego. Manifestazione dei lavoratori davanti al Ministero a Roma.

Piazza Navona: tante discussioni attorno ad una manifestazione

Edo Ronchi

"Avevo una brutta sensazione, c'era squallore in giro, c'era Lama che sembrava solo preoccupato di ritornare nell'Universita', pronto al volo; poi c'erano le bandierine del PdUP, c'era DP che si era fatta una assemblea dopo, alternativa. Tutti stavano li e si capiva che non ci credevano." In questo clima, dopo l'assassinio di Bachelet, matura la promozione della manifestazione di Piazza Navona.

Da allora e' passato piu' di un mese. Attorno alla proposta di questa manifestazione lanciata da Mimmo Pinto, sulle colonne di Lotta Continua, si e' sviluppato un dibattito con decine e decine di interventi: uno specchio di un dibattito ben piu' ampio che percorre l'area della nuova sinistra.

Elogio dell'individualismo o elogio dell'individualita'?

Prima, e forse piu' che i contenuti, hanno diviso e fatto discutere le modalita' dell'indizione, un singolo compagno a titolo personale, e la proposta di partecipazione a titolo individuale, senza organizzazioni, bandiere e striscioni.

"Il coraggio di fare, come individuo, una proposta semplice, non risolutiva ma neanche simbolica a tanti altri individui" come scrive Michele Castellari? Oppure, come dice Langer, "Se fare politica puo' essere ancora di nuovo tentato, una delle condizioni e' un processo di scioglimento della nostra rigidita' individuale, ma anche di tanti sedimenti organizzativi, ideologici e pratici dei tempi passati"?

Questa imposizione suscita alcune perplessita', ma solo di una parte relativamente piccola degli intervenuti.

Il nesso personale politico, individuo-societa', individuale-collettivo e' oggi molto problematico: una chiave di lettura univoca, di un soggetto collettivo, non e' chiaramente individuabile, tantomeno a prima vista, nella nuova composizione di classe. Per non parlare delle devastazioni operate dalla cultura dell'autonomia del politico e dopo un decennio di sinistra rivoluzionaria che solo con grande difficolta' ha iniziato a fare i conti con le degerazioni terzinternazionaliste.

Una manifestazione della "nostra gente"

"Potrebbe essere la prima manifestazione dei senza partito, dei senza certezze". "Noi non siamo ne' radicali, ne' pacifisti, ne' appartenenti ad organizzazioni combattenti". Sara' questa la gente che verra' a Piazza Navona? C'e' anche ci e' piu' pessimista, "ci fa pensare a quei ritrovi che fanno gli alpini...", scrivono due ex del movimento di Bologna.

"Mi sembra una cena di classe fra alunni in cui, svanito con la classe (eccessi delle metafore) cio' che teneva uniti, riemergono le diversita'...", dice Lattanzio i Milano. Per alcuni compagni invece questa manifestazione puo' riaccendere delle speranze, e sono soprattutto quelli che da tempo non credono in simili scadenze: "E sono sicuro che saremo in tanti a Piazza Navona"; "Molti compagni che erano andati a casa o che avevano scelto strade diverse potranno rivedersi"; "E' l'occasione giusta per uscire dall'impasse in cui ci troviamo". "Da Piazza Navona e dalla sua preparazione mi propongo un inizio di rovesciamento di questa tendenza, a partire proprio dal mio stato d'animo, dalla mia persona, dalla mia soggettivita'", cosi' ben sintetizza questo stato d'animo, Riccardo, un operaio metalmeccanico.

Se cosi davvero fosse, sarebbe un fatto estremamente impostante. Questo modo insolito di manifestare puo' essere un modo nuovo che consente la mobilitazione e la partecipazione di "una generazione che non ha nessuna professione, nessun amore, nessun desiderio, nessuna speranza, nessuna ambizione e nemmeno egoismo" (Roth).

Ai compagni che dicono che una semplice testimonianza individuale e' piu' che altro un segno di debolezza che non fa che aumentare la disgregazione., D'Arcangelo, Poli e altri, in un intervento collettivo replicano: "noi non abbiamo paura di apparire deboli, perche' — se non stiamo fermi — siamo sicuri di non esserlo; non abbiamo neanche paura che i nostri contenuti, le nostre parole, appaiano moralismi sterili e inutili: ci sono tempi in cui occorre essere morali e rivendicare definitivamente la rottura della subelternita' della morale alla politica".

Generali e terroristi, no grazie!

Come combattere, oggi, il terrorismo? Questa domanda percorre il dibattito preparatorio di questa manifestazione, ma ci da' anche uno spaccato del dibattito presente in tutta l'area alla sinistra del PCI. Alcuni pensano che contro questo terrorismo non ci sia molto da fare; al massimo si possono fare iniziative "esplicitamente pacifiche e non collaborazioniste". Ad aprire questo filone di dibattito e' Franco Travaglini che scrive: "Al di la' di quello di buono che c'e' nella ripresa di lotte di massa — e non nei discorsi intorno a questo — non c'e' altro, ne', tanto meno, la sconfitta del terrirismo... Questa realta' va invece affrontata in maniera scoordinata da tutti i punti possibili, a partire dal fatto che uno ne ha voglia, che uno ne' ha piene le palle. Senza stare tanto a misurare se e' utile o no... L'importante in fondo e' che non si faccia danno".

Queste accettuazioni provocano risposte anche un po' rozze. "Una manifestazione di questo genere, basata su un no cosi' generico al terrirismo, rischia di non distinguersi assolutamente dai 'no al terrorismo' di Kossiga e di chi vuole la pena di morte" (Giovanni di Grosseto).

Contro il terrorismo

Molti compagni continuano ad essere perplessi a manifestare contro il terrorismo.

" Niente, dalla mattina alla sera parlano del terrorismo. E' il problema del giorno, tutto il resto non conta piu' niente... La mafia uccide centinaia di persone all'anno" (F. Diamante di Cosenza)

Altri vedono il terrorismo come fatto marginale, montato dai mass-media per distogliere l'attenzione dai crimini di regime e dagli interessi delle masse. " Di per se' il terrorismo non conterebbe un tubo (...) Mi si mostri una lotta sensata su obiettivi concreti che sia stata danneggiata direttamente da iniziative terroristiche... Quanto al terrorismo la cosa migliore e' dimenticarlo" (Fabio Petri).

Questa scelta di scendere in piazza contro il terrorismo, in modo diretto e aperto, senza subordinate, provoca qualche perplessita', ma e' probabilmente necessario. Il terrorismo e' un nemico diretto di chi vuol cambiare e come tale va combattuto.

Anche sul contenuto " umanitario", per il diritto alla vita, contro la pena di morte comunque applicata e a chiunque, anche al peggiore fascista, non manca il dibattito.

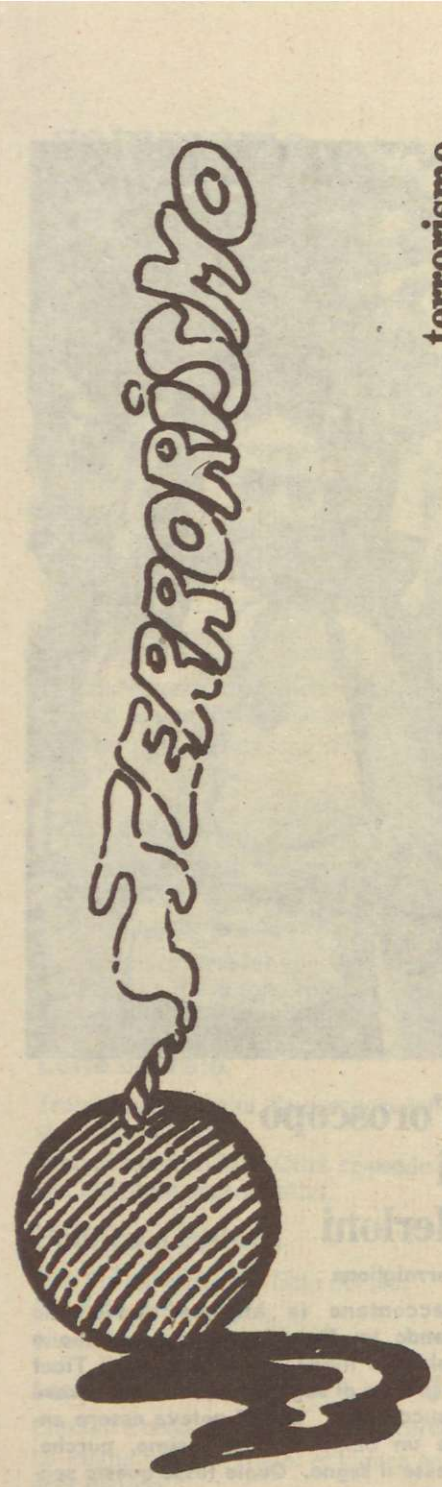
" Avete rivoltato il vecchio detto maoista-i compagni morti pesano come una montagna-, in-i potenti morti pesano come una montagna-" (Carmine di Firenze).

Ma noi possiamo dargli un senso diverso? Possiamo odiare il terrore e la morte come mezzo di lotta politica, difendere il diritto alla vita, soffrire del dolore dei familiari di Moro come dei genitori di Valerio? Non solo possiamo, ma, dicono molti compagni intervenuti in questo dibattito, dobbiamo.

Un'iniziativa molto discussa,

Fatta eccezione dei radicali ufficiali (difficile capire il perche': sottovalutazione divisione dei ruoli, estraneita' nonostante l'apparenza?) la sinistra giovanile, o presente fra i giovani, si e' dimostrata attenta a questa iniziativa. Il segretario della FGCI romana si dichiara d'accordo con l'iniziativa anche se poi non manca di ribadire che il terrorismo agisce " proprio nei momenti cruciali della vita italiana, quando si ripropone con forza l'esigenza dell'accesso delle classi lavoratrici alla guida della societa' e dello stato...". Di DP interventono 4 compagni del direttivo nazionale che criticano l'impostazione della manifestazione, invitano pero' a parteciparvi, sottolineando alcuni contenuti da confrontare (la lotta al terrorismo non puo' produrre azzeramento della esperienza di questi anni, il terrorismo non si combatte ne' con le leggi speciali, ne' col disimpegno ma con una adeguata proposta culturale e politica). Dell'Autonomia intervengono Migliucci e Tavani (il primo dal carcere, il secondo dalla latitanza). Per Migliucci le motivazioni di Mimmo sono " di un qualunquismo spaventoso", ma i compagni ci andranno" perche' sono in maggioranza spiriti positivi che non si fermano troppo sulle parole". Taviani e' un po' contorto dichiara che si deve combattere la " clandestinita' armata strategica", ma che Piazza Navona pone una discriminante inaccettabile " in un approdo buio alla non-violenza, come prodotto di un processo di sconfitta e di rinuncia".

La parola ora e' ai compagni che saranno in piazza.



Domenica 30 marzo "A Piazza Navona, contro il terrorismo, perche' ... Tanti perche', voglia di dirli insieme ad altri, di guardare avanti, capire e sapere cosa fare. Un momento solidale di persone diverse, con la voglia di ribellarsi al linguaggio e alla pratica della guerra e della morte". Questo il testo del manifesto di convocazione della manifestazione nazionale che ha fatto molto discutere e che portera' in piazza migliaia di compagni con idee diverse e con una comune volonta' di dire basta a questo terrorismo infame. Molti i limiti della impostazione di questa iniziativa lanciata con un'intervista da un singolo compagno: il rischio di un discorso moralistico, di semplice testimonianza, di azzerare un patrimonio di contenuti e di lotte. Ma saranno i compagni in Piazza a dire l'ultima parola; a portare anche una pratica collettiva, di movimento, di dissenso e di opposizione di classe; a dire un no al terrorismo riaffermando la propria volonta' di lottare e di cambiare.

Quotidiano dei Lavoratori
27.3.1980

Ospedalieri. In questa pagina e nella successiva lavoratori del Policlinico di Roma

intervista al segretario di Magistratura Democratica

I terroristi vogliono autoritarismo e passivita'. Per questo, dice Senese, i magistrati sono sotto il tiro

a cura di G. Russo Spena

La "strage dei magistrati", nel disegno terrorista, serve a rendere sempre piu' autoritaria la democrazia "smascherandola" agli occhi delle masse. E' un progetto omicida e antiproletario, che alimenta la "democrazia autoritaria". Il ruolo dei garantisti e dei magistrati democratici e' sempre piu' difficile ed essenziale.

D. Quali reazioni hanno suscitato tra i giudici gli assassinii dei magistrati Giacumbo, Minervini, e Galli?

R. Reazioni di dolore, sdegno, allarme e - perche' non dirlo? - anche di paura. Ma queste reazioni immediate sono approdate poi a sbocchi molto diversi. Ad esempio, a Pisa - che e' la citta' dove vivo - i giudici, superato il primo momento di smarrimento, si sono riuniti per discutere pacatamente ma spregiudicatamente del terrorismo, delle sue cause, delle vie per uscirne; e i risultati di questa loro riflessione comune hanno voluto portare in un incontro con la citta', promosso dal Comune e dalla locale sezione della Associazione Magistrati, nel corso del quale e' emersa nettissima la determinazione di non cedere all'intimidazione ma di ricercare in un rinvigorimento della democrazia la difficile strada per uscire fuori dal tunnel.

Risposte di segno razionale vi sono state anche nelle grandi citta' del nord, quelle piu' direttamente colpite dal terrorismo.

La grande stampa, sempre meno fedele al dovere di informare correttamente, ha amplificato oltre misura cio' che e' avvenuto negli uffici romani, ma non ha sottolineato abbastanza come - non solo a Torino, o Genova - ma anche a Milano, che pure e' stata terribilmente colpita dall'assassinio di Guido Galli; dalle assemblee dei magistrati sia emersa in definitiva la volonta' di far funzionare l'istituzione giudiziaria per dare una risposta al terrorismo corretta, efficiente, e, al tempo stesso, rispettosa dei valori costituzionali e delle garanzie della persona.

Questa indicazione, certamente piu' matura e consapevole, e' anche il risultato di una maggiore resistenza del tessuto democratico cittadino, di una piu' forte presenza della classe operaia, del fatto che a Milano si discute ormai da tempo sul terrorismo, la sua natura e i suoi obiettivi e che non solo la citta' ma anche gli uffici giudiziari sono molto meno disgregati che a Roma.

Credo, infatti, che sulle assemblee dei magistrati romani abbia pesato il gravissimo sfascio in cui versa la giustizia nella capitale: nella sospensione del lavoro giudiziario che queste assemblee hanno imposto - e che di per se' e' molto preoccupante - si e' espressa non solo la rivendicazione di alcune elementari esigenze di sicurezza personale ma anche, piu' o meno chiaramente, l'esigenza di dare un senso e un significato veramente utile al proprio lavoro ed al rischio che esso oggi comporta.

Insomma, il disagio manifestato circa un mese fa a proposito dell'affare Caltagirone dai magistrati della procura di Roma sul modo in cui quell'ufficio viene gestito, diviene insopportabile oggi quando si fa piu' chiara la consapevolezza dei rischi che il lavoro comporta.

Il pericolo pero' sta nel modo in cui questo giusto sentimento si manifesta e nella possibilita' che su di esso si innestino delle dinamiche molto negative che oggi percorrono tutta l'opinione pubblica e non solo il corpo dei magistrati.

D. Puoi precisare a quali dinamiche ti riferisci?

R. Da una parte una crescente esasperazione degli animi che porta ad invocare misure draconiane ritenute risolutive. Dall'altra il diffondersi di un senso di impotenza e quindi di rassegnata atonia.

L'una e l'altra dinamica vanno nella direzione voluta dai terroristi. Le misure draconiane servirebbero assai poco contro il nemico che si vuole combattere; non e' la minaccia della pena di morte, la sommarieta' dei processi o il deferimento ai tribunali militari cio' che puo' scoraggiare chi accetta gia' in partenza il rischio di rimanere ogni volta ucciso, nel corso di un conflitto a fuoco avendo fatto una scelta di morte nella quale vi e' una fortissima componente di autodistruzione.

Eppoi quelle misure lascerebbero ancora irrisolti il problema del "come fare" a mettere le mani sui colpevoli, ed esigerebbero percio' di essere accompagnate da altre misure di militarizzazione della societa' non solo inaccettabili dalla coscenza civile, ma del tutto incompatibili con le esigenze di un paese industrializzato. Le industrie, i commerci e i traffici non convivono con lo stato di assedio!

La strada del pugno di ferro e' dunque inutile fino a un certo punto, impraticabile oltre. Ed infatti, le misure finora adottate, le quali si sono messe in questa logica pur senza esasperarla, hanno avuto il solo effetto di introdurre dei tratti autoritari nel nostro ordinamento, senza in nulla accrescere l'efficienza degli apparati coercitivi.

Per contro, la completa militarizzazione dello Stato e' l'obiettivo che i terroristi perseguono per spegnere ogni dialettica democratica, ogni movimento di riforma, ogni istanza di progresso civile; per separare irrimediabilmente i cittadini dalle istituzioni, chiudere queste in una sorta di stato di assedio permanente, e poter cosi' proclamare che la Repubblica e' una finzione, la democrazia una bieca illusione, pura repressione lo Stato; e per ergersi come unico avversario di questo Stato-Leviathano, legittimando cosi' le proprie scelte aberranti e crudeli, e dissimulando il totale fallimento delle disperate ipotesi politiche che le sorreggono.

D. Ma quale e' a tuo avviso la risposta corretta al terrorismo?

R. Non esiste ovviamente una risposta unidimensionale, ne' tanto meno una risposta semplice. Il fenomeno ha radici e cause complesse, di carattere sociale, politico, ideale, su cui si innestano anche elementi di provocazione e forse di infiltrazione.

Occorre certamente rispondere anche, assai piu' e assai meglio di quanto si sia finora fatto, sul piano investigativo - giudiziario. Ma a questo proposito occorre avere ben chiara la strategia dell'eversione per evitare di cadere nella trappola che questa tende a tutti noi, e riuscire a trovare la forza necessaria a contrastare gli stati d'animo che la ferocia degli agguati tende a diffondere.

Non e' del resto senza significato che l'attacco si concentri in questo momento contro la Magistratura.

Se si verificasse un cedimento su questo fronte il terrorismo avrebbe davvero vinto una battaglia importante.

E non e' un caso che il terrorismo si accanisca oggi sui magistrati piu' aperti e sensibili a questi valori. Guido Galli e' stato ucciso perche' "esponente dell'ala progressista e garantista della Magistratura," come e' scritto con agghiacciante e brutale franchezza nel volantino di Prima Linea, che ne rivendica l'assassinio.

Infatti, egli aveva istruito il processo contro Corrado Alunni mostrando nei fatti la validita' del binonio garantismo-efficienza.

D. Tu dunque ritieni che la difesa della giurisdizione sia oggi parte di una strategia antiterrorista?

R. Certamente. La giurisdizione e' momento necessario di un assetto istituzionale democratico.

Il ruolo giudiziario e', secondo la nostra costituzione, istituzionalmente portatore di un'istanza di razionalita' e rispetto della persona che deve entrare a far parte di qualsiasi democrazia, anche molto piu' avanzata di quella attuale.

Sono questi valori (pur molto imperfettamente realizzati, ma larga parte della costituzione e' ancora da realizzare e cio' non toglie ma anzi accresce validita' alle sue indicazioni!) che i terroristi mirano oggi ad attaccare in radice per destabilizzare dal profondo le basi della nostra democrazia.

E' dunque giusto che oggi i cittadini si stringano intorno ai magistrati, che sentano come propria la battaglia nella quale essi sono impegnati e come propri i valori che, attraverso la difesa della giurisdizione si tutelano.

E' giusto ma non basta. Occorre anche riconoscere, da parte di tutti che la difesa di quei valori non puo' essere affidata solo all'istituzione giudiziaria; che essi, per essere vincenti, devono trovare alimento in una straordinaria tensione morale e politica di tutto il Paese e di tutte le forze sociali, che porti a superare il disordine negli apparati pubblici, le grette chiusure nei particolarismi di gruppo, le lotte di fazione all'interno dei partiti politici, la difesa pervicace di privilegi, la feudalizzazione del potere, la corruzione.

Se e' necessario lo spirito di una nouva Resistenza per vincere l'attacco terrorista, allora occorre anche che della Resistenza degli anni 43-45 si ritrovi l'ispirazione piu' autentica; la volonta' di profondo rinnovamento, la tensione verso un progetto di rifondazione civile, trasformazione sociale, superamento delle vecchie forme di Stato autoritario.

D. Ma tutto questo chiama direttamente in causa la sinistra. Ritieni che essa abbia delle responsabilita' dirette su questo piano?

R. Un grande rinnovamento della vita politica e delle strutture sociali non puo' certo avvenire se non per impulso della sinistra.

Sono convinto che su questo punto tutta la sinistra, noi tutti, abbiamo molte autocritiche da fare. E' mancato in questi anni in Italia un progetto di trasformazione coerente che riuscisse a comporre le spinte di liberazione espressesi nella societa', negli orientamenti delle masse, nell'emergere di nuovi soggetti e insieme aggregasse in un blocco sociale anticonservatore le differenti culture, i differenti soggetti, e le diverse realta' che avevano posto in crisi il vecchio modello.

Non mi sembra questa la sede per analizzare le insufficienze e responsabilita' delle varie componenti di sinistra a questo riguardo (analisi che dovrebbe poi estendersi agli errori di valutazione compiuti in ordine alla specifica insorgenza terroristica,) ma credo di poter ripetere quanto gia' in altre occasioni ho detto, e cioe' che gli elementi di fascismo presenti sono il segno di una rivoluzione mancata. di un bisogno di cambiamento i cui obbiettivi sono stati sviati e stravolti in senso distruttivo.

Questaesigenza di cambiamento e la difficile e paziente costruzione di un progetto unitario per esprimerla e guidarla e' oggi posta in primo piano dalla drammaticita' della situazione.

"Spazio Rosso" chiede aiuto

Nell'ultimo numero zero del QdL era comparso un breve annuncio da Aprilia: diceva piu' o meno che i compagni che da tempo stampavano "Spazio Rosso", un mensile locale, volevano scambiarlo con altre pubblicazioni di quel genere. Oggi, compagni, torniamo a scrivere sul QdL per dirivi che Spazio Rosso non c'e' piu': qualche giorno fa i fascisti, con poche lire di benzina hanno completamente distrutto tutto: la macchina off-set con cui stampavamo il giornale, la macchina elettrica "rubata" al Nazionale di DP, tra i mugugni di Catelani e l'ironia di Giovanni Russo Spena, le trombe e i ciclostili. Insomma tutto, anche le cazzate scritte dai compagni sui muri, gli slogans della nostra storia, la data di ritorno dei compagni dalla naja.

Quello che i fascisti non hanno pero' distrutto (non potevano!) e' la nostra voglia di ricominciare, di tornare tra la gente, il bisogno che abbiamo di fare politica per cambiare una relata' disgregata, fatta di emarginazione, droga, disoccupazione.

Per questo, compagni, vi chiediamo di aiutarci a ricostruire la nostra sede; lo chiediamo a Pigi e agli altri compagni di Milano che tante volte ci hanno dormito, ai compagni del QdL, a quelli del Nazionale, a Giudo Pollice, a cui spesso, quando ci si incontrava, parlavamo con un pizzico d'orgoglio di Aprilia come la Milano del Sud. Lo chiediamo ai compagni di Aosta e a tutti gli altri a cui spedivamo Spazio Rosso.

A tutti i compagni di DP e non. Per continuare.

I compagni di Democrazia Proletaria di Aprilia.

I contributi alla sottoscrizione aperta dai compagni di Aprilia per ricostruire la loro sede vanno inviati a: "Quotidiano dei Lavoratori, via Cavour 185, Roma", specificando la causale.

Cossiga succede a Cossiga, la Dc succede alla Dc, da trentacinque anni. La novita', vecchia per la sinistra e i proletari italiani, nuova ed eccitante per i quarantenni che dirigono il PSI, e' il probabile reimbarco del piu' vecchio partito italiano nel governo democristiano. La linea dell'autonomia dai due grandi partiti si e' cosi' miseramente infranta alla prima strizzata d'occhio democristiana. Craxi, infatti, se sara' reimbarcato, non avra', molto probabilmente, il timone in mano; questo restera' in nelle abituate mani Dc. Ancora una volta il Psi si candida a cavare per altri le castagne dal fuoco: per la Dc, che cosi' evita d'affrontare il rapporto col Pci (almeno per il momento) per il Pci che evita di andare alle elezioni di primavera di nuovo al carro della Dc. Non e' escluso, che in primavera, nell'orto socialista, ci sia una folla di mietitori degli altri partiti. E' per questo che, mentre procedono le consultazioni per varare la riedizione di un'esile politica di centro-sinistra, dietro il Presidente buono avanzano trasformazioni impercettibili della prassi istituzionale e cresce la richiesta di un capofamiglia dal polso deciso.

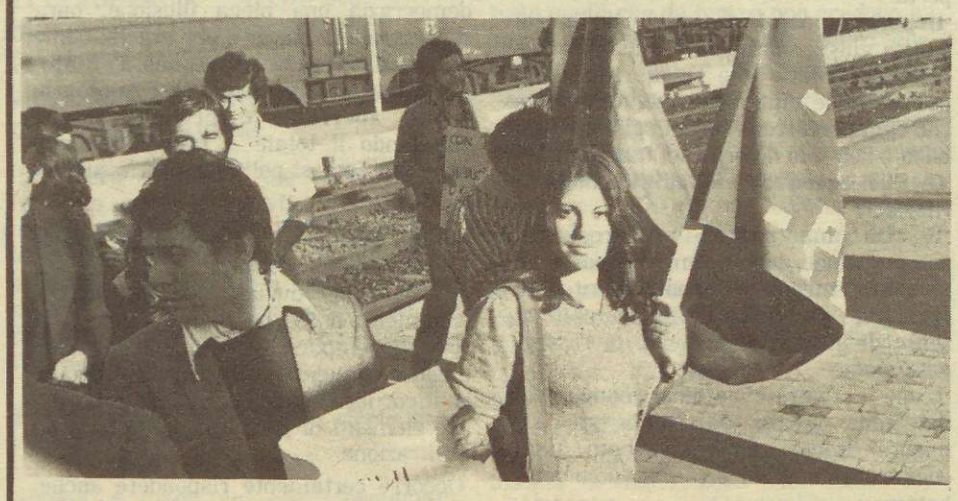
Quotidiano dei Lavoratori
27.3.1980

Intervista

Ma tu Giorgio Galli che ne pensi di questo partito socialista che torna al governo?

di Antonio Massa

Giorgio Galli, politologo e storico, editorialista di Panorama risponde ad alcune nostre domande che gli abbiamo rivolto il giorno successivo alla conclusione del Cc del Psi che ha deciso di tornare al governo con la Democrazia Cristiana.



Ferrovieri. In questa pagina e nella successiva: blocco dei binari alla stazione Termini.

- Parliamo innanzi tutto della politica italiana: il Comitato Centrale socialista ha aperto, dopo una buona strapazzata della sinistra interna, due strade per il rientro nel governo, il bicolore Dc-Psi o, in via subordinata, il pentapartito. Cosa si appresta a diventare a tuo parere il partito socialista?

- Sono fatti molto recenti e avrei bisogno di un po' di riflessione, ma ragionando per analogie mi pare che nel Psi si riproponga una situazione tradizionale. L'ipotesi che il gruppo dirigente uscito dal Midas Hotel, e confermato dal congresso di Torino si trova ancora davanti e' quella di superare le vecchie contraddizioni di un partito minore che o diventa il punto di aggregazione della sinistra o finisce per essere continuamente condizionato dai rapporti di collaborazione con la Dc o il Pci. Il gruppo dirigente che si era ringiovanito anagraficamente si era impegnato a rompere questo schema ma secondo me non e' riuscito. Non farei distinzione tra le varie componenti del partito. Erano tutti insieme in un primo momento Manca compreso, poi Manca e' passato con Craxi, Signorile si e' alleato con Mancini... si tratta di quella redistribuzione interna che il Psi offre continuamente senza novita'...

- In uno degli ultimi tuoi editoriali su Panorama hai scritto a proposito del secondo anniversario del rapimento di Moro ricordando alcuni degli effetti che si ebbero sui partiti.
Penso ancora al Psi che in quell'occasione si presento' come il partito della vita con una buona dose di immagine liberalista, molto diversa dalle caratteristiche degli altri partiti. Oggi lo stesso Craxi, con lo stesso Psi, con la stessa disinvoltura, vuole tornare al governo con la Dc, il partito della conservazione. Ti chiedo: quelle del Psi sono due facce diverse di uno stesso partito che ha fatto allora dell'opportunismo o-...

-No, non sono due facce. Credo che effettivamente in quel periodo il Psi e tutto il gruppo dirigente da Craxi, a Landolfi, a Signorile legatissimo a Mancini, cercasse in qualche modo davvero un'altra via, un altro contatto. (Mentre solo Manca rappresentava la linea della piena intransigenza).

Non entro nel merito del trattare o non trattare, e' evidente pero' che il Psi cercava in quel momento di essere il punto di riferimento della vecchia e nuova sinistra e anche di quelle forze cattoliche di orientamento liberale che temevano sia quel " duopolio" Dc-Pci sia il carattere fortemente statalista che esso assumeva.

Forse il gruppo dirigente non si e' mosso sempre con accortezza ma aveva comunque un indirizzo politico che era quello di essere il punto di riferimento contro il duopolio nelle sue componenti piu' centralistiche e verticistiche. Credo che quella politica fosse portata avanti con serieta' anche se con qualche elemento di opportunismo che pero' non prevaleva (almeno in quella fase molto contingente).

Il Psi non poteva pero' essere il punto di riferimento solo su quella questione che fu poi superata con l'enunciazione di posizioni autonome espresse di li' a poco nel congresso di Torino. Il Psi si trovava in quelle condizioni a dover decidere di delineare una linea politica sulla quale fare le stesse aggregazioni, diversamente sarebbe ricaduto sulla vecchia situazione del '46-'47 che lo porto' alla prima scissione e al fronte popolare. Il gruppo dirigente non si e' sentito di percorrere quella strada sino in fondo abbandonando una dietro l'altra tutte le idee piu' originali. Insisto sul gruppo dirigente perche' anche la sinistra del partito per una lunga fase segui' la stessa strada ma con una cautela maggiore.

Sono convinto pero' che l'errore piu' grave della sinistra sia stato quello di aver scelto come interlocutore privilegiato nella Dc il gruppo andreottiano. Questo ha tolto credibilita' a ogni iniziativa di Signorile perche' Andreotti e' uno degli uomini politici...

- Meno indicati per la sinistra...

- Certo! Soprattutto con quello che e' capitato e sta capitando. Sono di questi giorni i fatti di Caltagirone... di quanto sono amici... E quindi la sinistra commise quel primo errore di legare la strategia del governo di emergenza, di solidarieta' nazionale a una intesa col gruppo andreottiano che (e' evidente) porto' a una politica senza sbocchi. Mi pare che ultimamente sia accaduto qualcosa che delucida...

Tu dicevi che la sinistra e' uscita malconcia. Ma gia' si sapeva che seguendo questo metodo si sarebbe usciti malconci: "Noi cerchiamo di arrivare alla maggioranza recuperando Aniasi!" pensa la sinistra. E allora Craxi risponde: "Cerchiamo di mantenere la maggioranza recuperando De Michelis".

Il partito socialista ha gia' pagato duramente questo modo di fare politica per aggregazioni di gruppi invece che per scelte politiche di indirizzo.

- Si trattava di una politica del giorno per giorno?

- Non proprio. Era un qualcosa di piu' di una politica del giorno per giorno. Si trattava di conquistare delle maggioranze...

- Senza scelte precise ... concrete.

- Esattamente. Senza delle scelte precise. Nel passato questo ha avuto delle gravi conseguenze per il Psi. Ora ti propongo delle analogie da studioso della politica. E' gia' dal '46 che si determina questa situazione: Nenni che cerca di isolare Saragat. Basso che cerca di recuperare Iniziativa Socialista. Successivamente si arriva alla scissione. Quando il partito e' unificato nel '69 succedono ancora cose di questo genere: Mancini si allea prima con Ferri e Preti... e allora c'e' De Martino che cerca di recuperare Tanassi... e allora Tanassi cerca di recuperare Mancini. E' cosi' che si spostano i vari gruppi provocando la dislocazione delle maggioranze e le scissioni. E' in questo senso che quel che e' accaduto negli ultimi mesi appartiene secondo me ai momenti peggiori del partito socialista proprio perche' riproduce comportamenti vecchi di trenta anni che hanno sempre nuociuto al partito. Certo questa volta puo' finire diversamente, ma ragionando come dicevo per analogie, devo dire che ne esistono parecchie con il passato e che ci sono molte probabilita' che qualcosa si ripeta.

- Passiamo a un fronte diverso: il partito comunista. Puo' il Pci rimanere da solo all'opposizione? Non sarebbe un grosso smacco per la politica perseguita finora?

- Mi sembra che il Pci voglia svolgere una opposizione molto ambigua. Molto accomondante con il governo. E visto che il gruppo dirigente comunista — in armonia con una vecchia tradizione — non ha mai dato delle scadenze alle sue strategie, si puo' permettere di andare avanti all'infinito. Penso alla teorizzazione della via italiana al socialismo del dopoguerra. Sarebbe andata bene entro tre anni o entro quindici? Chi l'ha mai saputo?

- In termini di voti cosa potrebbe significare per il Pci non sciegliere e non dare scadenze precise?

- Io tengo sempre come punto di riferimento la grande capacita' di impegno e di mobilitazione del partito comunista (non il suo apparato strutturale che e' solido ma il notevole livello di attivismo volontario che suscita). Quando questo organismo si mobilita ed e' convinto, allora il partito e' in espansione elettorale ma se il corpo vivo e' incerto o frustrato si ha la stagnazione dei consensi. In questo momento io vedo notevoli sintomi di frustrazione nel quadro medio e militante del Pci anche se devo ammettere di non avere sufficienti elementi di giudizio per prevedere quali saranno le ripercussioni elettorali.

Puo' anche darsi che una campagna elettorale in difesa delle giunte di sinistra con un partito all'opposizione che riesce a presentare la soluzione di una crisi di governo col Psi come non del tutto negativa (penso a Napolitano che dice che non tutti i governi sono uguali), insomma una campagna elettorale condotta da un lato per la difesa delle amministrazioni di sinistra e dall'altro condotta da un partito che puo' presentare la Dc in difficolta' — mantenendo certi rapporti col Psi — puo' essere ancora una campagna piuttosto efficace.

- Recentemente hai scritto di una Dc che cerca di essere il Re Sole: "Lo Stato sono io", il Partito-Stato e mi e' sembrato che anche per te resti valido il concetto di una Dc che riesce a governare perche' basa il suo governo sulla ingovernabilita' del paese...

- Indubbiamente. Questo pero' vale anche per l'eventuale governo Dc-Psi: anche la sinistra lo presentera' come un governo preferibile rispetto al pentapartito ma sara' un governo che non ridurra' per nulla la forza e la capacita' di governo e ingovernabilita' della Dc.

dibattito su un referendum

Perché difendete la 194?

Gabriella Corona redattrice dell'agenzia stampa Notizie Radicali

I radicali si dichiarano stupiti perche' Democrazia Proletaria non ha aderito al referendum sull'aborto proposto dal PR insieme agli altri nove.
In questa lettera accusano DP di difendere la 194 contro gli interessi delle donne.

Devo confessare che grande e' stata la mia sorpresa quando sono venuta a sapere che i compagni di DP avrebbero aderito a tutti i referendum proposti dal Partito Radicale, fatta eccezione di quello per l'abrogazione di alcune norme della legge 194, tendente alla completa liberalizzazione e depenalizzazione dell'aborto.

Vorrei per questo invitare i compagni di Democracia Proletaria ad alcune riflessioni.

Facciamo un lieve passo indietro. Nel 1975, dopo gli arresti di Adele Faccio e Giangranco Spadaccia per la scoperta della clinica del Conciani a Firenze, il Partito Radicale insieme al settimanale " L'Espresso", promosse un referendum per abrogare le norme del Codice Rocco che punivano l'aborto, i cosiddetti reati contro l'integrita' e la sanita' della stirpe.

Si raccolsero circa sette-ottocentomila firme e l'anno successivo, vale a dire nel '76, si sarebbe dovuto fare il referendum.

Senonche' nel ' 76 ci furono le elezioni anticipate e il referendum fu rinviato non di un anno, ma bensi' di due. Quindi, invece di tenersi nel '77 avrebbe dovuto tenersi nel '78. Pochi giorni prima pero' il Parlamento approvo' una legge che prevedeva una diversa disciplina in merito di interruzioni di gravidanza, la 194 appunto. Il referendum fu quindi totalmente spazzato via: la Corte di Cassazione, infatti, rifacendosi alle interpretazioni della Corte Costituzionale, affermo' che la nuova legge era sostanzialmente diversa dalle norme sottoposte a referendum e che, quindi, veniva a mancare la materia del contendere. Ma il Partito Radicale continuo' e continua ad essere del parere che questa legge in realta' non modifica affatto quelle norme. Gia' nel '75, infatti, la Corte Costituzionale ammise il cosiddetto aborto terapeutico. I partiti che approvarono la 194, hanno sempre sostenuto che essa altro non era che una normativa di regolamentazione della sentenza della Corte Costituzionale, ovvero essa ha dato attuazione alla sentenza che prevede che l'aborto e' consentito quando c'e' per la donna pericolo per la sua salute fisica o psichica, nonqunado c'e' la pura e semplice autodeterminazione.

Nel momento in cui entro' in vigore la legge, tutte queste forze si schierarono in difesa della legge, cadendo nella trappola che tutti i partiti sostenitori di questa legge si preparavano a tendere a tutte le donne.

Dimenticando quelle che erano state le esigenze primarie, gli scopi e le motivazioni che avevano portato migliaia di donne a combattere una difficile battaglia, esse si schierarono dietro la politica ingannatrice del " meglio poco che niente".

La 194, cosi' frettolosamente approvata, era destinata al fallimento: la legge si e' rivelata pressoche' impraticabile nelle strutture sanitarie di molte citta' e zone, mentre il divario tra citta' e citta', regione e regione, si rivela a volte notevolissimo.

Gli aborti clandestini non si contano piu', anche se il nostro Ministro della Sanita' Altissimo ha cercato di fornire delle cifre senz'altro non aderenti alla realta': 160.000 aborti legali contro 300.000 clandestini. Ma il conto non torna se pensiamo che ad esempio nell'unica clinica esistente a Sassari dove si praticano aborti, se ne effettuano 14 alla settimana, contro una richiesta di una media di 40 (la clinica ricopre anche la provincia di Oristano e parte di quella di Nuoro).

E le forze di sinistra continuano ad affermare la validita' di questa legge...

Aborto libero, gratuito e assistito cosi' come richiesto dal movimento creatosi tra le donne e dai promotori del referendum, e' divenuto nella legge, aborto legalizzato nei limiti in cui le strutture pubbliche possono e vogliono praticarlo. Gratuita' ed assistenza, anziche' un complemento ed una realizzazione ulteriore della liberta' dell'aborto, ne sono divenuti la condizione ed il limite e, di piu', a ben vedere la negazione.

Non vi e' dubbio che in tale sistema la donna che intende abortire non e' considerata come titolare di una facolta', di un diritto, cui bisogna far fronte, ma piuttosto come " materia prima" per l'esercizio della pratica dell'aborto da parte delle strutture pubbliche a cio' autorizzate.

Stretti quindi tra chi ottusamente e ipocritamente tutto questo non vuole vedere continuando a difendere la 194, e chi, in nome di una presunta difesa della vita si prepara a sferrare duri colpi all'autodeterminazione della donna, ci siamo fatti promotori di un referendum per la completa depenalizzazione e liberalizzazione dell'aborto.Esso vuole essere la prova di una estrema linea di coerenza, con quei principi traditi dalla sinistra tutta, che, lungi dal perseguirli, ha creduto di mettersi a posto la coscienza dandogli una soluzione frettolosa e superficiale.

E' questa, compagne e compagni di DP, la strategia vincente di fronte ai continui attacchi clericali, non ultimo il loro referendum che rischia di neutralizzare anche quel poco di buono contenuto nella 194, e che porta con se' il consenso di migliaia di cittadini.

Una sinistra che si abbarbica ad una legge malfatta per sconfiggere il pericolo clericale e' una sinistra perdente. Al contrario se tutte le donne e gli uomini democratici e in particolar modo di sinistra, operassero alla realizzazione di questo referendum e agli ideali di liberta' e di autodeterminazione della donna che una societa' civile ha il " dovere" (se questo aggettivo si vuole attribuire) di sancire con le sue leggi, allora si che le forze della reazione, clericali e bigotte, risulterebbero veramente sconfitte.

I radicali vogliono far abortire la legge. PCI e PSI, invece, ci sono riusciti anche senza referendum

Daniela Di Spirito

Risponde la compagna Daniela Di Spirito spiegando pazientemente, e non solo ai radicali, quanto le donne siano stanche di manovre sulla loro pelle.

Certo, se la legge sull'aborto l'avessero scritta le donne, le compagne che per anni l'hanno rivendicata, sarebbe stata diversa...

Diversa per le minorenni, che una legge cosi' ricaccia nella paura e nella vergogna della clandestinita', lontane da ogni assistenza e da ogni possibilita' d'informazione sulla contraccezione. Diversa per l'obiezione di coscienza, permessa in modo da diventare diserzione selvaggia, il regalo ai medici di potersi autoesentare, con una letterina, dall'applicare una legge. Diversa per tutte noi, che oggi abbiamo bisogno -a meno di essere tanto capricciose da non consentirlo- della presenza del padre del concepito durante il colloquio- interrogatorio con gli operatori del Consultorio; noi, che oggi siamo costrette a " soprassedere per sette giorni" dal rilascio del certificato: una piccola punizione in piu' per far leva sui sensi di colpa, di colpe non nostre: 7 giorni, chissa'... il senso materno... potremmo sempre ripensarci!

E oggi, a quasi due anni dalla " non applicazione" di questa legge, cala dall'olimpo pannelliano questo referendum piomba sulla testa delle donne questo appuntamento forzato con la democrazia diretta, attraverso un metodo verticistico che ha eluso qualsiasi momento di confronto e di verifica con il Movimento delle donne nelle sue varie articolazioni. Ma tant'e': per il Partito Radicale, il fine (!) giustifica i mezzi, non e' la prima volta che lo dimostra, a ben ricordare quell'episodio di Genova dove i Radicali si auto denunciarono per l'esecuzione clandestina degli aborti, provocando cosi' un'irruzione della polizia e il coinvolgimento affatto consenziente di cinque donne che del tutto ignare, attendevano il loro turno per il Karman.

In nome dell'interclassismo, il PR vuole compiere il miracolo della salvezza delle capre e dei cavoli: che siano abrogati tutti gli articoli della legge, fatti salvi la depenalizzazione dell'interruzione volontaria di gravidanza e il diritto all'obiezione di coscienza! Se poi, senza piu' l'obbligo di legge, anche quei pochi ospedali che oggi-bene o piu' spesso male provvedono al servizio non vi provvederanno piu': ebbene, nella libera Italia (patria di eroi di santi di navigatori..) dubiteremmo forse del vigore dell'iniziativa privata?

Da tutte le compagne di Democrazia Proletaria che si sono confrontate sull'argomento, esce netto e unanime il NO a questo referendum che serve solo a rilanciare l'iniziativa e il lucro dei privati (medici e case di cura), mentre accantona e cancella tutti i problemi sulla salute della donna.

Ci sono invece degli spazi della legge ancora tutti da gestire, possibili spazi di lotta che il referendum rischia di liquidare definitivamente, soprattutto: 1) l'indicazione ai Consultori di operare per il superamento delle cause economiche, sociali, familiari, mediche, che impediscono la prosecuzione (e noi diciamo anche l'avvio) di una gravidanza che pure sarebbe desiderata (pensiamo solo al costo della vita; alla mancanza nel territorio di infrastrutture quali asili-nido, scuole per l'infanzia, il tempo pieno nelle scuole dell'obbligo; le mense di quartiere; pensiamo al problema della casa; alla scadente qualita' dell'assistenza sanitaria pubblica- quella a pagamento e' tutt'altra cosa- circa la prevenzione delle malformazioni fetali o circa l'assistenza dei parti a rischio etc.) 2) tutta l'assistenza che i Consultori, a norma della 194, dovrebbero fornire affinche' la donna ottenga il rispetto delle norme sulla legislazione del lavoro poste a tutela della gestante (con tutto quello che cio' potrebbe significare: rimettere in discussione la gestione padronale della salute operaia, e l'organizzazione capitalistica del lavoro), nonche' le sanzioni previste per le interruzioni di gravidanza provocate dalla nocivita' del lavoro, cioe' gli aborti bianchi.

Oltre il referendum: l'attacco a questa legge non viene solo dall'integralismo cattolico, dai reazionari, dalla DC, dal MSI, dai cucchiai d'oro cultori del mercato cl ndestino. Esistono anche precise volonta' politiche di cui tener conto.

Da una parte l'autorita' giudiziaria, ideologicamente determinata, non ha mosso un dito - mai, neanche al Sud, dove l'inadempienza degli ospedali pubblici e' piu' clamorosa e drammatica per far rispettare questa legge dello Stato (che esistano leggi la cui applicazione e' facoltativa e discrezionale?).

Dall'altra, PSI e PCI hanno sepolto tutti i problemi sull'applicazione e l'applicabilita' della 194 sotto Proudhon o sotto gli appelli a una generica pace (pace anche con la DC sui problemi sociali, e requescat in pace la conflittualita' di classe?) Anche se le donne, in questi partiti cosi' come nel nostro rivestono acutamente questi problemi e nelle loro situazioni concrete pensano e lottano con una coscienza e una volonta' che travalica le scelte e gli orientamenti del proprio partito.

Non solo: con manovra contemporane e inscindibile da questa, i partiti della sinistra riformista stanno annegando i Consultori in un mare di (in) competenze generiche e burocratizzanti, che ne disperdono ogni contenuto originale: la centralita' del "soggetto donna," la priorita' dell'intervento preventivo.

E annegare i Consultori significa essere nei fatti contro il diritto delle donne a scegliere di dare la vita, significa non avere alcuna vera volonta' di prevenire gli aborti: come, se non attraverso la diffusione delle conoscenze sulla contraccezione, se non attraverso programmi capillari di educazione sessuale? Come, se non attraverso un valido servizio per l'eugenetica, per l'eliminazione dal territorio, dalla fabbrica, dalla famiglia, dall'ambiente sociale, dalle cause di rischio per la salute della donna?

L'obiettivo, allora, e' di riprendere la mobilitazione per l'applicazione della 194, e' di insegnare a tutte le donne che esiste questo strumento, e' di imparare insieme a usarlo per intero; e' di rilanciare la lotta sui nostri bisogni e su contenuti di classe intorno e oltre questa legge, intorno e oltre tutte quelle - ad esempio la 405 sui Consultori, la 833 sulla " Riforma Sanitaria", la legge " di parita" - che trattano della nostra sessualita', della maternita', della nostra salute, del nostro essere nel sociale.

Pubblico impiego e servizi

Tramvieri e spazzini da servitori dello Stato a lavoratori: passa di qui l'unità della classe

Qualita' dei servizi, organizzazione del lavoro, soggettivita' di classe: nel pubblico impiego e nei servizi le lotte di questi giorni, le contraddizioni un possibile impegno.

La trattativa dei lavoratori pubblici e' stata ripresa, gli scioperi temporaneamente interrotti. da anni ormai perdura, tra questi lavoratori, la rottura col rapporto gerarchico, con le soluzioni individuali, con una condizione di lavoro estranea e impermeabile ad ogni tentativo di innovazione. Qualita' del servizio, utilizzo delle proprie capacita' sqcate: e' la critica della propria condizione che avanza e che si prospetta come la unica via praticabile da questi lavoratori. Mentre maturano questi processi e queste nuove consapevolezze, la Cgil, con i congressi regionali, ribadisce la propria estraneita' a quanto si agita nel proletariato, incapace di dar soluzione politica alla crisi di prospettive che attraversa il sindacato.

Aerei fermi, treni a singhiozzo, bus introvabili, spazzatura agli angoli delle strade, questa l'immagine dei servizi pubblici nelle scorse settimane.

Le cose si sarebbero ripetute ed aggravate (ospedali, scuole) per la decisione di Cossiga di sospendere le trattative per il rinnovo del contratto dei lavoratori degli enti locali.

Le reazioni sindacali, dei partiti (PCI, PSI, PSDI) degli enti locali (intenzionati a chiudere le vertenze per evidenti ragioni elettorali) e dello stesso ministro Giannini hanno fatto priprendere la vertenza.

Per mercoledi' 26 e' fissato un nuovo incontro anche se in sede solo tecnica.

In qualche modo i servizi pubblici torneranno a funzionare, cioe' solo chi ne fuira' (da privato) si accorgera' in quale stato sono ridotti.

Dei quattro milioni di lavoratori pubblici e dei servizi si ritornera' a parlare al prossimo sciopero "selvaggio". Calera' il sipario su uno scontro di importanza decisiva: quello che sordamento viene portato avanti, giorno per giorno, da questi lavoraotri, nel nostro paese.

Calato il sipario lo stato tornera' ad essere solo in astratto strumento della ripresa capitalistica e tante "false coscienze" continueranno a dimostrare che un ulteriore passo in avanti verso la democratizzazione di questo stato e' compiuto.

Ma i processi reali vanno avanti, i tempi per comprenderli non possono essere indefinitamente spostati, potrebbe, poi, essere tropo tardi. Troppo tardi per rimediare agli errori della lotta deli ospedalieri, troppo tardi per vedere i livelli di unita' possibile, a partire dai valori che affiorano anche in altri settori della societa' ed ugualmente incompresi, emarginati.

Da anni ormai perdura e si esitende, tra i lavoratori pubblici, la rottura col rapporto gerarchico, con la soluzione individuale, con una condizione di lavoro estranea, impermeabile ad ogni tentativo di innovazione. Si pone invece il problema della qualita' del servizio che si dovrebbe produrre, delle proprie capacita' inutilizzate.

Ed oggi questi problemi insorgono piu' urgenti perche' nel coro produttivistico in atto anche lo stato deve e vuole esercitare la sua parte. Peggioramento dei servizi e aumento dei carichi di lavoro sono i passaggi obbligati di questo processo di ristrutturazione che va avanti per vie molto concrete.

La scadenza contrattuale porta ad avvertire tutto questo in termini piu' immediati, soprattutto lo rende comprensibile a larghe masse.

In questa sede non serve a molto riportare le buone ragione delle singole categorie in lotta (che da 5,9,13 mesi aspettano di vedere realizzati i contratti), cosi' come non servirebbe a molto gratificarsi per la evidente constatazione che l'autoregolamentazione e' saltata: qui e' indispensabile capire che in questi segmenti di societa' e' in corso una dura contesa sul modello di societa' in cui vivremo nei prossimi anni e che condizionera' poi pesantemente tutti gli altri segmenti sociali.

Anni di lotte per le riforme non hanno prodotto quei risultati per cui si erano mossi milioni di uomini e donne. In tutte quelle lotte, quelle piattaforme, non era stato posto il ruolo di chi lavora nelle strutture da riformare: per adesione ideale una piccola parte era con noi. Oggi che le scelte dei nostri avversari distruggono vecchie e superate convinzioni in questi strati sociali, e' terribile che l'Unita' risponda per denunziare il complotto democristiano capace di fuorviare intere categorie, saltando disinvoltamente sulle condizioni contrattuali degli interessati.

E' certamente importante avere una controparte precisa, ma e' ancora piu' importante conservare o gudaganare una certezza della contrattazione. La legge quadro, ammesso che definisca gli ambiti contrattuali, ridefinisce anche un rapporto stato-servitori dello stato che e' fuori dalla realta' e comunque va contro la coscienza che matura in settori rilevanti di lavoratori pubblici.

Maturare questo processo nelle condizioni attuali della lotta di classe nel nostro paese e' estremamente difficile.

Trovare o ritrovare la capacita' del confronto la necessita' della lotta politica non basta: e' indispensabile rifondare una soggettivita' "diversa" a partire dalle condizioni date. Un progetto politico che offra spazio al pulitore del deposito dei tram, come alla laureata appena assunta in amministrazione. Un progetto politico, che dia risposta alla loro domanda salariale (mai tenuta nella giusta considerazione delle confederazioni) ma anche alla domanda di organizzazione di vita.

Perche' queste riflessioni e questi interrogativi non vengano posti ai compagni nelle stesse forme al prossimo "sciopero selvaggio' occorre che le nostre capacita' di comprensione si trasformino, e il "quotidiano" puo' darci una mano.

Anche se incombono le elezioni, anzi proprio per questo, e' necessario ripartire dai processi materiali. In termini concreti su cosa sono impegnati i compagni sui posti di lavoro, quali difficolta', quali contributi emergono dalle loro esperienze.

Grazie a quei compagni che tra i tranvieri e gli spazzini hanno dimostrato che lotta di massa dura e rifiuto delle scorciatoie possono stare insieme, potremmo scoprire che esiste qualche altra cosa in questo paese, sommersa, ma esiste.

"La nostra lotta é anche per i pendolari"

Dal 16 febbraio anche Roma ha la metropolitana, 600 mila persone inaugurano il nuovo sistema di trasporto nel primo giorno di servizio. Giornali e manifesti spiegano la portata dell'evento, la giunta "di sinistra" propone di ridisegnare la citta' uno speciale della televisione francese e' impostato sui risultati del buon governo.

Martedi' 5 marzo per 48 ore, i trasporti pubblici a Roma sono paralizzati. I disagi sono in parte alleviati dalla metropolitana che continua ad andare ma il traffico paralizzato per ore, le lunghe inutili file alle fermate, gli episodi di contrapposizione, anche dura, ai lavoratori in lotta sono li a dimostrare la gravita' della situazione. Irrompe nel dibattito di massa il rapporto tra lotte dei tranvieri e ripercussioni sui pendolari.

In questi anni l'unita' tra chi lavora nei trasporti e chi li adopera non e' stata mai praticata in termini reali, per responsabilita' sindacali . Si e' arrivati a due giornate di blocco totale del servizio dopo che per anni di fatto non si e' scioperato (gli inutili 15 minuti) per non danneggiare gli utenti. Lo sciopero del biglietto emerge il giorno dopo e non passa nelle assemblee infuocate in cui si tratta di decidere se accettare o meno il ricatto del governo che legando gli aumenti salariali all'aumento delle tariffe intende colpire ogni possibilita' di comunicazione tra tramvieri e pendolari.

Eppure la sicurezza e il numero dei mezzi, le corsie preferenziali, orario e turni di lavoro sono una risposta tanto ai problemi di chi lavora sugli autobus e che e' sempre piu' colpito da malattie professionali, quanto ai problemi di chi viaggia su bus affollati, rumorosi, poco frequenti.

Se un contratto firmato a novembre, e restato finora sulla carta, ha trovato la copertura finanziaria con la lotta dura, bisogna tirarne le conseguenze.

I segretari nazionali hanno capito che la lotta andava appoggiata e che verso un governo irresponsabile non c'e' autoregolamentazione che tenga; ma a livello provinciale, di categoria e' stata dura far capire la giustezza della lotta. La verita' e' che anche nel sindacato c'e' chi e' disposto a cedere sulla sostanza della questione.

Per due giorni i lavoratori hanno partecipato, lottato, hanno analizzato le loro condizioni e collettivamente; per due giorni nel sindacato c'e' stata democrazia.

Su queste riflessioni dei compagni piu' attivi che hanno rivitalizzato le assemblee e i consigli pesa il dato che questa lotta e' sembrata contrapporsi ai pendolari, mentre era anche a favore di chi si serve dei trasporti.

Alla crisi dell'Eur la CGIL risponde con congressi organizzativi. Ma tornerà una stagione di lotte

La Cisl con la conferenza d'organizzazione, la Uil col trentennale, la Cgil con i congressi: tutti sanno che la linea dell'Eur e' fallita, ma nessuno riapre la discussione: chi non vede chi non sente e chi occupa solo poltrone.

Piemonte

E' stato l'intervento di Marianetti, al congresso CGIL del Piemonte, un congresso che lascia comunque aperti degli spazi alla sinistra, a compattare l'intera assemblea dietro a un'unica conclusione, quella di Bertinotti, che aveva tenuto una relazione introduttiva incentrata sulla qualita' del lavoro con tematiche non settoriali, e critica contro la militanza sindacale burocratizzata e apolitica. Marianetti ha replicato indirettamente al relatore, rispondendo agli interventi delle delegate, che si sono pronunciate ancora una volta contro il part-time" e ai lavoratori del pubblico impiego, che criticavano la linea nazionale del sindacato nel settore. "Si' al parte-time" ha affermato con sicurezza Marianetti, e "Si' alla linea dell'EUR," rivendicando la giustezza, quando anche il discorso di Bertinotti sull'argomento era apparso abbastanza sfumato.

Il direttivo, eletto con voto segreto, ma gia' concordato per componenti, e' risultato composto per 2/6 dal PCI, per 2/6 dal PSI, per 1/6 da DP e area di opposizione, e per 1/6 da Pdup e indipendenti di Sinistra. Un'ordine del giorno presentato dai compagni dell'opposizione, contro l'incriminazione degli aderenti a Magistratura Democratica, e' stato votato all'unanimita'.

Veneto

"Una prova generale per i congressi dell'81" è' stato definito da qualche partecipante il congresso regionale della CGIL veneta.

Alla relazione introduttiva, tenuta da Tonini, segretario generale in carica e riconfermato, che ha battuto la strada ormai collaudata dei temi ufficiali, hanno replicato pochi interventi critici, anche perche' il dissenso era stato gia' ampiamente filtrato attraverso i congressi di preparazione. E' stato percio'un congressotranquillo, che ha risentito, da una parte della mancanza di approfondimento nel dibattito della fase precendente, e dall'altra della provvisorieta' di una struttura dirigente che dovra' ancora essere verificata nelle zone. Cultura di governo, lotta al terrorismo, programmazione economica, sono stati i temi centrali del dibattito.

L'elezione dei delegati per il consiglio generale ha assegnato il 57 per cento dei rappresentati al PCI, il 36 per cento al PSI e il 7 per cento alla area della nuova sinistra.

Lazio

Un dato in particolare ha caratterizzato lo svolgimento del congresso regionale del Lazio: la mancanza di reali contenuti, la stanchezza del dibattito, l'assenza di interventi, che poteva a volte apparire consenso, ma era solo rassegnazione.

Il relatore, Picchetti, ha dato un taglio cosi' schematico e poco dialettico alla relazione introduttiva, che persino le conclusioni tenute da Marianetti sono apparse aperte, almento nel tentativo di riconoscere lo scollamento della base e tentare un recupero.

I lavori si sono svolti per una parte del congresso divisi in tre commissioni: sull'organizzazione del lavoro, sull'organizzzione sindacale e sul rapporto col territorio. In totale pero' le commissioni hanno avuto una partecipazione di meno di un quarto dei delegati presenti in assemblea generale.

I compagni dell'area di opposizione, pur avendo scelto per la maggior parte di non essere presenti gia' dai congressi preparatori, hanno presentato una mozione contrapposta in cui si denunciava la mancanza di volonta' politica, da parte dei dirigenti, di riaprire il dibattito sulle scelte nazionali, proprio in quella che doveva essere la sede principale di discussione e di confronto sulla riforma del sindacato. I rappresentanti del Pdup hanno cercato di spacciare le pròprie posizioni come rappresentative di tutta l'area di opposizione, ma non essendoci riusciti, hanno preferito accordarsi direttamente con le componenti maggioritarie.

Abruzzo

Al congresso regionale abruzzese della CGIL (Montelivano-Pescara 14-15-16 febbraio) i compagni che fanno riferimento ad un'area di opposizione all'interno del sindacato, hanno presentato una mozione alternativa a quella ufficiale, sulla base di una valutazione fortemente critica dell'attuale strategia sindacale: la linea dell'EUR, di corresponsabilita' nella gestione della "crisi", non ha avuto e non ha alcuna possibilita' di contrapporsi al tentativo padronale di indebolire in fabbrica e sul territorio il potere dei lavoratori. Ne e' derivato un distacco sempre piu' netto tra le reali esigenze dei lavoratori, e le scelte dei vertici sindacali che non hanno voluto pero' trarre da questo elemento alcun accenno di riflessione e di autocritica. La mozione individuava percio' nel rilancio di un sindacalismo militante, capace di elaborare dal basso le proprie piattaforme rivendicative e gestirle fino al raggiungimento degli obiettivi prefissi, l'unica possibilita' per i lavoratori di contrapporsi efficacemente all'attacco padronale. Nell'elezione del direttivo regionale la lista contrapposta, presentata a sostegno della mozione, ha permesso l'elezione di 6 compagni.

Campania

Il momento di maggior partecipazione al congresso regionale campano della CGIL Caserta 5-8 marzo) e' stato il saluto alla delegazione dello Zimbabwe. Infatti, la preoccupazione principale del congresso e' stata quella organizzativa.

Solo qualche intervento di base ha ripreso nel salone del CIAPI la critica all'EUR, motivo che aveva invece dominato in alcuni congressi di base e di categoria. I lavori sono andati avanti in tre commissioni. In quella su "unita' e alleanza di classe" indirizzata dalla relazione introduttiva all'incontro con la piccola e media imprenditorialita' locale, molti interventi hanno sottolineato il ruolo antisindacale di questi strati che reggono proprio per il ricorso al sottosalario e il loro ruolo politico che li vede impegnati alla conservazione della DC, da cui traggono "appoggio", alla guida delle realta' degradate della zona costiera ed abbandonate dell'interno. In assemblea generale e' stata duramente ed acriticamente riproposta la linea dell'EUR: il meridionalismo dell'Eur supera in avanti la vertenza Campania, oggi il probelma non e' la quantita' ma la qualita' dello sviluppo affermazione che in una regione come la Campania rischia di lasciare alla DC la gestione di questo sviluppo e di collocare la CGIL su una posizione che non comprende le ragioni della nascita del movimento dei disoccupati. La domanda politica espressa dalla realta' della CGIL campana e' ben piu' vasta dei pochi voti d'opposizione emersi sulla relazione conclusiva.

Assistenti di volo. In questa pagina e nella precedente: lavoratori dell'Alitalia in sciopero.

La Filt promette treni in orario

Programmazione, produttivita', democrazia sindacale e politica salariale, sono i quattro grandi problemi ("idee-forza") al centro della relazione introduttiva tenuta dal segretario generale Lucio de Carlini, al congresso costituente della FILT (fed. ital. lav. dei trasporti) CGIL, che si e' svolto a Livorno dal 18 al 21 marzo.

La relazione, un po' paternalistica, un po' tipo "manuale del perfetto lavoratore sindacalizzato", dopo aver chiarito il ruolo che la FILT intende avere nella ricomposizione dei lavoratori dei trasporti in una categoria unica, affronta il problema del rapporto tra forme di lotta e disagi dell'utenza: "I nostri scioperi sono visti piu' come interruzioni del servizio che come momenti di una stagione di lotte" ha detto De Carlini, sottolineando piu' volte e con forza che cio' avviene nonostante gli scioperi "siano responsabilmente graduati" e "autoregolamentati", pur riconoscendo che "alle nostre autoregolamentazioni non sempre corrisponde una serieta' delle controparti". La relazione non sembra pero' attribuire alcun rapporto di casualita' tra questa situazione "oggettiva" e le affermazioni fatte in seguito, riguardo alle tendenze corporative nel settore (che sono pero' attribuite a CISL e UIL, mai alla CGIL) che "rendono difficile una reale unita'", favorendo di fatto l'affermarsi di un sindacalismo autonomo (esorcizzato da De Carlini come "disegno reazionario organizzato"), che discredita con contenuti e forme di lotta irresponsabili, l'immagine della categoria, ma che trova tra i lavoratori lo spazio lasciato da un sindacato incapace di portare fino in fondo le proprie lotte, continuamente paralizzato da problemi di compatibilita' con il quadro generale della politica e dell'economia,.

Brevi

Il 29 a Roma le donne presentano la legge contro la violenza

L'8 marzo si e' chiusa la raccolta delle frime per la presenatazione della legge ad iniziativa popolare contro la violenza sessuale sulle donne, proposta da Udi, Mld e alcuni collettivi.

Il comitato promotore ha indetto per il 29 marzo a Roma una manifestazione nazionale, nel corso della quale saranno depositate alle autorita' competenti le firme raccolte. La manifestazione partiera' da piazza di Spagna alle 15,30 e terminera' a piazza Navona. E' stato scelto di proposito un percorso piuttosto breve perche' la manifestazione non si esaurisse nel corteo, ma lasciasse spazio, una volta confluita a piazza Navona, a momenti di dibattito tra le donne intervenute. Le adesioni alla manifestazione, raccolte dal Comitato promotore sono numerosissime: non solo hanno comunicato la loro presenza gruppi e collettivi di tutte le piccole e grandi citta', ma sono giunte numerose lettere e telefonate da centri minori e da paesini in cui piccoli gruppi di compagne si sono impegnate attivamente nella raccolta. Il numero di firme raccolte era gia' da qualche tempo largamente superiore a quello necessario per presentare la legge, ma e' stato deciso di continuare ugualmente la raccolta fino al termine ultimo perche' questa iniziativa si e' rivelata un ottimo strumento di confronto e contatto con le donne. Sulle firme raccolte, che sono oltre 180.000, le compagne del comitato promotore hanno operato una prima selezione per depennare quelle irregolari.

Roma: 11-12-13 Aprile Convegno Nazionale degli studenti di D.P.

In un quadro difficile per l'iniziativa autoritaria e le devastazioni prodotte dall'azione terrorista, urge una qualificazione dei contenuti, della capacita' di proposta, in particolare per una forza come DP che in questi mesi ha costituito fra gli studenti un punto di riferimento, di aggregazione di un'area vasta e di un asse politico alternativo sia alle farneticanti teorizzazioni e pratiche del terrorismo che allo statalismo istituzionalista della FGCI.

Va chiarito il disegno di ristrutturazione della scuola e dell'universita' che sta marciando e va definita una proposta alternativa praticabile, anche parziale (diritto allo studio, sperimentazione, didattica, rapporto con la realta' esterna ecc.).

Affossati i decreti delegati, come rafforzare l'organizzazione di massa degli studenti e la democrazia nella scuola e nell'universita'?

Come rompere con un certo studentismo sviluppando anche l'iniziativa del movimento degli studenti su alcune decisive campagne politiche (leggi speciali, droghe, centrali nucleari) che da una parte si intrecciano con la condizione giovanile e dall'altra possono essere proiettate anche sulla didattica e sulla sperimentazione?

Occorre infine riprendere il dibattito sul rapporto col territorio (scuola come centro culturale di aggregazione giovanile aperto anche al pomeriggio) e con il lavoro (dopo la 285, le cooperative, il part-time ecc.).

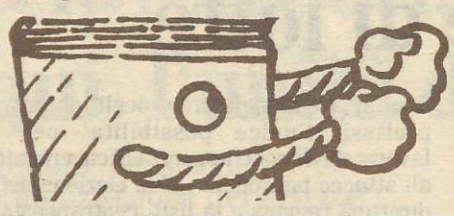
Contrariamente a quanto pubblicato nell'ultimo n. 0, il compagno Basilio Rizzo non fa parte del direttivo nazionale di D.P. essendone dimissionario gia' dal congresso.

Politica culturale

PCI, PCI: hai fatto hai fatto e non hai visto niente

M.M.

Si e' concluso domenica scorsa il Convegno nazionale del PCI su "Amministrazioni locali e avanzamento culturale del Paese." Contraddizioni, tante concezioni di cultura.
Le spese sono aumentate, ma i bilanci non quadrano.



Due sono stati i problemi che hanno agitato un Convegno che ha visto posizioni differenziate: la regressione che avanza nonostante l'accrescersi del consumo culturale e il problema della cultura, di quale cultura stimolare e fare propria. Il primo e' stato portato alla luce, in maniera esplicita da un rappresentante della federazione di Venezia: "Come mai, nonostante il bilancio positivo delle amministrazioni locali, dopo tante lotte, non si sono ottenuti risultati? Perche' invece avanzano e si allargano tendenze negative, terrorismo, restaurazione, imbarbarimento, ritorno al privato?". Egli ha avuto il merito di istituire un rapporto tra l'azione, lodata da tutti i convegnisti, degli Enti Locali in campo culturale e i nuovi fenomeni, soprattutto giovanili. Molti altri, a cominciare da Tortorella, il relatore iniziale, avevano preferito esibire un catalogo dei vari fenomeni, giustificando il tutto con i tempi lunghi e i vari boicottaggi governativi ma queste considerazioni non sembrano oggi sufficienti a spiegare la scarsa "produttivita'' di tanta azione culturale.
Che un aumento dell'impegno degli Enti Locali in questo campo, sia avvenuto, e' indiscutibile: la previsione di spesa per il 1979 della regione Lazio e' stato di 15.300 milioni, sessanta volte piu' che nel 1974 (250 milioni). Ma non tutte le regioni hanno avuto l'incremento del Lazio: la Liguria, altra regione "rossa" ha la piu' bassa spesa culturale per abitante d'Italia, 666 lire contro le 3.088 del Lazio. Inoltre c'e' stata diversita' di spesa tra regioni a statuto ordinario e quelle a statuto speciale (Friuli, Sicilia, Sardegna, Val d'Aosta, provincie di Trento e Bolzano): le prime tendono ad aumentare le spese relative allo spettacolo e alle attivita' culturali, le seconde quelle per la difesa dei beni culturali (la provincia di Trento e' passata dai 718 milioni del '74 ai 5.830 del 1979). Si tratta qui di "previsioni di spesa": come sanno molti organismi ed operatori impegnati in attivita' culturali, la spesa effettiva, i pagamenti degli impegni sono spesso disattesi: secondo il PCI le Regioni riescono, in media, a rispettare il 60 per cento degli impegni. Ma se aumento di "attivismo" c'e' stato, resta il problema della "qualita'" dell'intervento degli Enti Locali, del modo con cui si promuove la iniziativa culturale (vedi per i Centri Sociali l'articolo a lato.). Una cosa e' chiara: per il PCI il consumo culturale e' sempre e comunque positivo, qualsiasi cosa si consumi.

Anche perche', come e' stato detto "la campagna elettorale dovra' essere il momento unificante delle varie esperienze, del particolare e del generale".

Avete tradotto? Chiaro no? Ma, a parte queste squisite finalita' assengate alla cultura "locale", l'altro tema che ha animato il Convegno, e che pur essendo stato trattato spesso a suon di citazioni di Marx, e' tuttavia legato al "modo" d'intervento degli Enti Locali e' stato: Cultura e' cultura del lavoro o cultura del tempo "libero"?

Un po' tutte le posizioni sono ruotate attorno ai due capiscuola: da una parte il dinosauro togliattano, sanguineti, per la cultura del lavoro con accenti anti-industria culturale, e dall'altra, il 'sex-spettacolo-simbol, Nicolini, aperto alle piu' spregiudicate novita' e ad un rapporto di confronto e scambio con le piu' varie esperienze. Un grosso appoggio ai nicoliniani e' venuto dall'estremistaccio Occhetto, che in un'intervento di chiara polemica interna al PCI, ha ricordato che Marx parlava di "liberazione dal lavoro", e che, la scienza e la tecnica (queste purissime e neutrali alleate del movimento operaio econdo la linea Occhetto-Bifo) tendono a diminuire il tempo di lavoro, portando una diversa organizzazione della vita e rompendo la 'rigidita' dei ruoli; questo mentre nel partito c'e' un "etica protestante del lavoro" e un "rigorismo lamalfiano" nonche' una visione ottocentesca della televisione e dei mass-media.

Insomma tra Nicolini ed Occhetto, nonostante alcune correzioni di tiro di quest'ultimo "non sottovalutare il valore culturale del lavoro", la torre dell'etica produttivista comunista ha ricevuto alcune scosse, ed e' significativo che queste arrivino da una conferenza sulla cultura e non da un convegno operaio.

L'eco dei nuovi operai si e' fatto sentire dal "di fuori" della abbrica. Ma per chiarire chi e' che amministra la cultura, per passare ai fatti, ecco Lui.

Quello che ha capito, il gia' ricercato seviziatore di classici del teatro, nonche' direttore del teatro di Roma Luigi Squarzina, pserodattilo trombadoriano.

Facendo il verso a un presunto oppositore, ha cosi' ricostruito il cammino del "nuovo soggetto" dal 77 ad oggi: prima una fase della maschera, degli indiani, neo-dadaista "neogentiliana" in cui si creava per non studiare; poi si e' passati ai passamontagna e alle tre dita, ma era ancora teatralita', naturalmente c'era il rifiuto del lavoro (naturalmente) piccolo borghese (Marx e Nicolini..), poi c'e' l'abbandono della mimesi", il viso scoperto e il cadavere per terra: sono sempre gli stessi. Questi sono i padroni della cultura, a Roma. Questa e' la loro cultura e la loro ironia.

Decentramento

Nicolini dacce il Luce. Cattedrale deserta o Centro sociale?

Mauro Veronesi

Tutto quanto fa cultura
Ma non tutti la fanno.
Ma la cultura fa molti voti.
Prima il bilancio "non permetteva", ora fioriscono miliardi ed iniziative, ovviamente Decentrate.

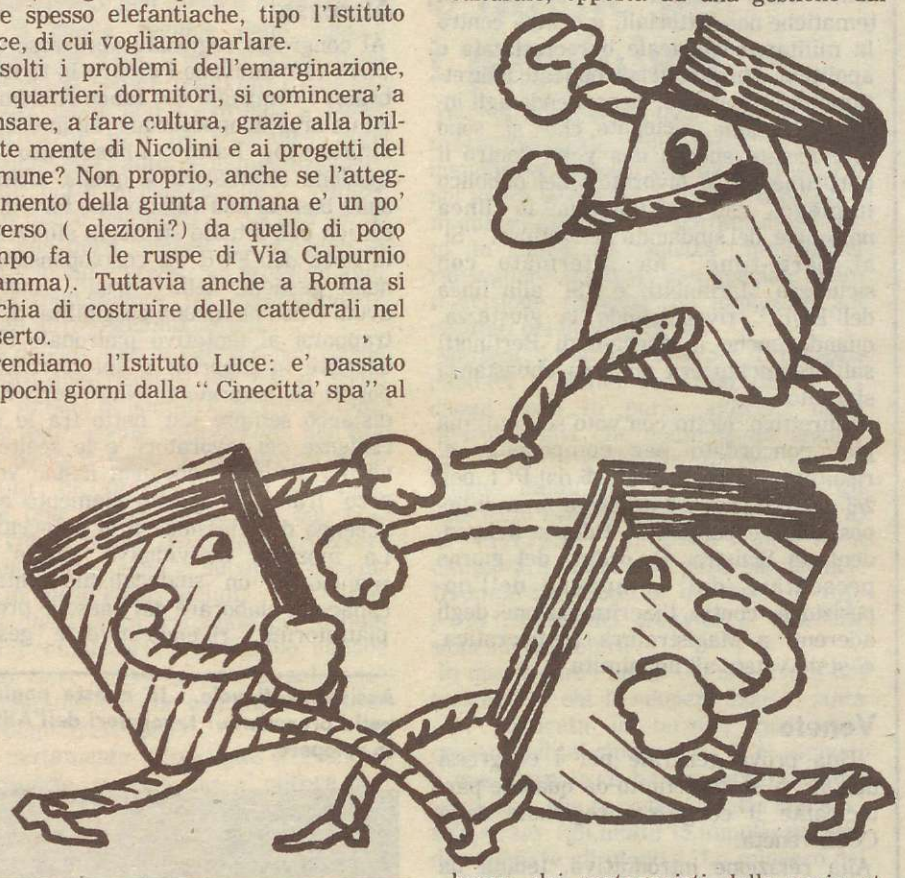
Si riapre a Roma la stagione dei Centri Sociali? Tutto lo fa pensare: il Comune ha stanziato circa 9 miliardi e mezzo per la costruzione di Centri Sociali nella fascia delle borgate periferiche di Roma, scegliendo, per l'uso, delle strutture spesso elefantiache, tipo l'Istituto Luce, di cui vogliamo parlare.

Risolti i problemi dell'emarginazione, dei quartieri dormitori, si comincera' a pensare, a fare cultura, grazie alla brillante mente di Nicolini e ai progetti del Comune? Non proprio, anche se l'atteggiamento della giunta romana e' un po' diverso (elezioni?) da quello di poco tempo fa (le ruspe di Via Calpurnio Fiamma). Tuttavia anche a Roma si rischia di costruire delle cattedrali nel deserto.

Prendiamo l'Istituto Luce: e' passato da pochi giorni dalla " Cinecitta' spa" al Comune con destinazione " centro sociale polivalente"; secondo gli intenti non solo del Comune, ma anche di tutte le forze della sinistra e di vari gruppi culturali e sociali riuniti in " Comitato per l'acquisizione". Il centro occuperebbe un'intera ala di questa struttura piu' un bellissimo teatro, per un totale di circa 60 stanze: ci si puo' fare veramente di tutto. E invece no. Tra i bisogni del quartiere e l'acquisizione, gia' avvenuta, dell'Istituto c'e' di mezzo " il dito", cioe' la delibera di Nicolini sulle biblioteche e i centri culturali, targata 7 Novembre 1978.

Quest'ultima prevede la formazione di biblioteche nei quartieri gestite da comitati elefantiaci, comprendenti dai consiglieri circoscrizionali (con rispetto delle minoranze) ai rappresentanti del distretto scolastico-veri fantasmi-, ai Consigli di zona, agli utenti della biblioteca, ecc. Nelle intenzioni di Nicolini e del Comune i comitati di gestione delle biblioteche saranno gli stessi che gestiranno i Centri sociali in via di " costruzione".

Dov'e' una delle assurdita' di questa delibera? Per esempio, nel fatto che i Centri Sociali non ci sono, o per lo meno non funzionano, pero', in compenso, i comitati di gestione previsti gia' esistono: e' anche il caso dell'Istituto Luce. E' chiaro che lo " scontro' e' tra una gestione lottizzata e manageriale, americana, della programmazione culturale, opposta ad una gestione dal basso, dei protagonisti delle varie attivita'. Chi altro puo' formare un comitato di gestione se non i soggetti direttamente investiti nel funzionamento e nell'organizzazione del centro stesso?



Il senso della delibera e' molto chiaro: strutture mastodontiche, grandi programmi culturali, ma nessun tentativo, proprio per impostazione politica, di ribaltare il rapporto tra fruitori di un Centro Sociale e i programmi culturali stessi che seguendo questa logica permangono rapporti di passivita', di non riappropriazione delle tecniche e degli strumenti " del fare cultura", per riproporre ancora una volta l'"assistere alla cultura."

Vedi Estate Romana.

Sabato 29 alle 17.30 si terra' un'assemblea promossa dal Comitato per l'acquisione dell'istituto Luce (dp, pdup, pci, psi, arci, cuz, collettivo antinucleare, laboratorio teatrale) all'interno dell'Istituto stesso.

Ci sara' Nicolini, il Comune, la Regione: c'e' la possibilita' che non sia una passarella istituzionale ma che si porti avanti l'obiettivo di far sospendere la delibera "7 Novembre 1978" per discutere con tutti gli interessati l'impostazione di una nuova delibera sui centri sociali e la loro gestione.

Ceti emergenti

Un nuovo soggetto sociale: il Nicolini diffuso. Spaccia spettacolo e dà dipendenza

Giulio Gargia

Uno spettacolo rappresenta sempre qualcosa oltre se stesso. Spettacolo e' dimostrazione.

Spettacolo e' politica. Di volta in volta qualcuno riscopre lamagia dei "circenses" e li ripropone, come un gioco vecchio, ma sempre divertente.

Ma ogni bambino per la prima volta sull'altalena, crede di aver scoperto un gioco nuovo, solo a lui svelato. Ed e' cosi' che periodicamente vengono scoperti giochi nuovi.

Con intelligenza, con lo spirito moderno che contraddistingue i nuovi Mecenati. Loro, che sono come gli orologi al quarzo, sempre al passo con i tempi. Hanno imparato la lezione della holding che lancio' il Monopoli e che non ha esitato a sostituirlo con il gioco del 2000, "Lotta di classe" che del resto ne rispetta in pieno la struttura e i meccanismi.

E ad un pubblico assuefatto ai meccanismi si puo' tranquillamente proporre l'inusuale, il nuovo, perfino il rivoluzionario. E' lui, il Nicolini diffuso.

Ha capito che in democrazia bisogna cambiare e non esita a ribaltare le antiquate concezioni sull'intervento culturale. Colti dalla sindrome romana i nostri Nicolini juniors sono partiti alla carica. obiettivo: i giovani, le donne gli emarginati da aggregare con l'unico mezzo che conoscono: offrendo spettacolo.

E non nel senso di quello che replicano giornalmente di fronte alle liste della "285" e agli studenti eseguendo un esercizio "metodo Staniislavskji" (colui che trova tutti i possibili motivi per non rispondere alla richiesta di qualcuno) che pure e' un'esibizione da "tre stellette," ma come Mecenati. Offrono teatro. Gratis. Per tutti i gusti ed adeguato ai tempi. E i tempi scandiscono le note di Odeon, di tutto quanto fa spettacolo.

Le forme si adeguano alle nuove esigenze, soddisfacendole artificiosamente. E loro programmano tutto, tutti i generi di teatro, e se in loro manca un esponente della post-avanguardia, o peggio della sperimentazione, subito si tappa il buco. Non importa come, basta che tutti i generi siano rappresentati.

Ed e' cosi' che ad un pubblico assuefatto al suo ruolo, alla "fruizione passiva" o peggio alla "fruzione critica," si continua a porgere con complicita' il fix "spettacolo", allettante siringa che entra nelle vene e regala benessere, sensazioni ed illusione di essere andato lontano ed incontrato gente, tanta gente ...

nucleare

C'é sempre un tempo per ogni scelta e per quella nucleare in tempo di elezioni le Regioni aspettano perché voti e centrali non vanno d'accordo Soprattutto se di mezzo ci sono gli antinucleari che senza essere "verdi" saranno comunque anche dentro l'urna

Nella Svezia del benessere il referendum consultivo sull'atomo ha detto piu' no che si. Nella Germania del Burufsverboten i "verdi" stanno turbando i sogni di Strauss e di Schmidt. L'ecologia, quando diventa battaglia di potere e di scelte nevralgiche, mette in crisi il gia' precario sistema istituzionale dell'Europa occidentale. In Italia, oltre alla campagna per il referendum c'e' la scadenza delle prossime elezioni per il rinnovo degli organi locali. Anche senza importare il modello del partito Verde gli antinucleari discutono su come far pesare la loro presenza politica. Il 29-30 marzo a Roma (facolta' d'Ingegneria) assemblea nazionale del Comitato per il controllo sulle scelte energetiche.

Un'analogia e una differenza

La Germania, una volta tanto, ha smentito la sua fama di "esportatrice" di modelli indigesti ed antipatici a gran parte dell'opinione pubblica di sinistra in Italia: dal Baden-Wurttemberg non arriva soltanto la cattiva pubblicita' dei bovini alla Strauss o le sofisticatezze tecnologiche della socialdemocrazia blindata. Ci sono anche i "Verdi", il neonato e gia' battezzato partito degli ecologisti di ogni specie, dagli intellettuali alla Claus Offe ai dissidenti alla Rudolph Bahro, dai gruppi m-l ai molti, strani conservatori.

Secondo alcuni, i Verdi sono semplicemente un fenomeno elettorale, anche se da prendere in seria considerazione dal momento che, come si e' dimostrato nel Baden-Wurttemberg sono riusciti a rompere il monolitico blocco elettorale tedesco e ad erodere una fetta notevole di consenso a democristiani e socialdemocratici.

Secondo altri e' un fenomeno piu' importante, un prodotto originale della crisi dei sistemi industrializzati europei, incapaci di sopprimere con la forza o di rispondere con convinzione non solo alle esigenze del rapporto uomo-ambiente ma a qualsiasi elementare domanda di liberta' e ribellione. E i Verdi in Germania sembrano riuscire la' dove altri, dal '68 ad oggi, sono falliti.

Ma in attesa di chiarimenti, in Italia ci si chiede se questo marchio made in Germany e' importabile oppure no.

Per adesso non se ne parla ancora nei dibattiti ufficiali, ma qualcosa di informale e di analogo, anche se con le ovvie differenze del caso, sta avvenendo.

In alcune citta', soprattutto di provincia e interessate alla localizzazione di siti nucleari o di costruzioni particolarmente nocive per l'ambiente e la salute, si propongono liste civiche, liste "del sole", liste alternative a carattere ecologico.

E poi c'e' la proposta fatta dal Comitato Nazionale per il Controllo delle scelte energetiche — che ne discutera' meglio nell'assemblea nazionale del 29-30 marzo — di inserire candidati antinucleari come indipendenti nelle liste dei partiti di sinistra disponibili, alle prossime elezioni amministrative.

Non e' la stessa cosa di un "partito verde", ma e' oggettivo che per la prima volta in modo organico e sintomatico il movimento antinucleare e i gruppi ecologisti trattano da posizioni autonome nei confronti dei partiti in occasione di importanti elezioni.

C'e' un'analogia e una differenza tra il caso italiano e quello germanico. L'analogia e' nella tendenza alla crisi del sistema di rappresentanza dei partiti; e l'aspetto ecologico e' uno dei campi dove si verifica (o comunque e' sentito) maggiormente questo scollamento tra partiti e crescenti aree sociali. Non si tratta soltanto della difesa dell'ambiente ma della denuncia di come la distruzione della natura e della salute si combina con l'autoritarismo, la disoccupazione e l'ingabbiamento culturale.

La differenza tra la Germania e l'Italia e' probabilmente nei tempi, nei modi e negli sbocchi con cui il fenomeno si attua. Li' si verifica una strana ma forse necessaria alleanza tra una cultura piccolo-borghese conservatrice e settori dell'intellettualita' marxista, una via obbligata dopo l'enorme e decennale scofitta della sinistra e resa possibile da un notevole senso di laicismo.

In Italia di diverso non c'e' solo il sistema elettorale, ma anche una Nuova Sinistra, nella sua accezione piu' larga, profondamente diversa ed intrecciata da un sistema di culture e strutture anche con quella sinistra balbettante e compromessa sulla scelta nucleare ed ecologica.

Di questa differenza della situazione italiana si e' fatto interprete il 'Comitato Nazionale per il controllo sulle scelte energetiche': candidati indipendenti (in particolare nelle elezioni regionali) sulla base di programmi concordati e assunti, e liste alternative o 'civiche' di sinistra in quei comuni dove si ritiene possibile un'affermazione. E in questo secondo caso l'eterogeneita' della proposta e' d'obbligo, dato che e' lo stesso movimento ad essere eterogeneo, anche se con una linea di tendenza comune: in alcune citta', in centri di provincia, i collettivi antinucleari o i gruppi ecologisti sono spesso rimasti l'unica realta' del 'far politica.'

La Puglia ha un primato: é l'unica ad aver detto si

Giacomo Fiore
Guido Piccoli

La "guida Michelin dell' atomo" preferisce le coste pugliesi. Ben sette siti sono ritenuti adatti ad accogliere una centrale, in zone agricole e turistich come il Salento e il Gargano.

I notabili Quarta e Romano, rispettivamente presidente e vice-presidente della Regione Puglia, il primo democristiano, il secondo socialista, alla riunione interregionale col ministro Andreatta che doveva, un mese fa, dare il la' alla costituzione di 5 centrali nucleari, non si saranno certo distinti. Avranno chiesto come gli altri il rinvio della decisione. A pochi mesi dalle amministrative non bisogna disturbare il manovratore, la "torta nucleare" va quindi tenuta in forno e potra' essere servita solo dopo aver ottenuto il consenso elettorale.

Se questo sara' stato il ragionamento e la preoccupazione comune, il comportamento del binomio l'avra' superato in spregiudicatezza: tre giorni prima, loro ed i loro partiti, insieme al PSDI e con l'astensione dei fascisti, avevano detto si' alla centrale nucleare, stabilendo tra le regioni italiane un primato, ben poco invidiabile.

Ma la Puglia ufficiale non ha fatto altro che rispondere "in maniera responsabile" all'attenzione del tutto particolare che il CNEN le ha dedicato nella sua recentissima "carta dei siti" degli insediamenti nucleari.

"La guida Michelin dell'atomo" prevede infatti in Puglia ben sette territori adatti: presso i laghi di Lesina e

continua a pag. 12

Quotidiano dei Lavoratori
27.3.1980

Il 6 aprile saranno sciolti i consigli regionali e in attesa di nuove maggioranze e nuovi giochi di potere anche la "carta dei siti" per le centrali nucleari elaborata dal CNEN resta sulla carta.
Ma se i partiti sono in attesa, la gente continua a discutere delle centrali. Di quelle che sorgeranno accanto alle "fabbriche della morte" e di quelle che andranno a cambiare l'aspetto delle campagne e delle zone turistiche.
Anche se e' fin troppo semplice dimostrare che, seguendo altrie vie, l'energia alle campagne e alle citta' puo' essere data senza inquinare e deturpare e risolvendo i problemi di migliaia di giovani disoccupati.

segue dalla II

Varano, gli stessi che si lambiscono andando sul Gargano, vicino Manfredonia, a due passi dal Petrolchimico dell'Anic, noto per la fuga di anidride solforosa avvenuta tre anni fa. Ben tre tratti vengono scelti tra Brindisi e Otranto, ad una ventina di chilometri circa dal petrolchimico della Montedison dove, nel dicembre del '77, lo scoppio del cracking provoco' tre morti. Un "sito" viene individuato tra Capo Leuca e Gallipoli, un altro paio tra Gallipoli e Taranto (c'e' bisogno di ricordare l'Italsider?). Insomma sulle zone che finora si sono mantenute integre non contaminate dal petrolchimico e dalla siderurgia, che vivono di agricoltura e, per tre mesi all'anno, di turismo, incombe il pericolo dell'atomo. Al CNEN non competono i problemi di natura sociale o economica; l'importanza e' che le zone non siano troppo popolate, soggette a terremoti e abbiano tanta acqua per raffreddare i rettori. Ma qualcun'altro dovrebbe pensarci. Uno delegato a farlo e' proprio il gia' citato Domenico Romano, che oltre ad essere vicepresidente della regione e' pure assessore alla Programmazione: il tipo adatto, dunque!

Peccato che ci riempia di cose scontate, "che va rifiutato un ruolo subalterno del mezzogiorno", ma "che occorre anche farsi carico dei problemi nazionali", "che al nucleare non si puo' rispondere in maniera ideologica", che "il problema e' quello della sicurezza", e infine, guardandoci negli occhi, "che il futuro della Puglia, non lo decidono a Roma, ma lo decidiamo noi qui". In questo Romano non e' contestabile, pochi giorni prima al nucleare il si' per primi l'avevano detto proprio loro, "i pugliesi". Romano e' di Foggia e si mormora che ci sia il suo zampino nell'assegnare la palma di favorito all'assegnazione della centrale lontano, alla zona del Salento: le altre zone in ballottaggio, quella dei laghi di Lesina e Varano e quella di Manfredonia, a due passi dal Gargano, sono infatti nel suo collegio elettorale e ragione politica vuole che siano salvaguardate. Per animare un po' l'intervista, sempre piu' tediosa, gli giriamo la maldicenza, ma lui non si scompone, sorvola sull'accenno e riprende ad emettere fumo.

E' inutile proseguire, decidiamo di andare dai pugliesi non ufficiali.

Dato che Brindisi non ha santi nel governo o in parlamento come Di Giesi e Lattanzio, o in paradiso come Moro, e' proprio la provincia favorita nella gara nucleare. Qui c'e' il paese candidato numero uno, S. Pietro Vernotico.

"Nel '76 abbiamo scoperto per caso questa storia — ci dice Salvatore Mariano, il sindaco di S. Pietro — alcuni tecnici dell'Enel sono stati visti nelle campagne a far sopralluoghi. Subito ci mobilitammo: ci fu un'assemblea in un cinema, il consiglio comunale voto' un ordine del giorno contro la prospettata centrale e tutto fini' li'. "La giunta di S. Pietro e' di sinistra: diciotto consiglieri del PCI, del PSI e del PSDI, contro i 10 della Democrazia Cristiana". Ma su questo problema c'e' unanimita' — continua Mariano — i 600 ettari individuati in localita' Cerano sono tutti a vigneto e distano meno di 10 km. dal paese. Tra gli abitanti pochi sanno che siamo ritornati di "moda", ma certamente anche tra la gente il no sara' compatto. Andiamo tra la gente. Dalla piazza della stazione, dove c'e' il municipio, alla piazza del Popolo, il centro del paese il tragitto e' breve i ritrovi lungo il Circolo Amici della Musica, il Club del Beccaccino il Circolo della Caccia, la strada sono affollati di uomini. Tutti in nero, con la cravatta e il cappello: e' sera e il lavoro nei campi e' finito da un pezzo. "La centrale nucleare non la vogliamo. Se dovessero installarla rimetteremo sottosopra il paese come avvenne nel '57 perche' non ci volevano dare la terra". "E poi perche' proprio qui — interviene un'altro — che siamo i piu' fessi?". "Ma voi che ne sapete?" ci chiede uno un po' sospettoso. La piazza illuminata sembra un quadro di Levi: una trentina di crocchi di quattro, cinque persone ciascuno, alcune col mantello ed il bastone. Anche qui le risposte non cambiano.

Un giovane che studia a Lecce, un po' estraneo come noi nella piazza di "uomini fatti" e di vecchi, ci dice qualcosa di piu': "Qui la gente non e' molto informata. Il rifiuto della centrale e' di pelle. Si dice no un po' perche' e' pericolosa ed un po' perche' e' qualcosa di nuovo che rompe un equilibrio di secoli. Ma le centrali perche' non le vanno a costruire dove c'e' la base aerea della Nato a S. Vito dei Normanni o a Gioia del Colle, dove gia' ci sono i Pershing e i Cruises a testata nucleare?". "Il Salento sta diventando il Friuli del Mediterraneo — interviene un altro che si e' appena congedato — solo che qui piu' che sulla quantita' di uomini, sulla fanteria, si conta sulla tecnologia militare degli americani.

Se scoppia la guerra siamo fritti".

A S. Pietro come negli altri paesi previsti dalla "carta dei siti" non esistono comitati antinucleari: a Brindisi e a Taranto si distribuiscono ciclostilati di DP, radicali fanno delle

Quotidiano dei Lavoratori
27.3.1980

apparizioni con i cartelli appesi in qualche convegno a Bari, a Galatina un comitato c'e', ma e' contro il turbogas. Intanto si allunga l'elenco dei comuni che si sono espressi contro il nucleare: dopo Manfredonia, Nardo', Presicce, il consiglio provinciale di Brindisi e moltissimi sindaci del salentino a nome di tutti i cittadini. Spesso sono democristiani o socialisti, cioe' degli stessi partiti che vogliono la centrale, ma anche laddove danno l'idea di essere "brava gente" che possono contare? La classe operaia del barese, del petrolchimico di brindisi o di Manfredonia, dell'Italsider di Taranto, della Fiat di Lecce ha da pensare alla Cassa integrazione, al cracking da ricostruire, ai contratti; e poi in genere vive in citta', il nucleare preferisce la campagna, e l'isolamento e cosi' pare distante. Il sindacato di concreto non fa nulla. A Bari il 16 marzo si e' concluso il 5.to Congresso Regionale della CGIL; nel documento preparatorio che si intitola "La proposta della CGIL per la Puglia degli anni '80" la parola nucleare non compare una sola volta, ma nel capitoletto "Per l'energia" si continua a raccontare la favola del metano algerino. Questa sostanza, miracolosa come l'acqua santa di Lourdes, a dar ascolto alle promesse degli amministratori locali e ai solenni impegni di lotta dei dirigenti sindacali (ultimo in ordine di tempo Sergio Garavini a Bari) dovrebbe arrivare dappertutto e portare dappertutto benessere e prosperita'.

Mentre l'ENI assicura che mandera' il metano diritto diritto in Val Padana senza aprire neppure un rubinetto nel Mezzogiorno, il sindacato lo usa come diversivo, come Bartali al Tour al tempo dell'attentato a Togliatti, per nascondere il fatto che, alle scelte governative non ha niente da opporre.

L'Enel prevede di affiancare all'impianto turbogas di Taranto e a quello riconvertito di Brindisi, un impianto nucleare, uno a carbone a Taranto ed il turbogas a Galatina, il tutto per una potenza di 6544MW ed una produzione di 38 miliardi di KWH. La Puglia, nel 1990, insieme alla Calabria, produrrebbe il 20 per cento dell'energia nazionale, consumandone soltanto il 5 per cento. Quindi il 75 per cento dell'energia prodotta in queste due regioni verrebbe esportata. Centinaia di ettari distrutti, l'agricoltura di molte zone rovinata, il mare inquinato, e magari ogni tanto una fugarella di vapori all'uranio per spopolare un po' i dintorni: il Medioevo prossimo venturo, se fosse solo per tipi come Andreatta o Romano, sarebbe alle porte. A contrastarlo sembra esserci solo la gente comune, anonima, dei paesi, delle campagne, che appare, e forse lo e', un po' all'antica.

Lazio

A Montalto la centrale é sospesa ma c'é un modo per non farla costruire mai

Antinucleari e giovani disoccupati hanno chiesto alla giunta regionale di adottare un programma di solarizzazione e di risparmio energetico. Il Lazio e' la regione, piu' nuclearizzata.

Il Tribunale Amministrativo della regione Lazio avrebbe fatto volentieri a meno di vedersi accollato il compito di decidere su una materia cosi' scottante: a fine marzo infatti dovra' pronunciarsi sul ricorso dell'Enel contro la sospensione dei lavori di costruzione della centrale nucleare di Montalto, richiesta dal sindaco all'indomani della Conferenza di Venezia. E si intuisce facilmente che la sentenza del Tar sara' una di quelle destinate a pesare nell'opinione pubblica e negli atteggiamenti futuri. Il sindaco del piccolo paese della Bassa Maremma, il repubblicano Pallotti, ha gia' ricevuto numerosi 'richiami': Giorgio La Malfa lo ha convocato a Roma chiedendogli cosa si fosse messo in testa e il Pallotti gli ha risposto: "Mettiti tu al posto mio, con le elezioni tra due mesi".

E d'altra parte non ha torto, perche' Montalto da tre anni e' una specie di "cavia". Tutto cio' che si fara' e si dira' in altre zone attorno alle centrali, qui e' stato sperimentato gia' da tre anni: le lotte dei contadini, il prezzo pagato dai partiti (in particolare il PCI) per l'avallo filonucleare, i tentativi di comprare il consenso, le provocazioni e gli arresti, la gente che impara a fare i conti sui consumi di energia, l'arroganza dei funzionari governativi.

Ma se a Montalto di Castro la centrale da 2000 MW e' bloccata da anni di lotte e di polemiche in un altra zona del Lazio, nel Sud Pontino, di centrali ce ne sono gia' due, una nelle vicinanze di Latina ed un'altra sulla foce del Garigliano, dando al Lazio il primato della "densita' nucleare".

Costruite negli anni '60, quando la gente pensava che le centrali nucleari fossero una sorta di benefica diavoleria, hanno adesso la qualifica di 'ferrivecchi', a tal punto che i tecnici della centrale del Garigliano stanno con le mani in mano da piu' di un anno perche' il reattore e' fermo e ingannano il tempo organizzando tornei di calcio con il comitato antinucleare locale, che non tiene neanche piu' il conto delle centinaia di maiali morti per cause 'inspiegabili' e dei vitelli nati con malformazioni mostruose.

Eppure il Sud Pontino, al pari della Bassa Maremma, e' una zona agricola fertile, densamente sfruttata a serre e a zootecnia in pianure e colline dove il sole non manca.

Per gli antinucleari e' una situazione ottimale, ed assieme ad alcune cooperative hanno inserito nelle proposte di una vertenza regionale quella di finanziare ed incrementare l'utilizzo dei pannelli solari e dei fluidi geotermici a bassa temperatura per le serre, l'essiccazione dei foraggi, la zootecnia, la piscicoltura e l'industria agro-alimentare. Alla prova dei fatti il solare ha un mercato in crescita con grosse possibilita' occupazionali.

A Roma i corsi privati per 'tecnici dell'energia solare' nascono come funghi, ma c'e' anche chi arriva a questa possibilita' dopo una scelta politica e culturale. E' il caso della cooperativa 'Energia e Territorio' di Viterbo, composta in gran parte da gente che si e' opposta alla centrale di Montalto, che installa pannelli solari per uso domestico. Oppure e' la storia di una cooperativa della '285' di Roma che assieme ad una lista di disoccupati ha aperto una vertenza con la Regione per l'apertura di corsi di formazione professionale per tecnici dell'ACEA (l'azienda elettrica municipalizzata) e tecnici per impianti solari-geotermici. Hanno occupato diverse volte la direzione dell'ACEA, sono andati alla Regione, hanno cercato di coinvolgere senza successo i partiti e i sindacati, fino a quando l'assessore alla cultura Cancrini ha fatto intravedere qualche disponibilita', ancora da verificare, ad aprire i corsi. Cio' che resta da spiegarsi e' perche' a questi disoccupati che parlano di energie alternative si sbatte la porta in faccia mentre nel Viterbese sono stati stanziati 2 miliardi per la formazione professionale di lavoratori inesistenti della centrale nucleare.

"In una citta' come Roma — sostengono gli studenti e i giovani disoccupati del comitato antinucleare laziale — ci sarebbero grosse possibilita' di solarizzazione e coibentazione termica, per risparmiare cioe' sul riscaldamento con gasolio per gli usi a basse temperature". E si potrebbe cominciare 'solarizzando' l'universita' di Roma, che presenta una notevole superficie di tetti piani e gli edifici di carattere pubblico o di proprieta' degli Enti locali. E ancora nel campo del "si potrebbe fare", c'e' la centrale termoelettrica di Civitavecchia, il cui calore di scarto invece di andare ad inquinare le sporchissime coste puo' essere utilizzato per riscaldare la citta' e persino una parte di Roma.

Ma chi raccogliera' queste buone e facili intenzioni?.

Gli antinucleari sperano che con le elezioni amministrative alle porte i partiti, e soprattutto la giunta di sinistra della regione aprano le orecchie e la borsa. Nel frattempo hanno iniziato anche loro a discutere di elezioni, di se e come presentarsi. Le ipotesi riguardano le comunali dei paesi situati vicino alle centrali. A Latina, l'area della Nuova Sinistra sembra intenzionata a presentarsi con una lista 'civica', e cosi' pure a Montalto dove pero' anche la DC forse creera' un listone con dentro repubblicani e socialdemocratici, nel qual caso la lista civica diventerebbe una lista alternativa di sinistra.

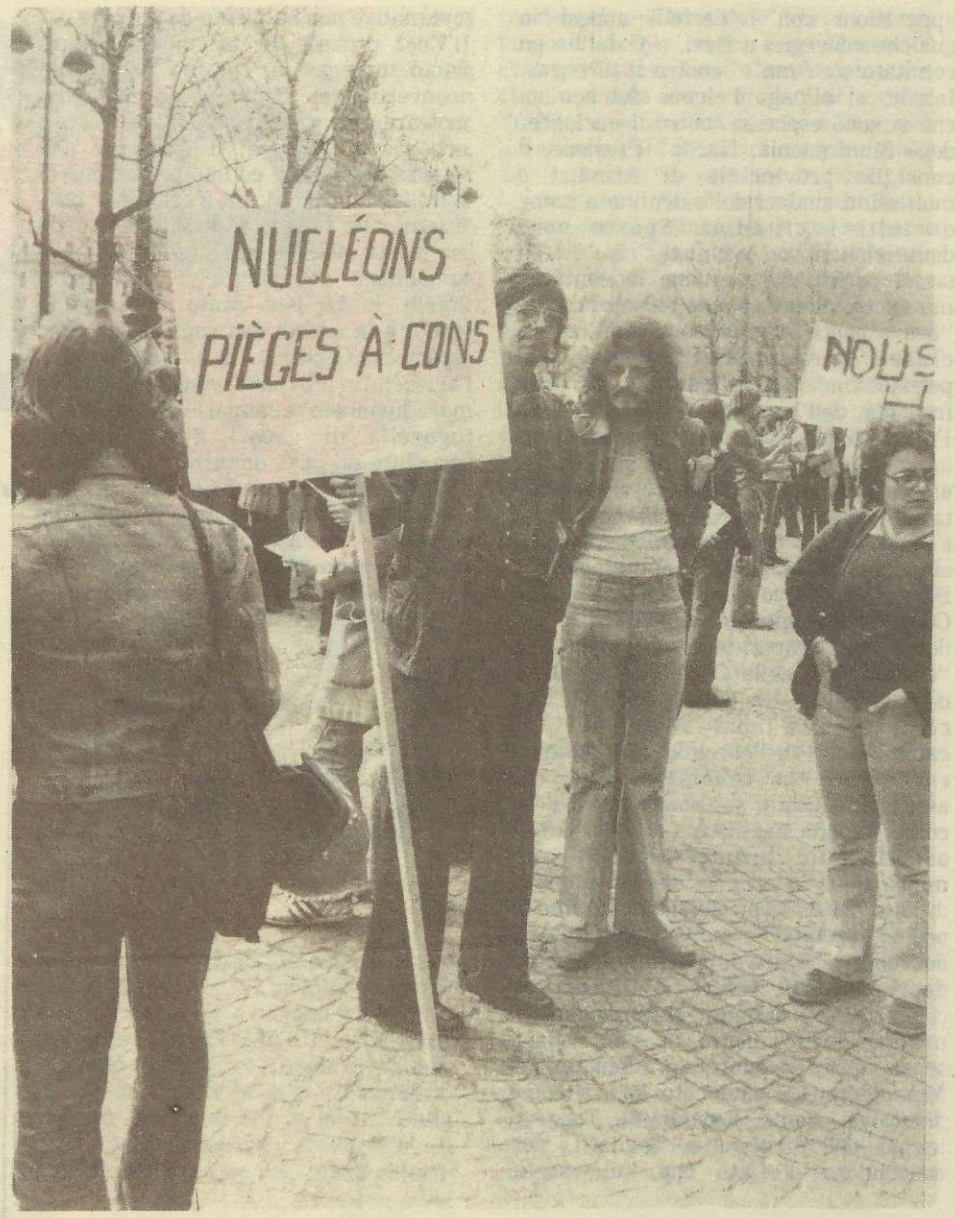
Ma intanto il Lazio, oltre alle elezioni, aspetta di essere denuclearizzato.

Dibattito

Il movimento combatte il nucleare per vincere per questo dice no ad un referendum rischioso

Gianni Mattioli

Il referendum antinucleare ha riaperto la discussione e le polemiche. Nel dibattito interviene Gianni Mattioli del Comitato per il controllo sulle scelte energetiche. "Al movimento non interessa - e non giova oggi - contarsi, ma piuttosto sviluppare la sua azione di coinvolgimento."



In questi ultimi anni, i radicali ci hanno abituato ad un duplice uso del referendum. Da una parte, si e' trattato di questioni ormai mature nella coscienza dell'opinione pubblica — il divorzio, per esempio — che solo la disponibilita' al prudente compromesso da parte delle forze della sinistra congelava a tempo determinato in una sorta di anticamera. Dall'altra, si e' trattato di problemi su cui, invece, la politica del compromesso si eraspinta piu' avanti, sino a portare la sinistra ad assumere le posizioni del fronte moderato e a venir meno, drammaticamente, al proprio ruolo politico: e' questo il caso, ad esempio, della legge Reale.

In ambedue i casi, allora, l'iniziativa referendaria dei radicali e' stata, certamente, tempestiva e opportuna: nel primo caso costringeva le forze reazionarie a confrontarsi direttamente con l'opinione pubblica uscendo dal riparo offerto dalla sinistra, mentre nel secondo caso il referendum, anche se perso, rappresentava una importante occasione per il coagularsi di un dissenso che, al di la' del merito dell'oggetto stesso del referendum, forniva un segnale politico assai significativo.

Per raccogliere questo dissenso, in effetti, il partito radicale ha precisato la sua azione politica ed ha visto crescere il consenso.

A questo ultimo tipo di problemi appartiene la questione nucleare e cio' spiega le valutazioni discordanti che, sull'opportunita' del referendum, vengono date dal movimento antinucleare da una parte all'altra dai radicali e da quelle forze che per scelta politica, appoggiano il referendum.

Il movimento, infatti, combatte la lotta antinucleare per vincerla: in nome di questo obiettivo, l'azione delle centinaia di comitati in tutta Italia ha puntato a ricomporre l'unita' tra il dissenso popolare contro gli insediamenti di impianti nucleari e l'insieme delle organizzazioni democratiche, a partire dal sindacato e dai partiti.

Se e' innegabile che in questa direzione sono stati realizzati, in questi tre anni, progressi importanti (basta pensare alle posizioni oggi assunte dalla FLM o dal PSI e al dibattito oggi assai vivo dentro il PCI o dentro la CGIL), e' pur vero che a tutt'oggi la questione nucleare continua a spaccare queste organizzazioni mentre l'approccio dei gruppi dirigenti all'intera questione energetica appare tutt'ora lontano dal coglierne lo spessore politico e piuttosto disponibile a farne terreno di scambio, nel senso della prassi politica tradizionale.

Il nucleare si presenta cosi' come un ottimo terreno su cui — di nuovo — far emergere l'incapacita' della sinistra di rispondere a grandi problemi con una propria strategia, dunque proprio un terreno esemplare secondo la tradizione dei radicali di lavorare — con successi e spregiudicatezza — sulle spaccature della sinistra storica, enasizzazndo piuttosto la fase della denuncia che quella della impostazione programmatica.

In questa ottica, il referendum sul nucleare hav periodicamente, per i radicali un ruolo strumentale e dunque il problema principale non e' quello di vincerlo.

Nel coordinamento nazionale della meta' di febbraio i comitati antinucleari hanno espresso, come gia' l'anno scorso, un rifiuto deciso dell'iniziativa, giungendo in qualche caso fino a chiedere ai radicali di ritirarla (come hanno detto nel loro documento i comitati toscani), o a raccomandarne il boicottaggio.

Nelle attuali condizioni di disinformazione dell'opinione pubblica — sostengono i comitati — la campagna di terrorismo sulla mancanza di energia portata avanti dal governo, dall'ENEL, con l'impiego dei grandi mezzi di comunicazione di massa, portera' la gente, lontana dalle poche zone destinate ad ospitare gli impianti, a sanzionare con il suo voto la scelta nucleare.

I promotori del referendum rispondono che la raccolta delle firme sara' proprio l'occasione adatta per informare l'opinione pubblica, prima di arrivare alla fase del voto.

In realta' un accellerato coinvolgimento di massa dell'opinione pubblica puo' avvenire solo opponendo terrorismo a terrorismo al falso dei black-out le suggestioni di Hiroscima, il cancro e la leucemia. Ma su questo terreno va a picco ogni strategia che abbia tentato di far dello scontro sull'energia l'occasione per una presa di coscienza da parte delle forze della sinistra, del movimento operaio, per rilanciare, insomma, il discorso del nuovo modello di sviluppo.

Questa considerazione dovrebbe a mio avviso, far riflettere seriamente quelle forze che hanno deciso di appoggiare il referendum dei radicali: sara' assai difficile, via via che questa iniziativa blocchera' il processo di riflessione avviato dentro le grandi forze della sinistra ridando spazio a posizioni di scientismo tecnocratico, che possa svilupparsi parallelamente un'iniziativa in positivo portata avanti dai comitati — come auspicava il Quotidiano dei Lavoratori — per dare unita' la' dove il referendum avra' riaperto spaccature.

In realta' si tratta di prospettive incompatibili. Al movimento non interessa — e non giova oggi — contarsi, vma piuttosto sviluppare la sua azione di coinvolgimento di tutte le disponibilita' presenti, dalla scuola, ai giovani disoccupati, agli enti locali. E bisogna dar atto che questa strategia ha pagato: col recente blocco di Montalto di Castro il nucleare e' fermo in Italia e di questa "moratoria di fatto" un certo merito va — oltre che ai contrasti interni al fronte nucleare — anche all'opposizione dei comitati, alle diffuse alleanze che si son costruite intorno a questo dissenso.

La situazione e' ora, certamente, assai difficile: in definitiva, i comitati, pur giudicando sbagliata l'iniziativa, potranno, se non boicottarla, ignorarla, rischiando cosi' di assumere la responsabilita' del suo fallimento? Questo elemento di ricatto — ma questa spregiudicatezza ha caratterizzato spesso le iniziative radicali — e' il non ultimo elemento che porta i comitati a dare un giudizio severo dell'iniziativa.

Sin qui il dibattito: sara' tuttavia l'assemblea nazionale del 29 e 30 marzo a dir l'ultima parola.

Inchiesta

"Chi vuole entrare metta un puntino qui", c'é scritto sulla porta di Via Vanchiglia, e sotto tanti puntini

A cura di Antonella Barile e Teresa Ribera

Torino, nei sogni del '68 erano gli operai in tuta blu, gli uomini che avrebbero riscattato il mondo della sopraffazione. Torino, per le compagne del movimento femminista erano le donne due volte schiave, alla catena di montaggio, dove non fioriscono mimose, in nessuna stagione.

"Prima era tecnicamente piu' difficile parlare in fabbrica con le donne - dice Laura, dell'Intercategoriale, che lavora alla FIAT - dovevi spiegare al caporeparto chi eri e perche' volevi entrare nei padiglioni. Ora, a parte qualche caso isolato, e' abbastanza accettato il fatto che le donne possano avere qualcosa da dirsi per i fatti loro. Solo che adesso sono proprio le donne che non hanno voglia di parlare.

C'e' un livello di coscienza abbastanza diffuso, specie tra le nuove assunte , non entrano piu' in fabbrica sprovvedute come un tempo, pero' non c'e' piu' quella spinta all'aggregazione che c'era qualche anno fa."

L'8 marzo a Torino le compagne dell'Intercategoriale hanno cercato di organizzare assemblee delle donne in tutte le fabbriche. Solo qualche padroncino, dei piu' reazionari e meno furbi, ha tentato il boicottaggio.

Alla "Pininfarina" e' intervenuto un uomo travestito con abiti femminili, non si sa se per scherzo o per provacazione, ma e' stato violentemente allontanato.

"Anche nel sindacato - continua Laura - c'e' stato qualcuno che ha protestato per l'esclusione degli uomini, tirando fuori la solita storia: che la questione femminile e' un problema sociale da risolvere tutti assieme, ecc. Ma sono casi isolati. Anche a livello, diciamo, verticistico, nel sindacato c'e' molta comprensione del problema. A parole.

Nei fatti e' tutta un'altra cosa. Le nostre richieste sono inserite nelle piattaforme contrattuali solo perche' quando si va alle trattative, servono da punti deboli sui quali cedere, in cambio di contropartite sul resto dell'accordo."

"L'8 marzo sono venute un sacco di donne - certo dice Lidia anche lei dell'Intercategoriale - ma che senso ha vedersi una volta all'anno, quando per tutto il resto del tempo non ci vediamo mai? Il sindacato, in questo ha delle grosse responsabilita'."

Le compagne dell'Intercategoriale di Torino sono state per anni un punto di riferimento, a volte anche contestato, all'interno del movimento femminista nazionale, per l'elaborazione di contenuti sul lavoro, sulla fabbrica, sul rapporto con la produzione.

Ed ora, nonostante la pesante situazione politica ed economica si rifletta anche su di loro, paralizzandone a volte il lavoro, continuano ad essere elementi attivi all'interno del movimento torinese. Anche la lunga vicenda della Casa delle Donne le ha viste come forza trainante.

Via Vanchiglia n. 9

"L'anno scorso - racconta Lidia - avevamo occupato uno stabile in via Giulio. Era grande, ma fatiscente, assolutamente impraticabile. Abbiamo chiesto al Comune di ristrutturarlo, ma non c'e' stato nulla da fare perche' era gia' stato destinato ad un altro uso.

In cambio ci hanno proposto altre soluzioni, alcune assurde, case diroccate all'estrema periferia, fino a quest'ex-ufficio dei carabinieri, in via Vanchiglia.

E' stata una lunga trattativa e' ha giocato a nostro sfavore la situazione di disgregazione del movimento: volevamo una casa piu' grande, ma, mentre alle assemblee preparatorie eravamo in tantissime, all'incontro con l'assessore ci siamo ritrovate in cinquanta. E l'assessore ha valutato, nonostante gli dicessimo che altre cinquecento donne ci aspettavano fuori, che la casa di via Vanchiglia fosse piu' che sufficiente."

Dice Antonella: "C'e' una grossa differenza, a livello psicologico e ideologico, tra via Giulio e via Vanchiglia, tra una casa che hai individuato, occupato e tenuto con i denti per una anno, e una casa che ti e' stata gerntilmente ceduta dall'Amministrazione, con mediazioni e patteggiamenti. Ma a me non importa, qualsiasi cosa che serva alle donne, che possa aiutare il movimento, mi va bene, comunque sia stata ottenuta."

La casa di via Vanchiglia e' un appartamento, alle spalle di piazza Castello, con un salone, una cucina spaziosa, un grande terrazzo (che affaccia sulla caserma dei carabinieri,) parecchie stanze, due bagni. Il comune di Torino (e' non e' una giunta rossa?) l'ha fatto ripulire per bene, tappezzeria, nuova, infissi verniciati, impianto elettrico funzionante.

C'e' un grosso entuasiasmo tra le compagne, tanta voglia di organizzare questa Casa delle Donne cosi' a lungo attesa, di metterla a posto, di farla funzionare.

Un cartello sul muro dell'ingresso convoca l'assembla generale, su un altro sono segnati i turni di presenza.

Dovrebbe essere aperta dalle 6 di mattina alle 24. Si discute su come gestire le diverse stanze.

"Non vorremmo dividerle rigidamente tra i vari collettivi - dice Stefania, capelli lunghi e sorriso dolce - sia perche' sono troppo poche, sia perche' ci interessa che tutte le donne che vengono qui si trovino bene, si sentano a casa loro. Invece se viene qui una donna e vede che questa stanza e' del collettivo giuridico, quell'altra dell'Intercategoriale, e cosi' via, puo' pensare che lei non ha nessuno spazio e sentirsi esclusa.

Vorremmo invece che questo fosse proprio un punto di incontro per tutte le donne, quelle di Torino e quelle di passaggio, con la biblioteca, il bar, la sala riunioni, un posto dove star bene insieme."

Infatti arrivano due giovanissime e chiedono se ci sono compagne senza collettivo che abbiano voglia di fare qualcosa insieme. Stefania si illumina: "Ci siamo noi!" e subito cominciano a discutere sulla manifestazione del 29.

Le compagne che incontriamo, appena capiscono che siamo di Roma, ci chiedono consigli e informazioni sulla gestione del Governo Vecchio, come e' stato organizzato, se c'e' una responsabile, se esiste il comitato di gestione. Annoso problema, il comitato di gestione.

Spieghiamo che al Governo Vecchio non c'e', si e' tentato di farlo ma e' stato un fallimento, con accuse reciproche di maschilismo e sete di potere. Questo problema del potere tra donne in questi ultimi tempi a Torino e' stato uno scoglio grosso .

Sull'ultimo numero del "Bollettino delle donne", un giornale di discussione e informazione del movimento, c'e' una tavola rotonda sull'argomento, organizzata tra vari collettivi e la redazione, a partire dall'episodio della Libreria delle donne.

E' successo che il collettivo che gestiva la libreria si e' spaccato in due, apparentemente sul problema di essere pro o contro la legge sulla violenza sessuale, ma in realta' su divergenze di fondo piu' grosse.

Come purtroppo spesso accade (anche tra donne, si) ognuno dei due gruppi ha accusato l'altro di voler esercitare potere sulla libreria per imporre il proprio punto di vista.

Positivo e' stato pero' il tentativo di estrapolare il problema "potere tra le donne" dalla situazione contingente e proporlo come discussione a tutto il movimento. La Libreria delle donne in questo frattempo e' rimasta un po' paralizzata nelle sue attivita'.

Dice Laura, che fa parte del collettivo di gestione: "Fin dall'inizio la nostra idea non era certo quella di farne un'azienda commerciale, un posto dove si vendono libri. Volevamo un centro di dibattito, che prendesse iniziative, che proponesse incontri e confronti. Fino a questa storia della scissione ci siamo riuscite: abbiamo organizzato assemblee per la presentazione di nuovi libri o per discutere avvenimenti che giudicavamo importanti per tutto il movimento."

Lavorando in una libreria si possono capire tante cose, verificare verso che genere di letture, e quindi interessi, si orientano le donne, che richiesta e che offerta di elaborazione esiste ...

"Piu' che di elaborazione - risponde Maria - c'e' richiesta di sistematizzazione. O forse e' l'offerta che in qualche modo condiziona la domanda. E' una fase difficile per il movimento femminista: si tratta ora di comunicare la nostra pratica ad altre generazioni e ad altri gruppi che finora non ne hanno potuto usufruire, piu' che altro per mancanza di informazione. Ma e' proprio questo passaggio da movimento ristretto a movimento di massa che rischia di stravolgere i contenuti, anche perche' su questa dinamica si innestano le organizzazioni, l'UDI, l'Intercategoriale, qui a Torino, che per l'estensione di massa sono disposte anche a sacrificare i contenuti, portando avanti una politica di razionalizzazione nella societa' come nel movimento.

Razionalizzazione vuol dire, per le donne, ricomposizione della contraddizione uomo-donna. Non a caso i testi piu' richiesti sono quelli che servono ad aiutare e non a compromettere, testi sulla sessualita', sulla conoscenza del proprio corpo, orientati sempre e comunque verso l'eterosessualita', verso la ricomposizione del rapporto uomo-donna.

Tutto quello che abbiamo scoperto in questi anni, i rapporti tra donne, lo stare insieme, l'omosessualita', e' rimasto sotterraneo. In qualche angolo buio della citta' capitano cose nuove e diverse, ma quello che appare alla luce del sole e' la massificazione del movimento, che mette a tecere ogni dissenso."

Sul futuro del movimento le compagne della libreria, sono ovviamente, piuttosto pessimiste: "Non siamo in fase di evoluzione - dice Laura - in questa situazione generale, politica e sociale, di silenzio, anche noi saremo costrette a tacere per un po' di tempo. Penso che per tutto un periodo ci saranno solo gruppi che si ristrutturano per riflettere ed elaborare, nel rispetto dei propri tempi, magari anche con una funzione critica, fino a quando ci sara' sufficiente chiarezza per uscire di nuovo all'esterno."

Esperienza di un collettivo all'interno dell'ospedale

Il collettivo del S. Anna, invece, non aspetta ne' nuove chiarezze ne' situazioni di massa per muoversi: "Eravamo in tredici - dice Antonella - quando organizzammo l'occupazione dell'ospedale per imporre che fosse praticata l'interruzione di gravidanza.

Ora molte compagne si sono indirizzate verso altre situazioni, siamo rimaste in quattro, ma andiamo avanti. All'interno dell'ospedale il nostro ruolo e' riconosciuto, ed anche abbastanza temuto. Abbiamo ottenuto parecchie cose con la nostra lotta. C'e' una circolare, imposta da noi, che permette all'interno del S. Anna alle donne che devono abortire di essere accompagnate in sala operatoria da qualcuno di loro fiducia."

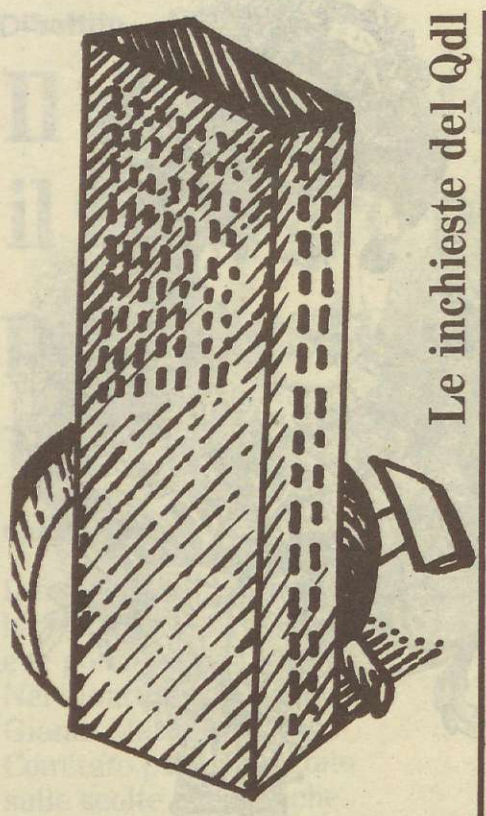
Il reparto interruzione di gravidanza e' infatti e' ora completamente ristrutturato: e' un posto pulito e attrezzato, dove nessuno si permette piu' di colpevolizzare le ricoverate per la loro scelta.

"Ora andremo a Firenze - continua Antonella - dove c'e' un convegno sul parto, con medici, psicologici, sociologi. Stiamo organizzando una ricerca sulle possibili tecniche di nascita e poi la proporremo a tutto il movimento per imporre negli ospedali un modo di intendere il parto diverso da quello che impongono a noi i medici, per ideologia o per interesse."

Continuiamo a parlare, e siamo d'accordo con lei. Dove non la seguiamo e' sulla sua precedente affermazione, che "qualsiasi cosa per le donne va bene, comunque sia ottenuta."

Non e' vero perche' il potere non ti cede nemmeno un'unghia. se non per tirarti via tutto il braccio, non ti cede un'unghia, se tu gli fai paura.

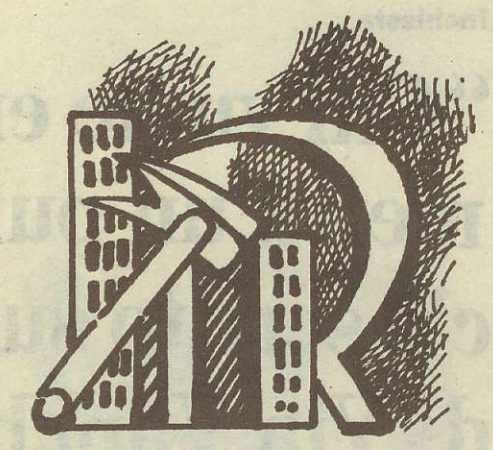
Le donne sono scomode, da un po' di termpo: urlano, accusano, rivendicano, non obbediscono piu'. Ma sono ancora capaci di far paura? I burattini della nostra vita devono ancora tremare perche' le streghe son tornate? (2 - continua)



Le inchieste del Qdl

Viaggio nelle "giunte rosse"

Napoli
Storia di una giunta di sinistra mai nata



Giacomo Fiore

Si avvicinano le elezioni amministrative che ancora una volta vengono ad assumere, per il contesto di crisi politica in cui si situano, un valore di banco di prova per operazioni politiche che vanno ben al di la' del rinnovo del governo degli enti locali. Ma questa particolare valenza della prova elettorale di primavera non puo' far dimenticare che, con essa, si sottopone a verifica l'unico elemento di parziale modificazione del sistema politico, realizzato nel decennio scorso, e cioe' il possesso, da parte della sinistra, della maggioranza dei governi locali e di quelli delle grandi citta' in particolare.
E' opinione comune che la sinistra storica possa uscire pesantemente ridimensionata da queste elezioni. E cio' proprio sul terreno che, secondo la strategia ministerialista del Pci e del Psi, dovrebbe esserle piu' congeniale: sul terreno del governo diretto di un pezzo di macchina statale.
C'e' quindi da trarre un bilancio delle cosiddette "giunte rosse", soprattutto rispetto al rapporto che esse hanno stabilito con la grande spinta popolare del 15 Giugno 1975. Proprio per questo incominciamo la nostra inchiesta da Napoli; successivamente andremo a Milano, Roma, Torino, Bologna e Venezia.

Non e' giusto sostenere la esistenza di diverse fasi nella storia delle giunte Valenzi. Perche', fin dal primo momento, il Pci ha mirato al coinvolgimento della Dc e dei partiti laici. "Ora li assecondiamo in tutto questi comunisti," dice l'ex-sindaco Dc Milanesi, gaviano di stretta osservanza.

Napoli- Marzo 80.

Maurizio Valenzi, 66 anni, diventa sindaco di Napoli la notte tra il 18 e il 19 settembre '75: e' la notte di San Gennaro e, nel cortile dello storico Maschio Angioino, per ore ed ore restano ad attendere l'altrettanto storica notizia centinaia di giovani, di operai, di disoccupati. Dopo, tra canti e slogans, consiglieri dc e missini avranno qualche difficolta' per trovare la strada dell'uscita.

La prima Giunta Valenzi conta sull'appoggio di appena 33 consiglieri su 8 : Pci-Psi con l'appoggio esterno di DP. Tutto si avvia all'insegna dell'euforia: disoccupati e senza tetto hanno libero accesso a palazzo San Giacomo, mentre la Giunta avvia i primi (e rimasti unici?) interventi contro l'abusivismo vengono abbattute alcune ville a Posillipo, palazzine nella zona di Pianura, etc. - e per il risanamento igienico dei quartieri piu' degradati. " Gli assessori rifiutano l'auto di rappresentanza ed arrivano puntuali alle 8 in ufficio": una ventata di efficientismo che scuote dalle fondamenta il Comune di Napoli, la piu' grande azienda del Mezzogiorno con i suoi oltre 22 mila dipendenti (15 mila " diretti" e 7 mila nelle aziende municipalizzate). Ma e' solo un breve momento. " E" l'epoca dello Stakanovismo romantico della Giunta" dice sornione l'ex sindaco dc Milanesi, gaviano di stretta osservanza.

" La Napoli dei miei anni di amministratore comunale -continua- era una Napoli che sperava. Questa di oggi e' una Napoli che dispera dopo aver immensamente sperato nel Pci. Vede? i problemi di Napoli si fanno risalire ai Borboni, agli Spagnoli, agli Aragonesi, non si poteva pretendere che la Dc li risolvesse in un batter d'occhio. I comunisti, invece, hanno promesso nel '75-'76 soluzioni immediate. In questo ci hanno battuto. Oggi convengono che queste soluzioni sono impossibili, creando, pero', una grossa delusione. Ora, li assecondiamo in tutto, questi comunisti, non bocciamo piu' nessuna loro delibera..."

Ma e' vero che Valenzi ad un certo punto ha fatto dietro-front?

Non sembra corretto sostenere l'esistenza di diverse fasi nella storia delle Giunte Valenzi. Perche' di fatto, sin dal primo momento il Pci ha mirato all'allargamento, al coinvolgimento della Dc e dei partiti laici. Il 2 marzo '76, infatti, viene approvato il bilancio comunale con 64 voti favorevoli: Pci, Psi,Dp Psdi, Pri, Dc, e Valenzi si dichiara disponibile a dimettersi, " se questo apre la strada a convergenze piu' ampie".

E pochi giorni dopo, infatti, il 7 maggio '76 la Giunta si dimette. Anche se per altri motivi. Viene infatti messa in minoranza su una mozione di sfiducia votata dalla Dc e dal Msi. In quell'occasione Andrea Geromicca, allora segretario della Federazione napoletana del Pci, rilascia dichiarazioni di fuoco: " impossibile pensare che dopo di cio' si possa ricucire un rapporto di solidarieta' ".

Ed infatti, la seconda Giunta Valenzi, varata il 2 dicembre dello stesso anno vede l'ingresso organico in maggioranza del Psdi, l'appoggio esterno del Pri e nel marzo '77, a conclusione del dibattito sul bilancio, il solito " voto tecnico" della DC.

Allo stesso modo, non e' certo possibile parlare di fasi diverse della Giunta nei confronti delle masse, dei proletari che con il loro voto avevano richiesto una svolta radicale alla giuda nella citta'. Le prime assunzioni clientelari -87, tutte nel Comune di Napoli- vengono effettuate nell'estate '76, grazie ad un accordo Dc, Pci, Psi ed organizzazioni sindacali. Il 29 marzo'77. i disoccupati organizzati delle " nuove liste" - poi " Banchi nuovi" -vengono caricati da Ps e CC nella Sala dei Baroni, mentre e' in corso la seduta del Consiglio comunale. L'intervento delle "forze dell'ordine" viene richiesto dal sindaco Valenzi. Pochi giorni dopo il consigliere di DP, Vittorio Vasquez, ritira l'appoggio alla Giunta. Ma non finisce qui: alla fine del giugno '77, un esercito di tecnici ed operai del Comune, Ps, caramba, vigili urbani con ruspe, jeep, camion, muove all'assalto delle baracche di Masseria Cardone, misere catapecchie dove vivono ammucchiate almeno 300 persone. Dalle 5 mattino alle 13 i baraccati di Masseria Cardone si oppongono con barricate, scontri, violenti corpo a corpo alla distruzione delle loro " case". Alla fine verranno sopraffatti: 9 feriti, un arresto e una trentina di catapecchie distrutte: questo il bottino della " giunta rossa". Inutile dire che Dc e fascisti dal pomeriggio stesso del 27 giugno ' 77 inizieranno un intervento a tappeto tra gli ex baraccati di Masseria Cardone.

Il ' 78 si apre all'insegna delle lottizzazioni: prima delle venti e piu' poltrone disponibili per il rinnovo (ma si doveva attuare gia' da tre anni) di presidenze e consigli di amministrazione delle Aziende municipalizzate e successivamente, alla fine di gennaio, con le 600 assunzioni per i cantieri di restauro monumenti equamente ripartite tra l'arco costituzionale, allargato, per l'occasione, al Msi. Il 30 gennaio cortei di disoccupati della Sacca Eca e dei Banchi Nuovi muoveranno all'assalto di Palazzo San Giacomo, alzando barricate, distruggendo autobus, scontrandosi per ore con Ps e CC. Ma tutto questo non riguarda " il Palazzo": l'intesa va avanti a passi da gigante. Il 17 febbraio DP esce definitivamente dalla maggioranza. La Giunta va in crisi mentre si preparano vertici a livello locale e nazionale per risolvere la " questione Napoli".

Nel giugno ' 78, dopo la nomina di Antonio Gava, gia' membro della Direzione nazionale, a responsabile Dc per gli Enti locali viene varata la terza Giunta Valenzi: Pci, Psi, Psdi, Pri, organicamente in maggioranza ed appoggio esterno della Dc, che sottoscrive il documento programmatico. Da allora, le iniziative della Giunta Valenzi saranno ancora piu' organiche alle linee di sviluppo terziario tracciate dal centro-sinistra. Val la pena di ricordare che vice-sindaco nelle tre Giunte Valenzi, come in quelle precedenti il giugno '75, con i sindaci dc De Michele e Milanesi, e' sempre rimasto il socialista Carpino.

A coronare l'intesa, la notte del 19 settembre '78, vengono approvati e " spartiti" e 4.000 corsi Ancifap, corsi di formazione professionale per altrettanti disoccupati finanziati dalla Cee.

Nella lottizzazione la Dc giochera' la parte del leone, grazie ad un lavoro capillare svolto nella Sacca Eca da galoppini e clientes, coordinati dai consiglieri comunali Vito e Giovine. Il 21 ottobre '78, il Maschio Angioino, durante le sedute del Consiglio Comunale, viene sprangato: si accede solo per invito! " Una misura temporanea" sostiene Valenzi, che e' tutt'oggi ancora in vigore. Il 31 ottobre viene applicato l'Equo Canone: la vittoria della Dc e' totale: la " zonizzazione" del Centro storico viene estesa, investendo tutto il centro cittadino, cui viene applicato il coefficiente massimo dell'1,30, portando i fitti alle stelle. In cambio il Pci chiede l'attuazione dell'Ufficio casa o Anagrafe edilizia, per censire il patrimonio edilizio cittadino: un'anno e mezzo dopo non e' stato ancora realizzato. L'11 novembre '78, infine, e sei partiti della maggioranza approvano anche la delibera per la costruzione del nuovo Centro Direzionale: milioni di metri cubi di cemento, centinaia di miliardi di investimento: il tutto nell'ambito della terziarizzazione della citta' e dell'espulsione dei proletari dal Centro storico.

La Dc napoletana - che con Gava agli Enti locali si rilancia a livello nazionale - a livello locale si conferma come il vero partito " di governo e di lotta" : da un lato ristruttura la " mappa del potere", riprendendo saldamente il controllo di tutti i centri di potere politico-economico '(Casmez, Isveimer, Banco di Napoli, etc.); dall'altro, pur stringendo un occhio al Pci, si prepara

Quotidiano dei Lavoratori
27.3.1980

alla gestione di ampi settori popolari disoccupati, senzatetto- perpetrando la politica del clientelismo e delle mance. Logorando ulteriormente la gia' tartassata credibilita' del Pci; gli ultimi mesi del '78 sono tutto un fiorire di scandali.

L'assessore ai senzatetto di Meo (PCI) si, dimette anche come consigliere dopo aver assegnato alla sua amante un appartamento nella 167 di Ponticelli; il sindaco Valenzi ed l'assessore alla sanita', Cali' (PCI) vengono indiziati dalla magistratura per "interessi privati in atti d'ufficio" in relazione agli appalti delle sette condotte sottomarine; infine, alla fine dell'anno, sara' il capogruppo dc, Mario Forte, ad accusare Valenzi di aver operato ben 700 assunzioni clientelari al Comune di Napoli.

L'associazione "Gava-Colera", "Valenzi-Male oscuro" fa il resto: nei primi mesi del '79 un centinaio di bambini moriranno per una semplice virosi respitatoria, che diventa mortale per le precarie condizioni socio-sanitarie della citta'. In fretta e furia, la Giunta approva un "pacchetto sanitario", gia' di per se' carente: a tutt'oggi sono stati avviati solo due presidi sanitari (su oltre venti) e nessun consultorio dei dodici previsti.

L'Intesa si ricompatta in occasione della lottizzazione delle nomine negli Enti pubblici ed in attesa della pioggia di miliardi su Napoli: Valenzi va perfino a Bruxelles per battere cassa alla CEE: si parla di oltre mille miliardi per l'"operazione integrata Napoli", di una ventina per il porto, di una decina per i "bassi". Assegnati, questi ultimi, direttamente al Comune nel marzo '78 e mai investiti.

Per il Centro storico, negli anni di Giunte Valenzi, verranno spesi solo i 4 miliardi governativi per il restauro di chiese e monumenti. Le abitazioni possono continuare a crollare, alla media di due alla settimana.

Prima delle elezioni del giugno '79 il Consiglio comunale vara, come ultimo atto, la delibera per la convenzione tra Comune ed Universita', "per un nuovo rapporto tra mondo degli studi, della ricerca e citta": in realta' si tratta di decentrare le facolta' dal Centro storico, trasferendole nel Centro direzionale o a Monte S. Angelo, uno dei pochi "polmoni verdi" rimasti.

Disagio e Constrasti nel Pci napoletano mentre Valenzi tira stancamente avanti

Gia' prima delle elezioni del 3 giugno '79 nel PCI si affacciano letture critiche: "i nostri guai — dicono in Federazione — sono cominciati con il 15 e 20 giugno: due successi elettorali sproporzionati alla nostra reale forza". "La Linea dell'Intesa, in se' corretta — sostiene Biagio de Giovanni — a Napoli, proprio per lo sforzo di ricercare un rapporto con la DC, e' stato elemento di immobilismo per il Pci e per la Giunta".

Si creano forti elementi di attrito tra Federazione e Giunta, vista come una 'corrente' all'interno dello stesso Partito. Ma la sconfitta elettorale non viene vissuta come liberazione. Anzi la polemica e' ancora piu' infuocata. Non e' possibile accettare — dice Vittorio De Cesare della Federazione — la vecchia litania secondo cui la linea era giusta ma e' stata applicata in modo sbagliato. La linea e' quella che si applica. Non a tutti i costi ci deve essere un'intesa e non a tutti i costi dobbiamo rimanere al posto dove stiamo".

Sembra di essere ad una svolta. Ma gli equilibri politici nazionali pesano. Cosi' la terza Giunta Valenzi da quasi un anno ormai tira stancamente avanti.

intervista

Geremicca: non é vero che Valenzi é un continuatore del centro sinistra

(a cura di G.F.)

Napoli, marzo '80 - Ad **Andra Geremicca,** segretario della Federazione del Pci di Napoli fino al giugno '77, quando viene chiamato a ricoprire l'incarico di super-assessore (alla programmazione ed al lavoro) nella seconda e poi nella terza Giunta Valenzi, chiediamo di farci un bilancio della "giunta rossa."

R. Partiamo innanzitutto da un elemento autocritico: come Pci, come partito ed all'interno delle Giunte, non abbiamo adeguatamente valutato il rapporto che intercorre tra riforma economica e riforma delle istituzioni.

La sensazione e' di essere rimasti invischiati in questa contraddizione nel contesto piu' complessivo della separatezza tra istituzioni e societa', dell'esigenza di trasformazione e di sintesi che come partito e come giunta esprimevamo e la tendenza separante e parcellizante che e' propria della macchina burocratico-amministrativa.

La volonta' di cambiamento da parte nostra, riflesso di una pressante domanda sociale che richiedeva risposte immediate, si e' scontrata con queste viscosita'.

D. Tutto negativo il bilancio, dunque?

R. No, anzi io sono fortemente polemico con chi, nello stesso Pci, ha attaccato ed attacca l'esperienza delle Giunte Valenzi, con chi sostiene che in cinque anni non siamo riusciti ad ipotizzare una diversa idea della citta', non abbiamo espresso una nuova progettualita'.

Abbiamo contrastato la smobilitazione delle fabbriche dalla zona flegrea, Italsider in testa; abbiamo avviato i lavori del metro'; abbiamo cominciato a rendere visibile le 167; abbiamo ridimensionato il progetto speculativo del Centro Direzionale ...

Sbaglia chi sostiene che le Giunte Valenzi hanno solo proseguito i progetti del controsinistra. Non va dimenticato, infine, che abbiamo gestito la citta' quando la crisi si e' fatta piu' dura. Crisi economica, ma anche di valori, che ha spinto vasti settori sociali verso la corporativizzazione.

D. Come sono stati i rapporti tra partito ed amministrazione?

R. Il Pci, nel suo insieme, ha stentato a mantenere un suo ruolo autonomo, che non fosse di mero supporto all'amministrazione. Una sorta di timore, insomma, di disturbare il manovratore ha spinto, a volte, militanti e dirigenti del Pci a non promuovere o a svolgere il ruolo di "pompieri" verso movimenti, che potevano diventare antagonisti alla Giunta.

Altre volte, nell'ansia di marcare una sua autonomia, il Partito ha stilato comunicati e manifesti che "scavalcavano" la Giunta stessa. Si e' oscillato tra questi estremi, senza comprendere cosa vuol dire essere partito di governo e di lotta. Ma questo non ha logorato il rapporto tra "macchine blu" - i dirigenti impegnati nell'amministrazione - ed il Pci.

D. Quanto sul 10 per cento in meno di voti al Pci, a Napoli, il 3.6.79, ha inciso l'esperienza delle "giunte rosse?"

R. Il "calo" a Napoli e' stato superiore alla media nazionale; non si puo' leggere solo in chiave municipale, ma non lo si puo' nemmeno eludere. Il voto del '75-'76 non e' stato omogeneo; a Palazzo San Giacomo ci hanno portato ampi settori popolari ma anche della borghesia. Le domande e le attese non erano e non sono univoche.

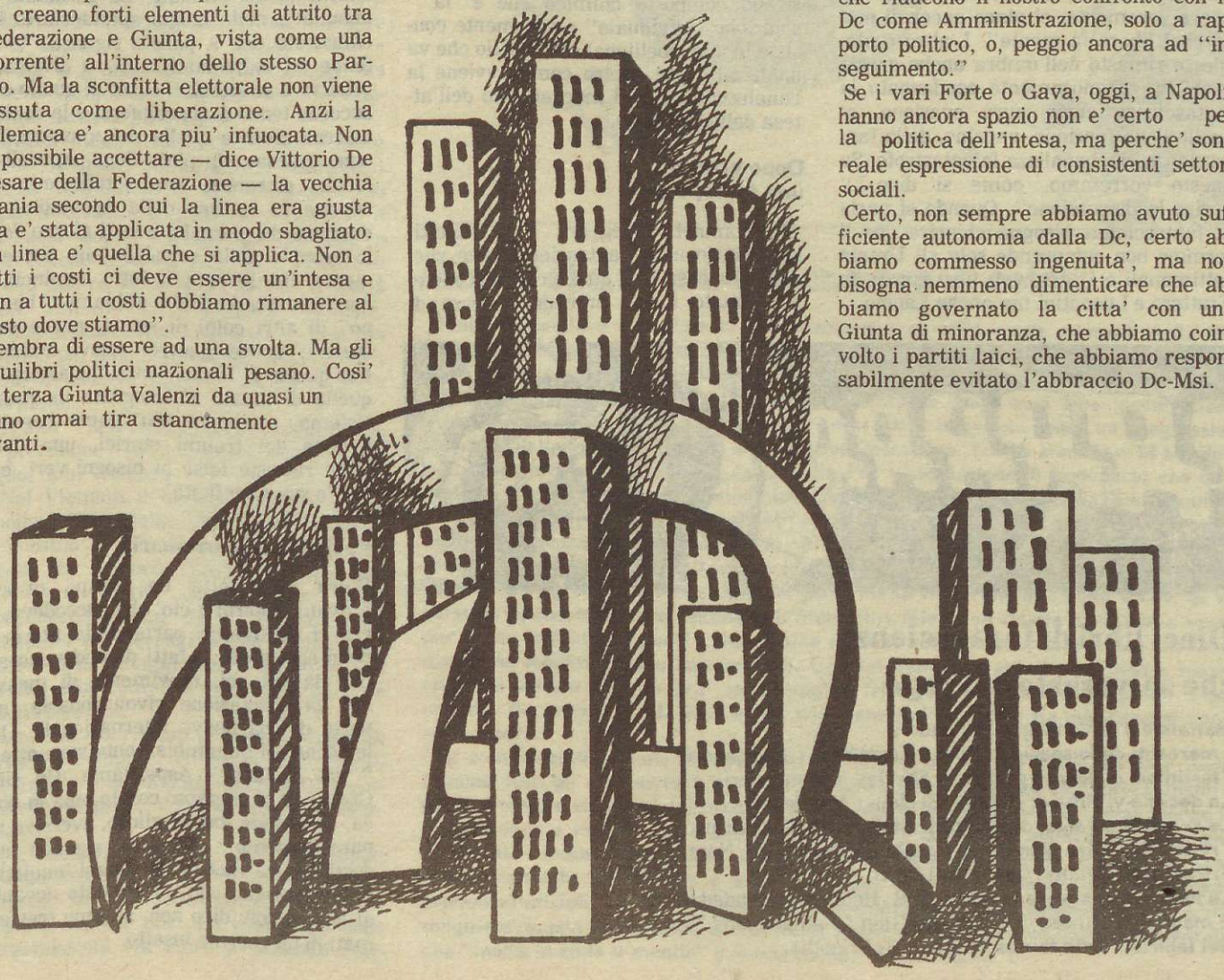
Ma non basta: a Napoli, in questi anni, non si e' formato un nuovo blocco storico. Noi abbiamo funzionato come momento di rottura, ma oggi siamo ancora in una fase di transizione.

D. Ed il rapporto con la Dc?

R. Anche su questo sono molto polemico, anche con compagni del Pci che riducono il nostro confronto con la Dc come Amministrazione, solo a rapporto politico, o, peggio ancora ad "inseguimento."

Se i vari Forte o Gava, oggi, a Napoli, hanno ancora spazio non e' certo per la politica dell'intesa, ma perche' sono reale espressione di consistenti settori sociali.

Certo, non sempre abbiamo avuto sufficiente autonomia dalla Dc, certo abbiamo commesso ingenuita', ma non bisogna nemmeno dimenticare che abbiamo governato la citta' con una Giunta di minoranza, che abbiamo coinvolto i partiti laici, che abbiamo responsabilmente evitato l'abbraccio Dc-Msi.



intervista

Vasquez: portami un solo esempio di attacco agli interessi DC

(a cura di G.F.)

Napoli, marzo '80 - A colloquio con **Vittorio Vasquez,** consigliere comunale di Democrazia Proletaria.

"Concordo con buona parte del tuo articolo sulle giunte Valenzi, per questo non credo sia il caso tornare sul bilancio o su un giudizio complessivo.

Il voto politico del '75-'76 e' stato il risultato, il punto di arrivo di anni di lotte, nelle fabbriche, sul territorio, nel sociale, che esprimevano una nuova egemonia, una tendenza positiva alla riaggregazione di vasti strati proletari. Di contro, i risultati del 3.6.79, quel 10 per cento in meno al Pci, e' il segno della sconfitta, del ritorno indietro di questo processo, del suo arresto.

Quegli strati sociali, storicamente emarginati, sono stati rigettati, in cinque anni di "giunte rosse," nella vecchia pratica individuale del clientelismo e delle mance. Penso soprattutto alla politica di divisione,

all'offensiva scatenata dalla Giunta Valenzi contro il movimento dei disoccupati organizzati. Penso alla pratica del clientelismo attuata da partiti e sindacati per azzerare questo movimento. E sul terreno del clientelismo, la Dc e' vincente."

D. Il Pci ha sempre sostenuto la minoranza della Giunta, ricordando come risultati positivi il coinvolgimento dei partiti laici, il rapporto con la Dc per evitare il "blocco" con il Msi ...

R. Ma a quale prezzo? Te lo dico io: sbilanciando a destra proprio le "giunte rosse," pagando duri prezzi in termini programmatici e di credibilita', instaurando una strana dialettica in cui il Pci era solo portavoce e garante delle istituzioni e la Dc, invece, manteneva ben saldi i suoi rapporti con le forze sociali, riuscendo ad aggregarne, al limite, anche di nuove.

Portami un solo esempio di provvedimento adottato dalle Giunte Valenzi che abbia in qulache modo intaccato gli interessi dei settori speculativi e parassitari rappresentanti dalla Dc.

Per assurdo, e non temo smentita, posso ricordarne alcuni su cui ha votato a favore lo stesso Msi. I partiti laici? Molto semplicemente, come nelle Giunte di centro-sinistra, si sono arroccati nei propri assessorati, proseguendo le vecchie pratiche di clientelismo.

Un esempio? Ricordi, il consigliere socialdemocratico Barbato, assessore ai cimiteri nella seocnda Giunta Valenzi, che, nel giugno '78, durante la costituzione della Terza Giunta, rifiuto' di dimettersi dalla carica fin quando non gli venne concessa la presidenza dell'ipca, l'istituto di assistenza per i dipendenti comunali?

D. Infine, in breve, l'esperienza di Dp al Comune di Napoli.

R. Siamo riusciti ad esprimere una critica di massa al Pci ed alle Giunte fin quando siamo stati momento di aggregazione ed espressione di vasti settori sociali in lotta, dai disoccupati ai comitati di lotta per la casa, dalle donne al movimento di lotta per la salute, dai giovani agli operai che si opponevano alla linea dell'Eur.

Ma negli ultimi due anni, indebolitosi questo rapporto, in Consiglio mi sono limitato ad un mero ruolo di testimonianza, mentre la politica dell'intesa marciava a passi da gigante.

Nel '75-'76 Dp era una lista di movimento. Ma oggi, con l'approssimarsi delle nuove elezioni amministrative, quale dovra' essere il nostro ruolo?

Tra tutti i pianeti che popolano l'Universo, quello chiamato Pianeta Cultura e' tra i piu' misteriosi, esso, infatti, non e' mai uguale a se stesso, ma muta spesso, Molti suoi abitanti hanno spesso perdite di memoria e si inventano la Storia: il passato e' molto nebuloso non meno del futuro, pero'. Chi mette piede sul pianeta e' bombardato da immagini colorate che parlano per lui. Vengono da dei cubi di plastica collegati a oggetti volanti nel cielo. Nessuno sa piu' niente se non i padroni degli oggetti di quello che succede in tutto l'Universo, ma, anche, subito dietro casa. Il loro potere sta in una strana magia che si chiama tecnologia, per cui piccole scatole controllano grandi citta' ed interi mondi. Ne parla il direttore della rivista Altrimedia, Eduardo Fleischner. Ma c'e' anche chi scrive strane storie sul futuro, parlando di supereroi di guerre galattiche, di robot e, qualche volta, di controllo totale della popolazione. Il presente e il futuro tendono a confondersi, la situazione e' decisamente ambigua, qualcuno dice che anche l'Utopia non puo' che essere tale. Qui accanto il risultato di un'assurda cena. V'invitiamo a intervenire sul terribile Pianeta, non ve ne pentirete. Provate per credere. Noi aspettiamo.

Quotidiano dei Lavoratori
27.3.1980

e se la fantascienza...

Che succede là fuori? Niente di grave, é solo un'Apocalisse

a cura di Marco Mele

Metti una sera a cena... Grazie alla " paziente" collaborazione nonche' alla partecipazione dei compagni del collettivo romano di "Ambigua Utopia". Ma la fantascienza di massa obbedisce alle leggi spettacolari dei mass-media? Alla ricerca di un articolo angosciosamente 'ambiguo'.

All'interno del sistema dell'industria dello spettacolo vogliamo fermarci su un genere che ha, da tempo, assunto una sua propria dignita' culturale: la fantascienza o " science fiction".

(Nota: il fatto che un genere letterario o un autore abbiano raggiunto dignita' culturale non significa chè abbiano toccato chissa' quali vette di perfezione, ma solo che gli intellettuali che contano (fino a cinque, in media) hanno scoperto che la gente aveva scoperto, prima di loro la cosa in questione e quindi la " Scoprono": allora giu' seminari universitari, convegni, interventi, pubblicita' per organizzatori ed hotel e sonni assicurati). La fantascienza il cui consumo ha avuto un boom negli anni 76-77 (oggi regge ma senza crescere), molto letta a destra e a sinistra, andrebbe analizzata non tanto nei termini; " Asimov fa schifo, Bradbury e' bravo ma un pochino reazionario, Ursula Le Guin quella si..." con quello stile astrologico che spesso (culmine dell'horror) riempie intere serate, del tipo "no, se hai la luna nel toro, fai schifo"; ma andrebbe invece inserito nella non propria brillante situazione che viviamo.

Libera o banale?

Si possono attribuire due funzioni alla fantascienza: una quella di distruttrice del " Reale", mettendo tra parentesi la realta' e cosi' demistificandola attraverso l'uso dell'immaginario, insomma quello per cui i suoi cultori la chiamano " una fantascienza libera, ma libera veramente, ci piace ancor di piu' perche' libera la mente" L'altro ruolo, spesso rimasto nell'ombra anche grazie a chi ha sdegnosamente condannato la fantascienza come pura evasione, e' quello della funzione- vaccino, della fantascienza che banalizza la catastrofe. Su questo vorremmo, come si dice, " aprire la discussione". Quando si parla di fantascienza bisogna chiarire che il termine non comprende solo gli Urania settimanali e i pregevoli libri curati da Fruttero e Lucentini ma anche Lancio Story e i film delle tv private, dove immani mostri di plastica non biodegradabile vengono immancabilmente distrutti dopo aver distrutto. Questa e' la fantascienza che arriva a milioni di persone mentre la tiratura di Urania settimanale e' di 160.000 copie (ma la ' vera" fantascienza e' spesso non meno mistificante e di scarsa qualita' rispetto a quella degli invasori non biodegradabili).

L'eroe dei tanti mondi

Anche restando al meglio, cioe' all'area Mondadori e piccoli editori, Nord, Libra, non si puo' non accorgersi di come la fantascienza tende ad abituare alla " rottura" settimanale; questa rottura non e' mai storica, intrecciata ai complessi rapporti di causa ed effetto che legano l'individuo alla stessa storia. La storia, e la politica vengono cosi' esorcizzate, perdono l'importanza che hanno per chi legge in favore del supereroe che plasma la storia (spesso uno scienziato o un tecnico) e che, in genere, difende la societa' contro un nemico esterno (allo Stato e alla societa'). Questo per gran parte della fantascienza, quella che nacque contro il New Deal inteso come pianificazione contraria all'individuo, come critica da destra all'intervento dello Stato nella societa'. Solo con autori marginali come Orwell il protagonista e' il ribelle contro la propria societa': questa " fantascienza" entra oggi in sintonia con una situazione in cui e' difficile sentirsi parte di un progetto e che spinge verso quello strano composto chimico che e' la " soluzione individuale" (raramente consiste in una ribellione). Ma quello che va analizzato, per capire come avviene la banalizzazione e' il meccanismo dell'attesa dell'evento.

Dopo pranzo una fantapurga?

Tu cominci a leggere e ti aspetti, soprattutto nella fantascienza, che succeda qualcosa: ma quello che succede e' banalizzato l'eroe procede a forza di colpi di scena, rendendo passivo, anche tramite l'identificazione, chi legge. Qui funziona l'effetto di purga, che non ti rende drammatico il cambiamento, la rottura, il futuro: perche', come i mass-media, essa tende a rispondere alle attese con trovate sensazionalistiche, con l'eccezionalita' delle situazioni; vuol prendere il consumatore piu' che farlo riflettere. L'eroe di Isaac Asimov per dirla con Alessandro Portelli (su Calibano n. 2) e' quello della " classe media, spina dorsale dell'impero americano, che si costruisce nelle pagine di questo scrittore medio e nelle imprese dei suoi eroi medi un monumento destinato a durare oltre la fine dell'Eternita'." Pagine che, appunto, vogliono un lettore " medio", con scarso senso critico. Questo ovviamente per la media dei prodotti poi ci sono grossi autori che fanno riflettere . Si tratta di nomi ai margini della fantascienza classica come il gia' citato Orwell con 1984 o l'Huxley di " Mondo Nuovo", o " Mattatoio 5 " di Vonnegut. In piu' c'e' colpo di scena, ma solo una lunga angoscia tra realta' e irrealta' alla ricerca di un senso per entrambe (Ballard, Disch); una fantascienza piu' intellettuale e meno commerciale (infatti chi la conosce?). Poi c'e' la post-new-wawe, poi basta cercheremo di farne parlare in seguito.

A sera una fanta pillola?

Ma restando alla fantascienza " di mas-

e cio' che descrive? Insomma, fa opinione in chi la consuma? E' in grado di rendere meno opprimente la paura del futuro o puo' provocare una (salutare) crisi di rigetto contro un certo tipo di progresso, anche a rischio di alimentare quella cultura, quel senso comune di fine del futuro, per cui il presente rimane come unica possibile e terribile realta'. E' un tranquillante o fa aumentare l'angoscia? Oggi l'angoscia generalizzata viene provocata da una crisi d'identita' come crollo delle propria fondamenta, come violenza data e subita per sopravvivere; e' quel-l'Apocalisse individuale, talpa sotterranea (lei, si) che si manifesta nella cronaca nera. Le mille catastrofi dei mass-media sono l'altra faccia della luna: l'Apocalisse-spettacolo non produce angoscia se non indirettamente: non soffriamo poi tanto per l'Afghanistan, la Cambogia ma per la nostra impotenza di fronte ai fatti.

A tavola, l'apocalisse?

Lasciamo che altri, (i terroristi) rompano la normalita' tramite i mass-media. I segni di rifiuto di questa condizione si accumulano ma rischiano di annullarsi nella bolgia spettacolare. La catastrofe che a parole riguarda tutti, tende ad individualizzarsi, a diventare relativa a se stessi, il senso di quello che succede tende a distruggersi e la realta' esterna diventa quella dei mass-media, ogni giornao di piu'. Sono Apocalissi locali, estranee, non totalizzanti. Si aspetta la rottura della normalita', il dramma da giornale, e se il giorno dopo lo scoppio dello scandalo non succede niente di rilevante il fatto comincia a non interessarci piu' e abbiamo " bisogno" di altri colpi di scena, nuove sensazioni, nuove guerre, nuovi omidici. Per questo la fantascienza " classica" e quella di massa e' integrata in questo sistema, e appare piu' come banalizzazione dei traumi storici, una delle tante risposte false ai bisogni veri, pur con le sue specificita'.

Pazienza rivoluzionaria

C'era una volta un tempo in cui eravamo interni a cio' che succedeva, in cui ci sentivamo parte della Storia e dello spettacolo: i fatti dipendevano anche da noi noi, movimento di massa, noi, organizzazione rivoluzionaria, noi parte di una nuova internazionale. Ora le occasioni di cambiamento sono attese " dal di fuori". Aspettiamo. Un Ufo-Godot, un papa-papa' con la pipa in bocca, un grande meraviglioso, eversivo innamoramento... Fino a quando nel destarsi una mattina da sogni inquieti ci ritroveremo con un blindato accanto al letto e non, dico non, saremo trasformati in un enorme insetto.

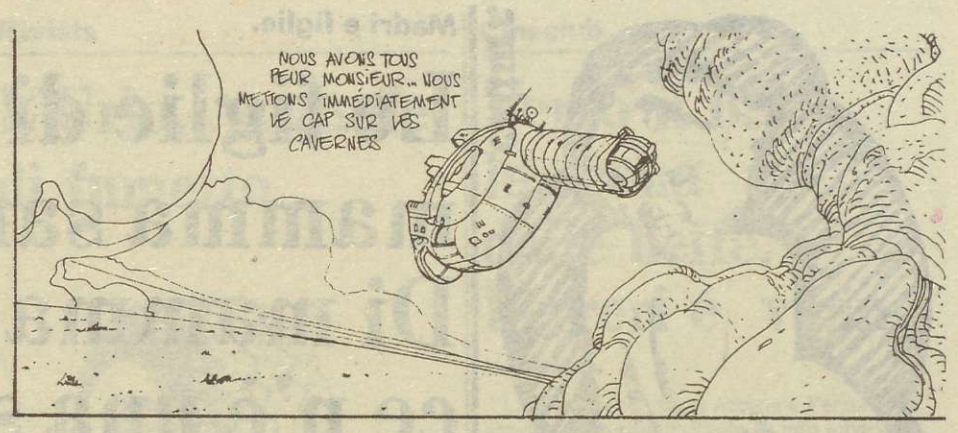
Dieci libri di fantascienza che salvereste dal rogo

Mattatoio 5 di Vonnegut-Mondadori
I mercanti dello spazio di Pohl e Kornbluth- (Mondadori)
I testimoni di Joenes di Robert Shecley- (Mondadori)
La decima vittima di Robert Shecley- (Mondadori)
La svastica sul sole di Philip K. Dick- (Ed. Nord Oro)
I reietti dell'altro pianeta di Ursula Le Guin- (Ed. Nors)
Triton di S. Delany- (editrice Libra)
La luna e' una severa maestra di R. Heinlein (Mondadori)
Il mago di Earthsea di Ursula Le Guin (Fantacollana Nord)
Nei labirinti della fantascienza ((Feltrinelli)

Contributi

Guerre mondiali e conquista dello spazio nella tecnologia delle comunicazioni di massa

di Edoardo Fleischner



L'espandersi della televisione preceduta dall'impiego militare operativo. Oggi la distribuzione dei messaggi e' fortemente condizionata da un rigido controllo del mercato dell'elettronica.

Le spinte storiche primarie della tecnologia delle radio e delle tv

Le spinte al progresso tecnologico elettronico (applicato ai mezzi di comunicazione e per il nostro ristretto discorso alla radio e televisione) sono ancora una volta quelle quasi sempre legate al cosiddetto "progresso" in genere: e cioe' la spinta bellica e quella economico-commerciale. La prima pero' precede quasi sempre l'altra.

Consideriamo il periodo dal 1940 al 1980. Le spinte "belliche" maggiori sono quelle che vedono coinvolte in prima persona la potenza commerciale-mercantile maggiore del mondo e cioe' gli USA. Cioe' il paese che piu' in fretta e con maggiori mezzi poteva "trasformare" le "invenzioni belliche" in "applicazioni civili."

Le tappe piu' importanti sono la 2.da guerra mondiale e quella di Corea (durante le quali si sviluppa e potenzia la radio e il radar) e la guerra del Viet-Nam (che alleggerisce e precisa i sistemi televisivi e di computerizzazione.)

La "mole di fuoco" che fra il 1940 e il 1945 la macchina bellica statunitense riesce a sviluppare e' in grandissima espansione. La potenza massima trova il suo apice nella bomba atomica. Non riescono pero' in quegli anni a svilupparsi le tecniche di "comunicazione" interna ai mezzi di fuoco (cannoni, bombe razzi), in pratica di puntamento e di controllo del percoso dei "proiettili."

Il radar nasce e si sviluppa solo in chiave difensiva. la radio e la televisione non sono apparentemente applicabili al caso. In sintesi la "potenza di fuoco" diventa gigantesca ma la "precisione di fuoro" e' minima. Tra il '45 e il '65 si sviluppano in modo sempre piu' rapido i razzi e i missili bellici e inizia la grande spinta allo sviluppo dei mezzi tecnici di guida, puntamento e inseguimento del bersaglio.

Questi mezzi sono elaborazioni sempre piu' sofisticate della radio (e del radar,) della televisione e del computer. Su questo terzetto si punta per colmare il divario sopra citato fra potenza e precisione di fuoco. Su questo terzetto si basa inoltre tutta la difesa che si fonda sul binomio avvistamento-reazione. Piano e possibilita' di attacco e di difesa vanno poi tenuti sotto controllo. Ed ecco che il terzetto radio-tv-computer torna in aiuto.

Spinta notevolissima nell'ottenere la "precisione" di tiro la fornisce la guerra in Vietnam.

Nel Vietnam il bersaglio rappresenta nella storia delle guerre un esempio massimo di mobilita'-occultamento. Ed ecco che il fuoco USA (soprattutto gli aerei, si affina sempre piu' nella precisione di tiro. dalla ricerca e puntamento dei bersagli fatta a vista, ancora nella maggioranza dei casi, si passa alla completa elettronicizzazione della funzione.

Le cabine dei piloti diventano terminali video e computer collegati alle centrali operative elettroniche operanti sulle portaerei. Il pilota diventa un uomo computer.

La miniaturizzazione dei componenti elettronici per la tv, il computer e i mezzi di radiocomunicazione viene spinta sempre piu'. La precisione delle trasmissioni via etere e' sempre maggiore. Le comunicazioni sono sempre piu' affidate a questi mezzi.

La variabile "conquista dello spazio"

Come abbiamo accennato gli USA hanno creato negli anni '50 un sistema di globale CONTROLLO per la difesa e l'offesa basato fondamentalmente sui mezzi di localizzazione, archiviazione ed elaborazione elettronici. Catene di radar a terra e su aerei.

Aerei di spinaggio fotografico e acustico e poi, negli anni '60, centrali di elaborazione dati dislocate in tutto il mondo. Il tutto collegato con una fittissima rete di radiotelecomunicazioni.

A questo punto si innesca la grande "gara" fra USA e URSS per la conquista dello spazio.

Oggi le due conseguenze piu tangibili di questa esplorazione del cosmo sono una ragnatela fittissima di laboratori automatici orbitanti e una raggiunta miniaturizzazione in tutti i settori dell'elettronica.

Nel conflitto cinovietnamita, tanto per fare un esempio, mentre l'opinione pubblica mondiare era in balia delle scarne notizie, spesso false, fatte circolare dalle grandi agenzie di stampa internazionali gli Stati Uniti e l'URSS erano perfettamente e continuamente informate di cio' che accadeva.

La ormai efficientissima rete di satelliti "spia" e di radiotelecomunicazioni faceva sapere loro tutto: la dislocazione delle truppe, le avanzate, le ritirate, i danni, i punti caldi, con una precisione di osservatori in elicottero. Lo stesso accade in questi mesi per i russi in Afganistan.

L'indotto merceologico

Il rapido avanzamento delle tecnologie nel settore delle radiotelecomunicazioni ha prodotto anche un grosso mercato nel settore. Gli USA (ma anche il Giappone, la Germania e la Francia) si sono buttati a capofitto nella commercializzazione dell'indotto "civile" di questo settore. Si prevede che parallelamente all'industria, dell'energia, quella elettronica dovrebbe essere in espansione (e "in attivo"), in tutto il mondo occidentale almeno fino al 1985.

La schizofrenia della formazione e distribuzione dei messaggi

In sintesi da una prte ci sono delle potenze bellico-economiche che hanno creato (per la prima volta nella storia) delle reti mondiali di controllo, formazione e distribuzione dei messaggi (e cioe' della descrizione di tranci di accadimenti) capaci di fornire della realta' le piu' variabili miscele fra versioni e versioni.

Dall'altra miliardi di uomini in ascolto di una radiolina o spettatori di fronte ad uno schermo che non hanno la possibilita' materiale di verificare in quale percentuale i fatti sono o non sono. Accadono o non accadono.

Con il rischio di diventare schizofrenici di fronte a qualunque emissione dei messaggi per la mancanza assoluta della possibilita' di verificare fino in fondo la loro veridicita'. Viene tolta ogni possibilita' di interpretare anche le versioni tendenziose poiche' non si conoscono i parametri di "staratura."

Se si uniscono alla miscela di messaggi schizofrenici anche i messagi di paura (catastrofi, eccidi, incendi) e di rassicurazione (benessere, consumi, protezione) si completa l'opera di persuasione (piu' o meno occulta) della popolazione del globo a obbedire-consumare-combattere, se occorre.

Recupero dell'integrita' dei messaggi locali

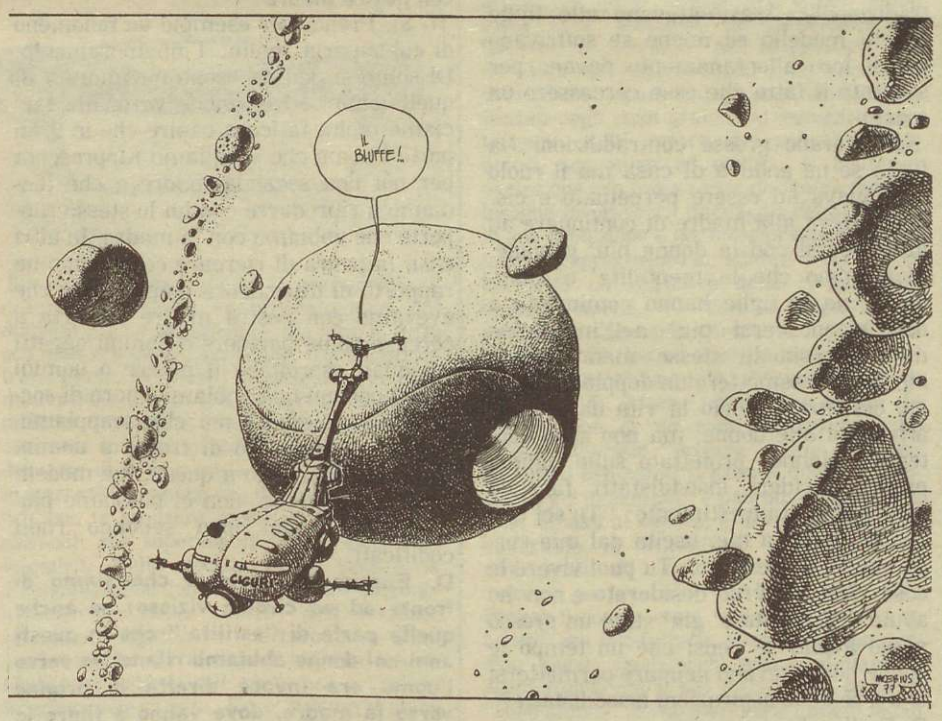
Da dove iniziare a smontare questo meccanismo globale? Forse dalla formazione e diffusione locale dei messaggi, poiche' a tale livello sono sicuramente maggiori le possibilita' di verificare la realta' o meno dei fatti comunicati. Un compito difficile, in ogni caso, e spesso frustrante perche' e' evidente come sia inutile ottenere la "versione reale dei fatti" quando il fatto e' "un furto di galline" o "un incidente d'auto."

Ma e' sicuramente una scuola – allenamento - approfondimento - tecnico - culturale - politico fare in prima persona pratica coi mass-media," specialmente quelli elettronici: la radio e la televisione appunto.

Nella realta' italiana dell'emittenza locale (privata e pubblica, e ora anche con la III rete Rai) entrambe le esperienze (radio e-o tv) potrebbero essere efficaci in questo senso. La radio: strumento piu' immediato, meno complesso tecnicamente e produttivamente, meno costoso (1 a 10 con TV).

La televisione: strumento piu' "confezionato," tecnicamente piu' difficile non molto flessibile, assai costoso.

Per entrambi i mezzi pero' il problema difficile da risolvere rimane il livello di presenza (essere attori e non mediatori) e completezza dei messaggi "confezionati" su un fatto. Entrambi i problemi rimangono di natura essessenzialmente politica. (continua)



Mezzo chilo una telecamera a colori

Finito il conflitto mondiale ci ritroviamo con gli USA molto avanzati nella diffusione del mezzo televisivo anche a causa della assoluta non bellicizzazione del loro suolo nazionale durante gli anni '40-'45. Poi la televisione si espande e tra il '48 e il '58 trova il battesimo in quasi tutti i paesi del mondo. Negli anni '60 si incominciano a commercializzare i televisori a colori e si attua in questo senso un progressivo ricambio delle apparecchiature delle stazioni televisive. Tra gli anni '50 e '60 si afferma, soprattutto a livello locale la radio in FM (modulazione di frequenza) che consente di "trasportare" un segnale piu' completo, anche in stereofonia, adatto quindi per le emissioni musicali, Per giunta la FM ha una diffusione molto piu' "locale" della AM (modulazione di ampiezza). Alla fine degli anni '70 viene, ancora a livello sperimentale, introdotta nella tv la tecnologia digitale con la possibile sostituzione dei tubi a raggi catodici con semplici piastrine di materiale allo stato solido. Si va verso le apparecchiature "piatte". L'immagine televisiva risalta nitidissima senza piu' poter individuare punti e linee come sugli attuali teleschermi. I mezzi televisivi diventano leggeri e poco ingombranti. Una telecamera a colori puo' pesare mezzo chilo. Si ottiene intanto gia' un'immagine tridimensionale nella fotografia e nel cinema. Per arrivare alla televisione tridimensionale sembra sia questione di pochi anni ancora.

La commercializzazione dei progressi tecnologici nel settore radiotelevisivo, come in quasi tutti gli altri settori, e' frenata dalle strategie mondiali degli investimenti e dall'apertura e chiusura dei mercati. Per esempio, in molti paesi del terzo mondo la tv in bianco e nero e' ancora nella fase iniziale di vendita mentre nei paesi piu' altamente industrializzati si vendono solo tv-color. Queste differenze sono strategicamente mantenute e controllate per sfruttare a fondo gli investimenti produttivi iniziali. Le stazioni radiotelevisive intanto si sono computerizzate. L'immagine e' quella di un unico operatore di fronte a un gigantesco quadro di controllo che "mette in onda il mondo" e, ovviamente, "il suo mondo".

si può essere femministe e cristiane?

FRANCA LONG - RITA PIERRO

L'ALTRA METÀ DELLA CHIESA

essere femministe e cristiane

La donna dalle prime comunità cristiane al mondo moderno; i modelli dell'educazione religiosa; il dibattito sul sacerdozio femminile; il problema dell'aborto; verso una nuova etica.

L'altra metà della chiesa è in vendita solo presso comunuovi tempi, via Firenze 38, Roma ccp. 61288007: 130 pagine, lire 2.500

edizioni cnt

Della mamma, in questi mesi, si tornera' a parlare spesso: sono usciti numerosi libri sull'argomento,segnoche il rapporto tra madri e figlie e' un momento centrale sia dell'esperienza femminista sia delle capacita' di porsi in termini nuovi nei rapporti di coppia.
Dall'America sta per arrivare un best-seller: "Mia madre, me stessa" edito da Mondadori;
De Donato presenta "Maternita'"
(la condizione femminile nelle testimonianze di lavoratrici inglesi all'inizio del secolo). Da Savelli e' uscito "L'altra mamma"
(la maternita' nell'esperienza di sinistra). Fra tutti questi libri abbiamo scelto per l'importanza 'teorica' dei suoi contenuti quello di Laura Grasso (autrice tra l'altro di "Compagno padrone")
"Madri e figlie: specchio contro specchio" della Guaraldi editore.
Nell'intervista all'autrice che pubblichiamo Laura Grasso ci parla della crisi del modello materno tradizionale ma anche di quello "alternativo", della demistificazione necessaria del "mamma e' bello" di recente memoria e del ripercorrere la nostra infanzia per sconfiggerne i fantasmi oscuri.
Nella pagina delle rubriche, accusata di "americanismo", un clamoroso Ferreri del 1969;
"Il tamburo di latta" e un po' di Dracula a teatro.
Il nostro critico televisivo, sommerso dalle critiche sul TIC, imperterrito insiste.

Quotidiano dei Lavoratori
27.3.1980

Madri e figlie.

Le figlie di mamma santissima. Di mamma non ce n'è una sola

a cura di Valeria Fieramonte

Intervista a Laura Grasso sul suo ultimo libro: ad un campione di trenta donne tra i venti e i cinquantacinque anni, e' stato sottoposto un questionario sulla propria esistenza di figlie e di madri. I risultati dell'indagine sono per certi versi sorprendenti: Vediamoli.

D. Le generazioni di donne da te intervistate sono due. Hai trovato delle differenze di comportamento evidenti tra le madri di trenta, trentacinque anni quelle che, per intenderci, hanno visto il 1968 e la nascita del "femminismo" e le madri che oggi hanno piu' di cinquanta anni?

R. Quasi tutte le donne intervistate, anche se non dichiaratamente femministe, hanno alle spalle una tradizione di emancipazione. Si tratta percio' di una fascia che esprime un tipo di consapevolezza presumibilmente piu' avanzata della media. Ebbene, diversamente da quanto potrebbe sembrare, il conflitto tra madri e figlie non solo non e' stato attutito dalla maggiore coscienza della propria condizione femminile, ma sembra anzi essersi accentuato col passare del tempo.

D. Che cosa intendi dire?

R. Un tempo le madri non si discostavano mai, o quasi, dal loro ruolo tradizionale. Trasmettevano alle figlie questo modello ed anche se soffrivano per il loro allontanamento davano per scontato il fatto che esse cercassero un marito.

Non c'erano grosse contraddizioni: la figlia se ne andava di casa ma il ruolo continuava ad essere perpetuato e cio' permetteva alla madre di continuare ad identificarsi con la donna piu' giovane. Man mano che la mentalita' e' cambiata, sia le figlie hanno cominciato a non riconoscersi piu' nell'immagine materna, sia le stesse madri hanno iniziato a trasmettere un doppio messaggio del tipo: "faccio la vita da sempre attribuita alle donne, ma non sono contenta". Hanno proiettato sulle figlie i propri desideri insoddisfatti facendo questo tipo di investimento: "Tu sei una donna uguale a me, uscita dal mio corpo, quindi parte di me. Tu puoi vivere le cose che io avrei desiderato e non ho avuto". E questo e' gia' stato un grosso passo avanti se pensi che un tempo le donne non potevano neppure permettersi di avere delle aspirazioni insoddisfatte?

D. E allora?

R. Allora sono cominciati i "guai", perche', proprio nel momento in cui le figlie hanno aderito al messaggio materno, cercando comportamenti alternativi, hanno finito col distaccarsi a tal punto dal modello originario da non permettere piu' alle madri l'identificazione. In altri termini: quando le figlie hanno cercato di formarsi realmente un nuovo tipo di identita', diverso sia da quello materno sia dal modello della donna-uomo che di riflesso la societa' offriva loro, le madri sono andate in crisi. Non hanno piu' potuto vivere attraverso delle figlie diventate "irriconoscibili". Le cose si sono complicate con l'entrata in gioco della sessualita'.

D. La sessualita' entra anche nei rapporti tra madre e figlie?

R. C'entra. Le madri emancipate, per esempio, proprio perche' hanno rifiutato l'immagine della donna che rinuncia alla propria sessualita', sentono di piu' la rivalita' con la figlia e viceversa anche le figlie provano gli stessi sentimenti nei loro confronti. Madri e figlie possono per esempio essere piu' gelose le une delle altre. Le madri, poi che sono quelle che "amano di piu'" possono sentire anche il desiderio di impossessarsi del corpo delle figlie, sia in modo fisico diretto (sono casi piu' rari ma ci sono state testimonianze anche in questo senso), sia in modo indiretto, col ricatto psicologico o anche col tentativo di delegare il ruolo di proprio "partner maschile". Anzi mi sembra molto importante riuscire a capire come, all'interno di ogni donna, agiscono pezzi d'identita' maschili e femminili che non rappresentano ancora il nuovo, ma sono legati alle immagini tradizionali.

D. Per questo dici che l'uomo svolge spesso un ruolo "secondario", di paravento dei veri conflitti affettivi, che rimandano invece sempre al rapporto di amore-odio che avevamo da bambini con nostra madre?

R. Si. Prendi per esempio un fenomeno di cui si parla molto: l'innamoramento. Di solito si pensa: "sono innamorata di quell'uomo" ed e' anche vero, ma facciamo molta fatica a capire che in gran parte l'uomo che scegliamo rappresenta per noi una seconda madre e che tendiamo a riprodurre con lui lo stesso rapporto che abbiamo con la madre. In altri casi, la paura di ricreare con l'uomo un rapporto di dipendenza come quello che avevamo con nostra madre ci porta a cercare come partners o uomini oggetti sui quali esercitare il potere o uomini deboli con cui non abbiamo paura di soccombere. E siamo noi che scappiamo, quando ci troviamo di fronte a uomini che non rispondono a questi due modelli principali, perche' non ci possiamo piu' comportare con loro secondo ruoli codificati.

D. Eppure mi sembra che siamo di fronte ad un circolo vizioso: se anche quella parte di "ostilita'" che in questi anni noi donne abbiamo rilanciato verso l'uomo era invece diretta in origine verso la madre, dove vanno a finire le responsabilita' maschili?

R. Io credo che l'avere portato alla luce questi problemi, la demistificazione del "mamma e' bello", e' gia' di per se un grosso elemento di rottura. In fondo la madre "onnipotente" di cui si parla, il fantasma oscuro delle nostre angosce notturne, non e' la norma reale che di volta in volta abbiamo di fronte ma la madre "cattiva" della nostra infanzia. Ed e' da questa infanzia che si tratta, appunto, di uscire.

Mamme e figlie

Tudy Giordanelli

Due modi possibili di inquadrare la problematica del "soggetto madre". La madre dell'infanzia, il suo ruolo di mediazione-barriera rispetto alla figura paterna, la proiezione del destino della bambina-adulta oppure l'essere a nostra volta madri, risultato del passato di figlia si, ma anche della condizione di donna sociale.

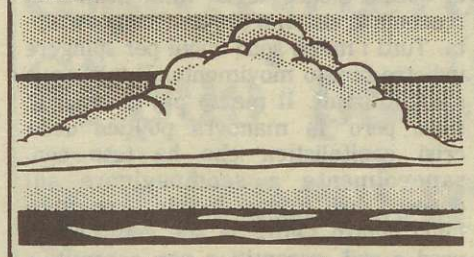
Nelle tematiche del movimento femminista, nella pratica dell'autocoscienza, nella ricostruzione dell'idoneita' individuale, la presenza della figura materna e' stata una costante fissa. Anche nel femminismo le donne hanno vissuto la duplicita' dell'essere figlie e dell'essere madri, ma la maternita' e' stata soprattutto analizzata come ruolo biologico, (l'aborto, il parto, il concepimento), o in negativo come ruolo sociale imposto nei valori del sacrificio e della dedizione, della funzione subordinata e di trasmissione dell'ideologia maschile. Rispetto invece al rapporto madre-figlia si puo' dire che il movimento delle donne sia stato, almeno finora, un "movimento delle figlie". Abbiamo di volta in volta vissuto nostra madre come vittima o come aggressore, come entita' fagocitante, come madre "schizofrenogena" o come modello di positivita', di dolcezza, equilibrio; come ventre-"calda ospitalita" o ventre-minaccia di risucchio. Le tematiche della sorellanza hanno dovuto analizzare l'amore-odio del rapporto tra donne. L'accettazione di nostra madre, si e' intuito e affermato, e' possibile sottraendola proprio al ruolo specifico e parziale e rivalutandola come donna complessiva.

Quanto c'e' di culturale, di sottilmente ideologico in questo recupero ci e' stato evidente nella pratica, in tutte le volte che il suo modello interiorizzato ha pesato nelle nostre contraddizioni, o quando ricercando certezze e negando i valori paterni-maschili, abbiamo trovato il modello madre-donna in opposizione alle aspirazioni di liberazione. La ricerca storica, letteraria e artistica sulle donne presenti e tuttavia ignorate dalla politica e dalla cultura maschile, e' di nuovo anche un percorso alla ricerca di questa donna-madre positiva, poter storicizzare il nostro passato ci e' sembrato una base di partenza essenziale per vivere e dare dignita' al presente. La strada e' rischiosa e ce lo dimostra il secondo modo di vivere il problema madre. Quello di esserlo. La tentazione di giustificare, accettare i meccanismi della possessivita' della proiezione sulla figlia-o, del tramandare e rigenerare le nostre personali convinzioni. "Essere madri e' un potere" si e' detto; oltre che quello di procreare, anche quello di crescere educare una donna-un uomo nuovi. Nel recupero della nostra fisionomia, della nostra positivita' si e' cercato da piu' parti di creare un "valore morale donna", identificato nella non violenza, nell'amore, nell'innocenza dal degenerato potere maschile. Eppure nostra madre e' stata violentata, non ci ha amato o non ci ha amato come avremmo voluto, e' stata spesso complice di nostro padre, in contrapposizione a noi. Puo' bastarci conoscerne i condizionamenti, la fondamentale soggezione, tutte le motivazioni del suo "essere stata", per essere noi nuove e liberate innanzi tutto dalla sua interiorizzata ingerenza? E se il padre-uomo e' presto definito come "altro da noi", come uscire dalle secche della donna-madre-specchio se non rifiutando per noi proprio il ruolo di madre, senza storicizzazioni, senza recuperi. Cosa tramandare alle nostre figlie-i, come oggettivare insegnamenti e valori nel nulla delle nostre certezze. Siamo tante orfane e c'e' del positivo in cio'. Nella costruzione, nella ricerca del nuovo essere donna, se per scelta presente o passata siamo anche madri biologiche, proviamo ad essere orfane insieme ai nostri figli.

Cinema

Il tamburo si rompe, la latta é solo cartone.

Fabio Bo



Arrivato sugli schermi dopo i buoni successi raggiunti dal 'Nosferatu' di Herzog (ma lontano dalle sue radicali estremizzazioni) e dal 'Matrimonio di Maria Braun' di Fassbinder (denso di spietato 'materialismo negativo'), esce ora nel circuito commerciale l'ultimo film di Volker Schlondorff **'il tamburo di latta'**. Fino a poco tempo fa conosciuto negli spazi angusti dei cineclub, il nuovo (ma gia' ex-nuovo) cinema tedesco e' una merce che comincia decisamente a dare i suoi frutti economici; peccato che mai arriveranno al grosso pubblico i prodotti migliori (come 'Nel corso del tempo' di Wenders), da tempo 'reclusi' nei circuiti per pochi.

'Il tamburo di latta' (tratto dall'omonimo romanzo del 1956 di Gunter Grass) soffre di una grossa contraddizione: nato come film di tendenza nazional-popolare con una rivisitazione neo-realista vagamente "mitologica" (una specie di 'Amarcord' con wurstel e crauti), il film sembra risolversi in una confusione di generi (il melodrammatico, il satirico, il tragico, addirittura lo psicologico con vaghe puntate nell'estetizzante) senza mai riuscire a risolvere e "interpretare" unitariamente la costruzione del suo discorso. Mentre il testo di Grass si approfonda e si concede anche all'estro, il film di Schlondorff si trascina (soprattutto nella seconda parte) pesantemente disomogeneo e logorroico. E pur addentrandosi in quello stesso tema (la Germania di oggi, la sua identificazione perduta vista attraverso le lenti del suo passato) che Fassbinder nel suo 'Matrimonio di Maria Braun' aveva risolto con una rigorosa costellazione di analisi, **'Il tamburo di latta'** rimane prigioniero di un testo forse nemmeno felicemente trasposto.

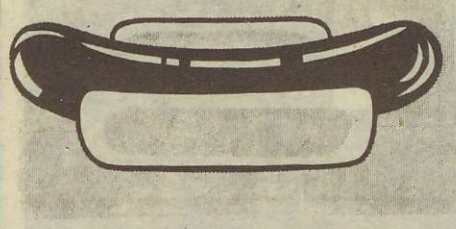
Nella Danzica pre-bellica, patria di vecchi polacchi e nuovi tedeschi, centro delle prime ostilita' che apriranno il secondo conflitto mondiale, il piccolo Oskar e' un bambino che non vuole crescere ne' concedere i propri servigi e il proprio ruolo alla societa' e agli adulti: preferisce suonare il suo tamburo di latta e con la sua voce acutissima infrangere vetri e bottiglie. Il piccolo Oskar e' assunto da Schlondorff a rango di contestatore (quasi sessantottino) ante-litteram, metafora di una Germania "ribelle" che nega, negandosi, il "pacifico progresso" sociale. La sua non-integrazione appassionata e' tutto sommato piena di speranze. Infatti il film si arresta proprio nel momento in cui Oskar si libera dal suo passato (con la morte della madre e dei suoi due padri) e contemporaneamente cade nella tragedia nazionale il nazismo, mentre nel libro di Grass egli torna a crescere ma mostruosamente e finisce i suoi giorni in un manicomio di stato. Travolto dal suo positivismo forse troppo semplicisticamente dialettico, **"Il tamburo di latta"** perde via via coerenza fino a lambire nel finale un affrettato 'polpettone' televisivo. Il cinema tedesco sempre piu' inserito nei meccanismi commerciali, comincia a perdere colpi.

Teatro

L'evasione mancata di un esangue vampiro

Paolo Vernaglione

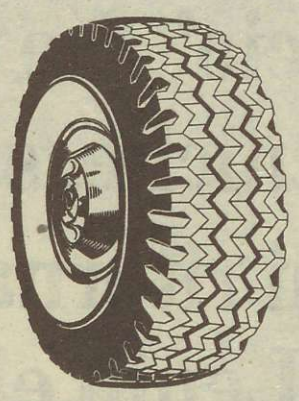
Lo spettacolo **"Dracula il vampiro"** da Bram Stoker del "Teatro dell'Elfo" alla Piramide di Roma puo' essere considerato una "drammatica" riproposizione, oltre che di un testo letterario la cui fortuna ha accompagnato la leggenda cinematografica del Nosferatu, anche della insistente immagine del piano oscuro, dell'irrazionale, del non-detto della coscienza che il personaggio investe direttamente. Cio' contro cui e' vana ogni convenzione sia sociale sia di comportamento individuale. Il desiderio continuamente riproposto a cui e' inadeguata qualsiasi rimozione; la perenne rinascita della notte come segno di un negativo ineliminabile ed essenziale. Un'immagine che va al di la' del giudizio etico di positivo e negativo. La rottura della norma dell'ipocrisia. Tutto questo nella versione della compagnia dell'Elfo stenta in realta' ad essere espresso. O almeno lo diventa solo per associazione alla "storia" cui fa riferimento. Servendosi di un "montaggio" delle scene di tipo cinematografico, utilizzando lo spazio, teatrale come luogo per gli andirivieni degli attori da un'impalcatura all'altra, senza posto fisso per il pubblico, e facendo riferimento ad una costruzione scenografica fin troppo simbolica ed evocativa, lo spettacolo che doveva trarre forza dall'inserzione di tali materiali, risulta invece statico, simile ad un susseguirsi di pose fotografiche. Cio' che doveva essere esplicito — l'immensa visione del luogo fondamentale dell'irrazionale e dell'illimitato — non lo e'. E non per la specifica difficolta' della presentazione di questi materiali della coscienza, ma per la discutibile struttura formale con cui sono impiegati. Nell'insieme dello spettacolo si vedono piu' che altro situazioni in cui il mostro e i suoi effetti colpiscono il mondo, la societa' vittoriana in cui Dracula si proietta, senza che mai le stesse condizioni dell'oscurita' e dell'inesplicabile possano manifestarsi.



Lo impediscono proprio i frammenti di naturalismo della rappresentazione dei dialoghi e delle situazioni, in cui tutto e' detto con allusioni sin troppo vicine, con quadri intransigenti nel loro significato, in una motivazione che e' invece per privilegio indicibile. Cio' che e' proprio dell'attesa della coscienza impossibile del Nosferatu nei diari del testo di Stoker viene risolto al contrario in marrazioni logiche che distruggono o comprimono le strutture profonde, inconsce, irrazionali che superano la storia stessa del vampiro. Nello spettacolo si scopre la demistificazione della norma sociale di fronte all'ingresso nella realta' dell'elemento estraneo, negativo e perturbatore della coscienza, ma si tralascia di indicare la possibilita' occulta di tale coscienza e l'azione imprevedibile di essa. Ed e' proprio il piano che la rappresentazione non coglie.

Riviste

L'Urlo, segnale di fumetto



Il mondo dei fumetti, anch'esso industria in piena regola fa registrare delle novita': mentre l'edizione italiana di Metal Hurlant, la rivista francese dell'immaginazione senza limiti ne' morali da insegnare e' bloccata, esce una nuova rivista, Totem, (40-50.000 copie di tiratura, 32 pagine a colori, produzione franco-spagnola), mentre Eureka guidata da Luciano Secchi sembra cambiare volto (o trucco?) e passare da rivista da maggioranza silenziosa a qualcosa di qualitativamente migliore, pubblicando Madaudo, un autore famoso per aver fatto le tavole su Metropoli relative al rapimento Moro. Un panorama critico di tutto quello che si muove in questo campo si puo' trovare sull'**Urlo**, bimestrale di "critica e lavoro sul fumetto, rivista dell'**ISIGI**, Istituto per lo studio e l'informazione sulla Grafica e l'Immagine." Abbiamo raddoppiato le pagine (sono 10) perche' avevamo l'esigenza di dare piu' notizie, siamo entrati in un diverso tipo di rapporto con il mondo dell'editoria e abbiamo deciso di avere una periodicita' fissa contrapposta all'irregolarita' precedente. Il prossimo numero uscira' il 16 Aprile dopo la mostra di Bologna, per la mostra di Venezia. E non ci sara' solo l'Urlo bimestrale ma anche un notiziario d'attualita' che verra' inviato agli abbonati. Noi siamo gli unici ad affrontare il nodo dei rapporti tra disegnatore ed editoria, un lavoro di cui molti hanno ancora una visione romantica, e che invece e' soprattutto nero. Anche per questo come ISIGI si e' promosso un **Laboratorio del fumetto**, dei seminari per disegnatori; per far loro apprendere cose che altrimenti dovrebbero imparare dopo anni, sottopagati, passati negli studi grafici. Al seminario partecipano molti esperti del settore, disegnatori, soggettisti ed editori; si tratta di capire che non basta saper disegnare ma che bisogna lavorare sul linguaggio del fumetto e la sua evoluzione e poi bisogna saper presentare il proprio lavoro all'editore" cosi' ci ha detto un redattore della rivista, alla libreria romana Vecchia Talpa, in una pausa del seminario. Nell'Urlo, inoltre una pagina "la logica dell'incapacita'" e' dedicata alla Milano Libri Editori, editrice di Linus e di Alter, un'altra contiene la riproduzione di un contratto-capestro che l'Eura editoriale "propone" come cessione dei diritti agli autori (l'Eura e' quella di Lanciostory e di Skorpio). I padroni della cultura sono rimasti al vapore, e la riproduzione del contratto lo dimostra. Tra gli altri protagonisti de l'Urlo (500 lire) Topolino, "suicida per avarizia" (di Mondadori), Ken Parker il povero eroe, "volare e' potere" un articolo sui tele-fumetti, e anche il buon vecchio Angelo Quattrocchi (emulo italiano di Jerry Rubin con il suo Fallo!) che parla di "Riso amaro" il suo giornale a fumetti di cui e' uscito un solo numero: Autopremonizione?

Cineclub

Verso il 69: la scena delle beffe. Ferreri é vicino

Marco Mele

"La pieta' rende aspri Azcona e Ferreri. Ma aspro e' un termine debole. Il loro umorismo non usa l'aceto, usa il vetriolo. Mai dopo Bunuel, qualcuno e' stato cosi' ferocemente tenero". Cosi' George Sadoul, uno dei piu' grandi uomini della teoria del cinema di questo secolo parlava del regista ibericomilanese e dello sceneggiatore Rafael Azcona suo coetaneo e inseparabile compagno d'avventure cinematografiche, in occasione dell'uscita del terzo film di Ferreri, "El Cochecito". Ma le caratteristiche sopracitate si ritrovano, tutte, nel semiclandestino **"L'uomo dei palloni"** (costruito tra il 1965 e il-toh!-1969) proiettato a Roma, al cineclub Filmstudio in occasione di una rassegna che proseguira' proprio con "El pisito". E proprio un "umorismo al vetriolo viene usato per tratteggiare la figura interpretata da Mastroianni, industriale bambinone, sempre pronto alla battuta o allo scherzo sessuale con la 'disponibile' Catherine Spaak per poi scaricarsi sui deboli, il portiere e i suoi figli, che, invece, lo beffano di continuo Ferreri centra una figura di un'epoca in transizione tra il Boom e l'autunno caldo, il cui alito pervade l'intero film. E' una figura da classe medio-alta, immatura ed arricchita, piena di incoscienza del proprio vuoto umano e normalmente disponibile ad ogni assurdita',come scoprire quanta aria entra in un pallone. Ferrari evita un inutile disprezzo al personaggio accom-

pagnandolo alla fine con una simpatia corrosiva, che gli permette di non cadere mai nel film a tesi o di "contenuto" antiborghese con i tipi ben delineati. Tutto l'insieme conserva invece una sua ambiguita': l'industriale Mastroianni e' oltre che un maschio e uno sfruttatore desideroso di esorcizzare l'irreversibile cambiamento, un uomo quasi bisognoso di protezione, se non di solidarieta', travolto dal nuovo comportamento dei giovani nella bellissima sequenza della sala da ballo stracolma ironicamente di palloni, anche se pronto a riprendere il suo ruolo appena tornato a casa con la sua quasi-moglie. Si gioca la propria vita circondato dall'affettuosa crudelta' di un regista che dimostra gia' qui eccezionale interprete della realta' italiana (quella delle regioni rosse in Chiedo Asilo) filtrata dal suo non realismo che gli permette sempre di cogliere qualcosa in piu', con la sua ingenuita' feroce ed inappagabile, con la sua incapacita' a credere in cio' che trova nella vita. Per questo sembro' uno dei registi piu' lontani negli anni caldi. Visto oggi, invece, Ferreri e' vicino, un vicino un po' fastidioso, molto scomodo, un po' troppo ingombrante, ma tanto vicino da lasciarci a bocca aperta ogni volta che tutti lo danno per "concluso".

I disegni sono di Roy Lichtenstein

RAI-TV

S.O.S. Arrivano i vostri spaziali

Roberto Varese

Billy il bugiardo e Spazio 1999 sono due specie di telefilm trasmessi dalla RAI questa settimana.

Billy "il bugiardo" e' un ragazzo di buona famiglia, psicopatico e dedito all'uso continuo di sostanze stupefacenti di tipo pesante. Soffre infatti di continue allucinazioni, fa discorsi senza senso ed e', nel fisico e nel carattere, di una rassomiglianza impressionante con il ministro dello spettacolo D'Arezzo, protagonista in questi ultimi mesi dell'ormai concluso programma Billy il bugiardone.

La puntata che abbiamo visto (Una serata in casa) era cosi' costernante che, sopraffatti emotivamente, siamo caduti in uno stato di semincoscienza. Dunque non ci ricordiamo quasi piu' niente. La nostra infermita' e' continuata fino a quando e' stato messo in onda, tanto tempo dopo, il telefilm di fantascemenza (in inglese stupid-fiction) Attenti ai terrestri da non confondere con la serie di fantascienza Attenti a quei due con Giulio Andreotti e Franco Evangelisti.

Le storielle extragalattiche destavano piu' interesse e siamo riusciti a seguire abbastanza, anche se sempre un po' giu' di nervi.

Il comandante della base Alpha, John Koening, e' in gita solitaria sull'astronave-utilitaria Aquila 10. Improvvisamente da' segni di squilibrio mentale: incomincia a fare peripezie acrobatiche ("Guardate, senza mani!") ed ad avere visioni mistiche ("Ci sono angeli dappertutto!").

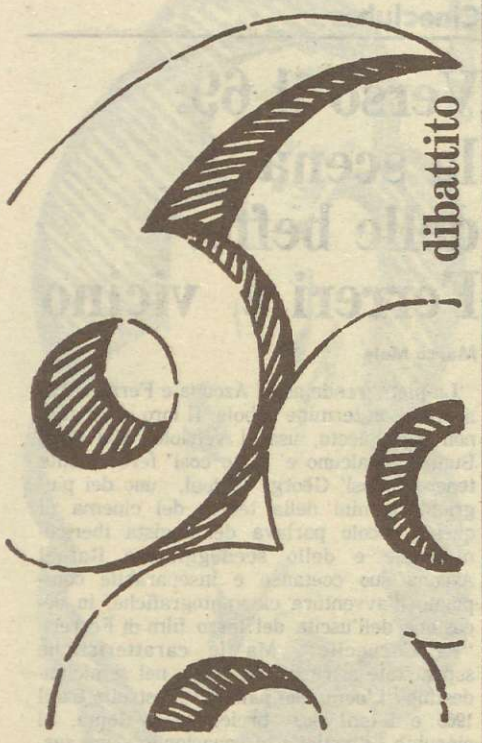
La dottoressa Helen si accorge di tutto dalla base e lancia l'allarme: "A rega', questo s'e' 'strippato' un'altra volta!". John pero', "fatto" come una cucuzza, e' piu' veloce di tutti e si schianta addosso al deposito di scorie nucleari; ma non si fa quasi niente perche' ha in tasca un santino di San Cristoforo; cosi' se lo raccattano quelli della base che lo sistemano in sala medica perche' ha preso la botta in testa.

Improvvisamente arriva un'astronave terrestre con una comitiva di donne bellocce e uomini gasatissimi. A questo punto c'e' un corri rincorri generale tra tutti gli individui di sesso opposto che assatanati da mesi e mesi di astinenza extraplanetaria iniziano una serie incredibile di sfregamenti e palpeggiamenti vari.

Ma nel frattempo qualcuno, molto frigidamente, si da' da fare per assassinare il povero comandante che ora si trova sotto l'azione benefica del "complesso cerebrale quadrografico di Elendorf", un aggeggio che ti rimette a posto il cervello come nuovo ma che (e qui sta la suspence) e' ancora in via di sperimentazione essendo gia' stato utilizzato, con scarsi risultati, sul precedente capo della base: il comandante Billy D'Arezzo, detto "il bugiardone".

Comunque il complotto (dei terrestri in trasferta) viene scoperto...

Ma questa e' solo la prima puntata: come andra' a finire? O meglio dove si andra' a finire?



Tronti e Leonetti intervengono nel dibattito aperto da Luperini. Tronti lo fa con una intervista, Leonetti con un intervento. Anche per il futuro useremo questa varieta' di forme di partecipazione alla discussione. Intanto un primo gruppo di compagni ha gia' fatto sapere di voler intervenire. Si tratta di L. Geymonat, G. Scalia, F. Stame. E. Fiorani, G.F. Ciabatti. Altri sicuramente seguiranno proprio perche', gia' da questi primi interventi qui pubblicati, si nota che il taglio dell'introduzione di Luperini stimola chi *e' interessato a fare ne' celebrazione ne' memorialistica, ma riflessione teorico-politica su un periodo centrale della storia della lotta di classe nel nostro Paese. Questo e' quanto ci proponiamo e percio' chiediamo che non solo intellettuali, ma anche dirigenti politici, compagni del '68 e del '77 scrivano con noi la storia di questi dodici anni. Sara' certamente una scrittura contraddittoria e per cio' stesso piu' ricca e piu' vera di quella che sta riscrivendo l'avversario di classe.*

Bologna '77, alcuni protagonisti: frammenti di un discorso

Quotidiano dei Lavoratori
27.3.1980

intervista

Per Mario Tronti la politica é presa d'atto di cio' che é; come mezzi, tecniche, sapere, forza. Qui ritorna la lezione di Lenin e qui emergono i limiti del '68.

Con questa intervista Tronti interviene nel dibattito aperto dell'articolo di Luperini L'incapacita' del '68 di cementare un nuovo blocco era implicita nella sua stessa realta', perche' il 68 non era figlio di una politica, ma scoppio spontaneo di contraddizioni.

Q.d.L.) La crisi dell'ideologia terzinternazionalista e' vissuta non solo dalla nuova sinistra, ma anche dal PCI. Come pensi se ne debba uscire?

Ma intanto che cos'e' "ideologia terzinternazionalista"? Luperini la definisce come la pratica e l'ideologia del movimento operaio che nasce in Urss nel '28-'29, poi si diffonde a livello internazionale con la politica dei Fronti popolari e che infine arriva dentro le lotte di liberazione nazionale degli anni quaranta, cinquanta, sessanta. Contemporaneamente a quest'epoca di storia del movimento comunista viene avanti quella vera e propria eta' della Riforma per il capitale, che rimette in gioco politica ed economia, Stato e societa' in tutto l'occidente. Tutti e due questi percorsi risultano oggi in crisi e come uscirne e' il problema politico che investe gli schieramenti di classe sul terreno internazionale. Questa ipotesi di lavoro mi sembra sostanzialmente corretta, soprattutto nella sua scelta metodologica di andare a vedere sempre le interconnessioni tra storia del movimento operaio e storia del capitale. Faccio due osservazioni : 1) i processi concomitanti e complementari "crisi della pratica di governo capitalistica-crisi delle prospettive strategiche del movimento operaio" non sono piccole contraddizioni di breve periodo, arrivano a mettere in questione **i fondamenti** della politica borghese e della teoria marxista; 2) la situazione attuale e' segnata dai caratteri di una "crisi di lunga durata", viene da lontano e va lontano, non se ne esce domani con un atto di volonta'. E' in crisi allora qualcosa di piu' che l'ideologia terzinternazionalista. Sono in crisi i livelli tradizionali di organizzazione delle forze sociali e i tradizionali strumenti di conoscenza delle realta': nei due campi, in quello di chi gestisce questa societa' e in quello di chi lotta per cambiarla. Vediamo cosi' contemporaneamente bloccati nella loro attivita' nelle loro funzioni, il governo e i partiti, l'approccio analitico delle scienze sociali e la "filosofia" del marxismo. Se ne esce con un esperimento di organizzazione, sindacale e politica, che saldi insieme vecchie e nuove forze antagonistiche, operai e nuovi soggetti, partito e movimenti, e con un progetto di rifondazione della teoria e della ricerca sulla societa', sulla politica e sullo Stato.

Q.d.L.) Oggi e' di moda vedere la radice di ogni male presente nel '68. Che ne pensi? Quali sono stati, a tuo avviso, i limiti reali del '68 (sul piano teorico, soprattutto)?

Il 68, gli anni sessanta in genere, hanno espresso, hanno fatto esplodere, hanno reso visibili i processi di cui dicevamo sopra. Li, abbiamo tutti visto che i vecchi equilibri erano spezzati. Non a caso quelle che venivano aggredite erano le immagini del potere, perche' proprio le forme del potere erano sopravvissute al mutamento dei rapporti di forza nella societa'. Passaggi di questo tipo sono sempre positivi per le forze del cambiamento, anche se noi, come politica organizzata, non abbiamo avviato e non abbiamo governato quei processi. E' comprensibile invece l'odio per il '68 da parte delle forze reazionarie e anche delle forze moderate. Fino a quel momento era possibile mascherare il crollo di egemonia che le classi dominanti avevano subito con il grande ciclo di lotte operaie che era partito dai primi anni sessanta. Dopo, non piu'. E infatti il '69 rilancia il movimento di aggregazione di un nuovo blocco sociale alternativo al sistema, un vero e proprio nuovo blocco storico, operai, studenti, giovani, intellettuali, tecnici dell'industria, lavoratori dei servizi, operatori moderni in agricoltura, e anche poi in seguito, con il montare della crisi, disoccupati, emarginati, i vecchi poveri delle campagne meridionali e i nuovi poveri delle grandi periferie urbane. La "grande paura" dell'aggregarsi politico di questo blocco segna tutta quanta la reazione di sistema di questi anni settanta. Tutti i mezzi sono buoni per spingere indietro questo movimento. E tutti sono stati utilizzati. Il mezzo piu' potente e' stato pero' la manovra politica della crisi capitalistica che ha teso consapevolmente a scompaginare sul nascere quel blocco sociale, a mettere l'una contro l'altra le sue componenti, nord e sud, garantiti e non garantiti e soprattutto, con conseguenze drammatiche per il movimento operaio e per la sinistra in genere, movimenti contro organizzazioni, nuovi soggetti contro i vecchi soggetti della lotta di classe.

Chiediamoci: questa possibilita' in teoria e questa incapacita' nella pratica di cementare il nuovo blocco era implicita nella realta' del '68? Penso di si. E penso di si, perche' il '68 non era il frutto di un'organizzazione, di un progetto, non era figlio di una politica, era scoppio spontaneo di contraddizioni, forse per questo tanto piu' dirompente, ma privo di grande futuro, in grado di spezzare equilibri di potere, ma non in grado di ricomporre posizioni di forza per sostituire un potere con un altro. I limiti del '68 sul piano teorico sono proprio questi. Si contestava un potere che fondamentalmente non si conosceva; si rifiutava qualsiasi immagine dell'autorita' ma non si attaccava la teoria e la pratica dello Stato moderno, rivisto e corretto dagli anni trenta in poi; non si faceva politica anche perche' non si faceva critica della politica; contro la forza delle istituzioni non c'era la potenza dell'organizzazione, e la reazione del sistema non dico che ha vinto ma certo ha recuperato tempi di movimento e spazi di iniziativa.

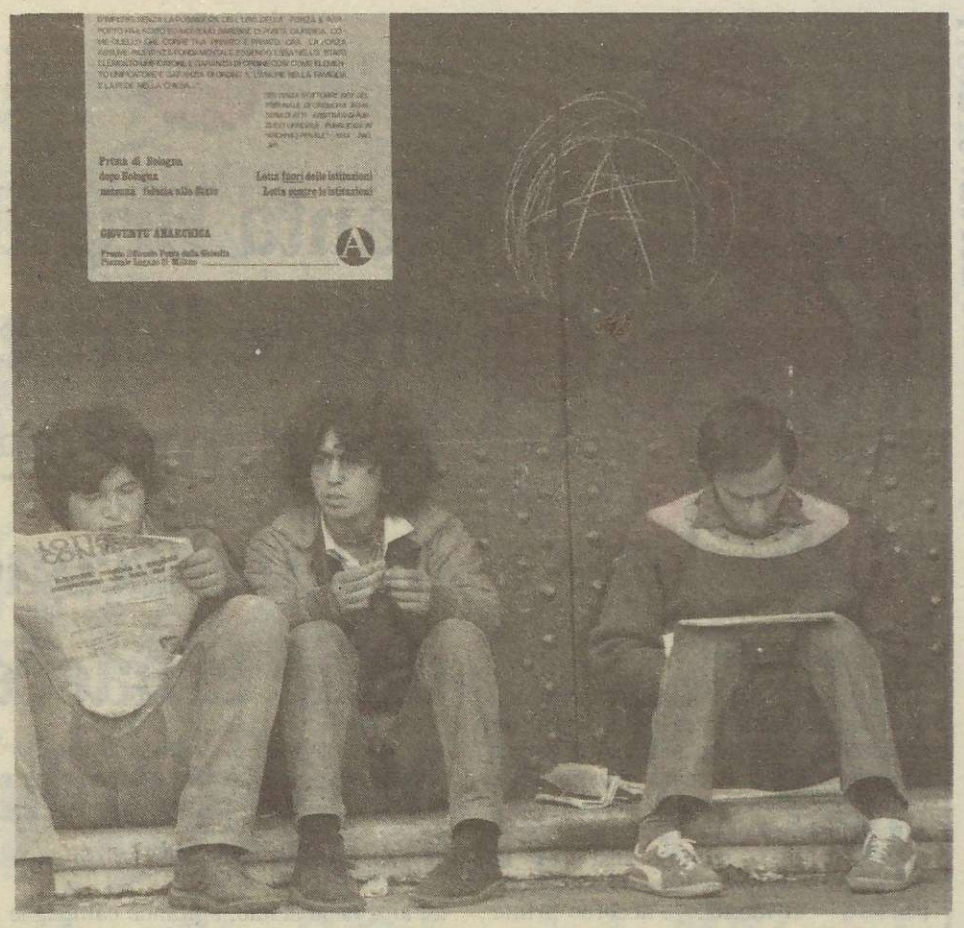
Q.d.L.) La tua posizione teorica, come risulta evidente da quello che dici qui (e come viene esplicitamente detto nel tuo recente libro "Il tempo della politica") ripropone in sostanza una posizione "neoleninista" (almeno per quanto riguarda la questione del potere e dello Stato). Si puo' parlare oggi di un'attualita' di Lenin?

Non voglio fare la parte dell'ortodosso, perche' proprio non mi si addice. Ne' voglio operare un "rovesciamento delle alleanze": critica a Marx e ripresa di Lenin. Credo che ci sia da ricomporre il nesso tra il Lenin giovane, acuto studioso del capitalismo in Russia, grande critico della tradizione nazional-popolare del proprio paese, e la sua successiva proposta di organizzazione rivoluzionaria. L'attualita' di Lenin forse sta tutta qui: nella necessita' di riconquista del rapporto, questo si' veramente marxista, tra teoria e pratica. Su questo punto molto si e' perduto nell'ultima storia del movimento operaio. Si e' perduto il gusto di inseguire la conoscenza delle cose non per capire soltanto, o peggio per mostrare di aver capito, ma per cambiare, per intervenire sulle cose, nei fatti, con le azioni, a spostare i rapporti di forza, a battere sul campo l'avversario. Si e' perduto l'istinto della lotta, come si diceva una volta, sul fronte teorico. Cultura accademica per me e' qualsiasi pensiero che non combatte: che poi sia teoria con pretese universali o analisi empirica dei fatti, questo e' meno importante. Il problema e' di non ridurre questa conoscenza per l'azione di nuovo a ideologia, il problema e' di non riscrivere "i principi del neoleninismo." Come si tiene fermo il realismo della ricerca mettendo in movimento la volonta' di trasformazione? Qui interviene il fatto della politica. La politica come presa d'atto di cio' che e'; e come mezzi, strumenti, tecniche, saperi, forza, finalita' anche, se volete, ma concrete, vicine, immediate. Qui ritorna la lezione di Lenin: perche' ritorna, certo in forme del tutto nuove, la politica-organizzazione e la politica-potere.

intervento

Sessantotto e leninismo. Tutte le scelte rilevanti del decennio hanno espresso un antileninismo. Si puo' partire da qui per tracciare un'interpretazione e un bilancio

di Francesco Leonetti



Per ripetere l'operazione che fece Lenin sulla teoria marx-engelsiana, occorrera' stabilire l'elemento di "invarianza" e l'elemento di "novita" del capitalismo. Il leninismo utile sul piano politico-organizzativo consiste nell'identificazione del rapporto fra spontaneo e organizzato.

Un bilancio e' possibile, anzi e' necessario oggi, perche' una parte dei militanti sessantottisti e' in prigione; e' troppo facile dire che essi hanno sbagliato e noi no. E' per questo che il periodo, coi suoi caratteri propri, e' finito; e ora ha insieme fenomeni residuali o evolutivi ed ha problemi da sviscerare per il poi. E' finita anche l'illusione del governo delle sinistre; col vantaggio, come ha osservato Giolitti, che possiamo essere chiari, dopo un decennio di confusione massima dei compromessi e dei sostegni critici.

Mi trovo da un poco a ripensare tutto cio'. Leggo lo scritto di apertura di Luperini che amplia alla periodizzazione di un cinquantennio l'idea di crisi epocale (anche del marxismo); sono molto interessato da tale apertura problematica. Non condivido alcune sue valutazioni; intervengo sulla proposta conclusiva.

E mi pare che per molti militanti il leninismo era una risorsa ulteriore, da discutere realmente quando la democrazia basista fosse rimessa in difficolta'. Dunque e' bene discuterne oggi, senza conciliare le posizioni differenti.

Il leninismo

Tutte le scelte che nel dibattito piu' o meno vivo e contraddittorio del decennio hanno assunto via via un rilievo dominante hanno espresso un antileninismo. Gia Stame in alcuni saggi dei "Quaderni piacentini", col suo partecipazionismo etico, le ragioni dell'antileninismo le ha messe in un elenco. E chi, come me, ha operato nei gruppi e ha discusso nello strumento di giornale militante con un orientamento neoleninista, o di approfondimento relativo (e con critica aggiunta all'"emmellismo" o marxismo e maoismo volgare), si e' trovato perdente.

Non e' possibile riassumere in breve i motivi di questa contraddizione interna. Mi sembra tuttavia chiaro che il problema irrisolto del rapporto critico radicalizzato verso il PCI condiziona ogni scelta delle organizzazioni del decennio. Esse risalgono indietro a taluni periodi del PCI stesso e non arrivano a porsi il problema di fondo del "marxismo italiano", con le sue peculiarita', direbbe Vacca, e cioe' coi suoi caratteri di sovrastrutturalismo gramsciano, di storicismo idealistico, di educazionismo per l'egemonia, ecc. ecc. che sono in contrasto pieno col leninismo.

Ritengo invece che tutta la vicenda di Nuova Sinistra va letta nel disagio della contraddizione (non sostenibile in senso alternativo forte) e della complementarita' (non sostenibile come solo funzionale) verso il PCI. Il fatto che la N. S. abbia assunto piuttosto tutta l'altra valenza marxista (basista, movimentista oppure operaista) e abbia identificato il filone centrale della tradizione — il leninismo — nei modi attuali stessi dei partiti comunisti, e' decisivo per l'interpretazione del periodo. Altrettanto immaturo e oscillante e' oggi il giudizio sulla storia recente dei partiti comunisti, da definirsi "integrazione" o "social-democratizzazione". Ai piu' e' sembrato che si trattasse solo di antitogliattismo, nella N.S. I grovigli e i malintesi sono qui. Possono forse sciogliersi in parte, piu' oltre.

Per stabilire, nell'attuale difficolta' di sviluppo, che cosa ci interessa oggi del leninismo, nei limiti di un appunto, osservo quanto segue.

1) Proprio perche' Lenin ricostituisce e svolge la teoria marx-engelsiana quando si presentano i fenomeni di una fase successiva (l'imperialismo, il revisionismo) occorre tenere chiaro che ogni operazione simile non puo' essere ripetitiva, e neanche pero' aggiornata in senso assoluto. Quale sara' dunque il criterio discriminante? a mio giudizio, occorrera' stabilire insieme **l'"invarianza"**, e cioe' la permanenza del modo di produzione capitalistico, e **il "nuovo"**, ossia gli elementi di fase o meglio la dinamica in corso (oggi con parcellizzazione crescente e mobile). Se si accentua il nuovo in modo prioritario, ci si distingue dal leninismo ed e' inutile ritirarlo fuori (come, con valore analogico, alcuni operaisti). Per cio' stesso e' discutibile il fatto di proporsi un neoleninismo, pur occorrendo una forma di rottura e cioe' di differenziazione stretta verso il "diamat" riduttivistico staliniano (che nella tesi ufficiale, per esempio Gerratana, e' costitutivo del "leninismo" come tale).

2) Sul piano politico-organizzativo l'elemento minimo, in cui far consistere il leninismo utile, a me pare essere il rapporto fra "spontaneo" e "organizzato". Il criterio stesso di esternita' d'un partito di "quadri" (e non di "massa") va inteso profondamente, certo, dopo la lunga polemica svolta su di esso, che mi risuta confusa; esternita' significa visione complessiva, rispetto alle lotte; e si acquista in un processo, ma non si trasmette. Ora tutto cio' assume evidenza solo se si considera di nuovo che fra "spontaneo" e "organizzato" non vi e' antinomia e conflitto, come si e' finito per ritenere, con effetti disastrosi noti. Vi e' diversita' di livello; con esigenza di reciprocita'. Spontaneo e' il primo e necessario livello di aggregazione organizzativa, nei comitati, collettivi, organismi di base. Mi fermo qui.

E' vero che, nell'ordine teorico globale, leninismo deve voler dire interpretazione rigorosa (nuova) dell'imperialismo e dello stato (oggi delle multinazionali e della funzione nazionale in rapporto ad esse) e della forma organizzativa di classe e di massa. Ma mi premono anzitutto quei punti minimi; se no, non ci si capisce.

Una questione

Come orientare ora l'analisi marxista allo scopo che, senza ripetizione di punti terzinternazionalisti semplificati, la nuova realta' tardo-capitalistica sia interpretata in modo vivo e utile? Questo e' il problema, a mio giudizio. Mi riesce di dire in proposito solo alcune cose (attorno alle quali mi muovo ora unitamente ad altri teorici nella preparazione di libri collettivi con la cura direzionale di Ludovico Geymonat).

Certo in questi anni si e' svolta estesamente e sottilmente l'analisi di tipo empirico, fuori dall'impianto categoriale marxista, con strumenti sociologici vari. Essa, per esempio, ha dato rilievi opinabili ma penetranti nelle riviste dell'operaismo italiano. Talora cio' si e' combinato con l'ideologismo proprio di tali componenti (dalla generalizzazione dei "soggetti sociali" al principio di "auto-valorizzazione"). Ma va detto che sono stati rilevati, tempestivamente, sia i motivi dell'attuale divisione internazionale del processo lavorativo, sia quelli della stratificazione di massa oggi. Tale attenzione si e' data anche in gruppi teorici con prevalente interesse "politicista", come l'area di S. Francisco. (In Italia c'e' stato Convenevole, e ora va letto La Grassa).

In tutti questi, e anche piu' evidentemente nell'opera importantissima di analisi oggettiva nella tradizione sweeziana, che e' Bravermann (nonostante il numero ipercritico di "Aut Aut") c'e' l'individuazione di un errore di Lenin, che mi pare possa essere una chiave di rottura con una tradizione leninista statica, per lo sviluppo d'indagine. E' il taylorismo di Lenin, quindi enfatizzato al massimo da Stalin (e mi ricordo che gia' "Classe e stato" nel '67 in Italia lo indicava).

So bene che la risposta a cio' non sta affatto nel rifiuto del lavoro e nella scoperta attiva di uno strato di massa "altro" dal proletariato classico di fabbrica, ora specializzato e professionale — come hanno sostenuto gli operaisti.

Ma sostengo che su tale errore o limite o elemento storico — determinato e caratteristico di Lenin, con tutte le sue implicazioni, verte il problema teorico principale, nel quadro del materialismo dialettico-storico, dopo un'enorme carenza di analisi marxista rinnovata. L'ortodossia l'ha sempre bloccata, al contrario del "marxismo teorico rivoluzionario"; e il "marxismo critico", aggiornandola via via in tutto, l'ha dispersa.

E devo completare cio' dichiarando che e' fallito nel periodo di N.S. il terzomondismo. In tale senso mi tornano giusti i rilievi di Luperini sui modelli rivoluzionari recenti, su Mao, sull'insurrezionalismo. **L'alternativa di tipo terzomondista e' valsa come sostituto della critica teorica e storica sui partiti comunisti.**

La stessa deviazione e deformazione militarista, oltre che le forme organizzative non partitiche in senso assoluto, hanno avuto sviluppo massimo con un supporto o un alone terzomondista. E' poi vero che il processo dell'accumulazione cosiddetta primitiva e della formazione di borghesia nazionale ha reso utopistica la "rivoluzione culturale": la' dove nel Terzo mondo si era imposta coi suoi motivi di critica estremista verso ogni gerarchia del potere e sapere nternizzatanella prassi di produzione e anche nel partito (cosi' come verso ogni tecnica manageriale "scientifica"). Ma sta dentro questi motivi la continuazione e il superamento del leninismo. E' in essi il risultato complessivo della nuova sinistra su cui riflettere, dall'interno.

Santa Brigida, nun fa' cresce l'ortica! I padroni del calcio ora puliscono il campo dalle erbacce corrotte. Ma il giardino e' secco.

Tiziano Marelli

L'equazione calcio uguale corruzione deve essere stata fatta da tutti noi, da tutti coloro cioe' che seguono il baraccone della sfera di cuoio. Fare propria l'equazione pero', oppure lasciarsi andare a qualche veloce valutazione non e' mai servito a molto; anzi per la genericita' delle accuse ("sono tutti pagati", "si mettono d'accordo prima ...") si e' rischiato di fare la figura dei calcio-qualunquisti.

Addirittura ricordo un anno fa che, a margine di un convegno sullo sport tenutosi a Roma, quando qualcuno provo' a svelarmi qualche incredibile segreto di combine provai la sensazione dell'impossibilita' a trattare l'argomento: tanto, pensavo, non ci avrebbe creduto nessuno, oppure tutto sarebbe stato messo a tacere in pochi giorni.

Quanto sta succedendo adesso - invece - che non tocca quello che seppi, confusamente, io - supera ampiamente l'immaginabile, getta lo scompiglio e apre capitoli nuovi nella storia del nostro sport piu' popolare.

Che si mettessero cosi' i piedi nel piatto, anzi nello stadio, agitando campagne cosi' moralizzatrici, era sfuggito anche a chi i piedi ha sempre cercato di metterli; Palo Sollier, ad esempio, qualche giorno fa confidava che mai avrebbe creduto ad un Rossi o ad un Giordano smaniosi di una manciata di milioni in piu', a rischio di tutta la carriera: "Chi glielo ha fatto fare?"

E' ancora la giusta domanda. E un Manfredonia cosi' lanciato in ruolo verso la nazionale, e uno Zecchini in passato denunciante dei mali del nostro calcio, addirittura critico da sinistra (da non scordare l'intervista a Lotta Continua, quella famosa con Montesi)? E' vero, la sentenza non deve essere scritta prima della condanna, anche se la sentenza e' gia' stata scritta dalla gente, quella che domenica si incontrava all'uscita dello stadio, o il giorno dopo al bar.

Ne' la caduta del governo Cossiga, ne' l'arresto dei Caltagirone, ne' i recenti viaggi del Papa hanno avuto lo stesso successo di pubblico riservato, in queste ore, ai nostri eroi della domenica.

Facce allucinate, rassegnate, incredule, quelle dei tifosi. Anche se si trova la forza di scherzare, ma neanche tanto, anche l'ultima spiaggia, i paladini al di sopra di ogni sospetto, quei cosmonauti sempre vestiti all'ultima moda sono in carcere come l'ultimo dei ladri di polli.

E la ventata moralizzatrice e' appena cominciata che gia' fioriscono testimonianze ulteriori: Blangero, in un'intervista a Panorama, parla di cene drogate e scopre altre situazioni imbarazzanti, come quelle della sua societa': il Monza.

"Dispiace soltanto - dice Blangero – che a cominciare, in questa pulizia siano stati un commerciante e un fruttivendolo romani."

"Calcio, sfera ermetica da bucare"; cosi' titolava tempo fa il Quotidiano dei Lavoratori; le carceri si riempiranno di giocatori, presidenti di societa', direttori sportivi forse anche arbitri, i tradizionali venduti.

Ci sono anche i latitanti, sfuggiti alla cattura, quelli all'estero, dei quali bisognera' chiedere l'estradizione (che buffo, anche Chinaglia e' a New York!), c'e' chi parla di macchinazioni giornalistiche e di metodi da "sbatti il mostro in prima pagina," come l'acuto Bettega.

Nel calderone, con tutti gli ingredienti della storia, all'italiana, non manca neppure il supertestimone; gia' perche' Montesi, con una sciagurata intervista ha dimostrato che gli amici, pure se giornalisti e pure se creduti democratici, vanno scelti bene.

Con una gamba gia' rotta, Maurizio non puo' continuare a tenere il piede - buono - in due scarpe; rischia gia' tanto, forse addirittura, la squalifica a vita, che scelga.

Se tacere o denunciare, che in fondo e' la soluzione migliore, anche dal punto di vista della dignita'. Cosa restera' ora del campionato?

Interisti a parte, che hanno squadra largamente prima in classifica e giocatori totalmente estranei alla buriana, riesce difficile credere che qualcuno voglia salvarlo. Lazio, Perugia, Avellino e Bologna si troveranno in breve, oltre che decimate, impossibilitate a recarsi dovunque.

Gli incassi - tranne i probabili fenomeni morbosi di massa - caleranno sicuramente, cosi' come le quotazioni del totocalcio. Meglio calmare un po' le acque.

Ma e' una soluzione a doppio taglio: fermare il campionato in Italia e' come riconoscere una sorta di stato di preguerra civile, qualcosa di inaudito. E poi c'e' la Nazionale, ci sono i giocatori da tenere in allenamento, tanti bei miliardi investiti che non si possono fermare, come non si possono fermare gli impianti frutto di tanti sacrifici ...

Se si fosse nella schiera di coloro che odiano il calcio si potrebbe anche ridere, e ridere tanto.

Un esempio: nessuno immagina, nell'ora d'aria a Regina Coeli, i nostri preziosi in allenamento, oppure impegnati in tornei intercarcerari, o forse come sarebbe la compagine in tutti i reparti, compreso il portiere di riserva, il presidente, e tra qualche tempo anche l'allenatore.

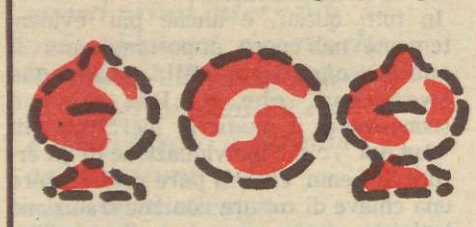
Tornando alla realta', da buona storia all'italiana, come finira' l'affaire? Gia' ci sono delle avvisaglie: Paolino Rossi, l'eroe nazionale non e' finito in carcere, pur se impelagato come tutti gli altri.

Per il discorso fatto sopra, tutti i miliardi non potranno restare congelati al fresco di una prigione per molto tempo.

L'onore verra' salvalto magari con qualche vittima, illustre ma stagionata: le vittime saranno squalificate a vita, e dunque si toccheranno quelli che con la vita del calcio hanno ancora poco da spendere, cioe' i piu' anziani.

C'e' sempre il processo, la magistratura ordinaria che non ha nulla a che spartire con quella sportivi; non e' difficile prevedere anche questo: il processo sara' celebrato tra un paio d'anni, e la condanna - visto che i reati sono punibili con un massimo di 5 anni - sara' magari tale da essere applicata con la condizionale.

Un finale scontato, chissa' che una volta tanto possa essere differente. I calciatori squalificati a vita' pero' potranno sempre darsi all'ippica, e stavolta non per incapacita', ma per continuare nelle naturali doti professionali.



Calcio continuo

Alcune domande un po' controcorrente sul calcio nel pallone. Hanno parlato solo in due tra gli scommettitori; e le scommesse sono tranquillamente proseguite anche domenica scorsa.

Che senso ha la litania sulle erbacce da estipare? Alcuni si tirano fuori, come Agnelli, che si dimentica che la Juventus ha il "suo" presidente sotto inchiesta per Bologna-Juventus e l'ineffabile patron romanista Dino Viola, per il quale la cosa piu' importante e' che "nulla possa cancellare il successo della Roma."

A parte che anche una partita della Roma, Milan-Roma di Coppa Italia (0-4 per la Roma) e' "sub judice" il presidente, degno successore di tali Evangelisti e Anzalone, e' colui che prima fonda i famosi CUCS (commando ultra' curva sud) per poi bollarli come teppisti assassini quando mori' il tifoso laziale Paparelli.

Altra cosa: il campionato non si ferma mai. Muore un tifoso: si continua. C'e' la nebbia a San Siro: l'arbitro Bergamo fa continuare fino a quando gli spettatori perderanno il loro diritto a farsi rimborsare il biglietto.

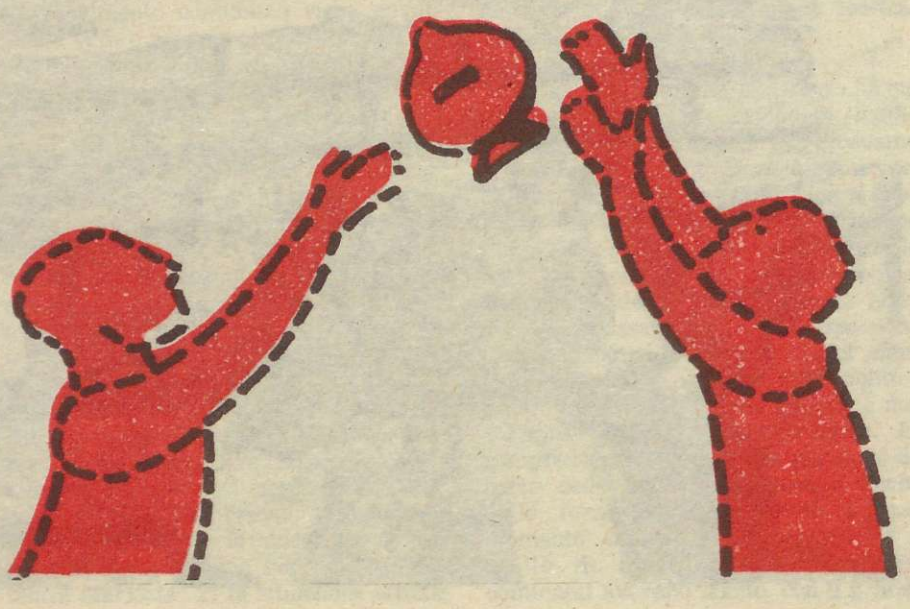
Ci sono 14 arresti: tutti vengono eseguiti "alla fine" dello spettacolo, seguendo attentamente le regole del gioco: manette negli spogliatoi, pianti, svenimenti.

Anche il Totocalcio (le scommesse, di Stato), vuole la sua parte. Ma l'importante e' che di tutto questo, e solo di questo, si parli.

Triste non e' la morte dell'ultima fede, ma che il meccanismo rimanga (forse) intatto, che ancora ogni domenica, o qualche domenica, daremo qualcosa di noi stessi, magari coscienti dell'oppressione sociale e individuale che ci spinge a farlo, a qualcuno che grida per la purezza dello sport con l'assegno in tasca. La cultura del sospetto, anche qui, e' un dominio senza fine.

Tutti gli uomini e il Presidente

ORDINI DI CATTURA: Stefano Pellegrini (Avellino), Sergio Girardi (Genoa), Massimo Cacciatori (Lazio), Lionello Manfredonia (Lazio), Giuseppe Wilson (Lazio), Bruno Giordano (Lazio), Claudio Merlo (Lecce), Ricky Albertosi (Milan), Giorgio Morini (Milan), Guido Magherini (Palermo), Gianfranco Casarsa (Perugia), Mauro Della Martira (Perugia), Luciano Zecchini (Perugia) e il presidente del Milan Felice Colombo.

ORDINI DI COMPARIZIONE: Cesare Cattaneo (Avellino), Salvatore di Somma (Avellino), Claudio Pellegrini (Avellino), Ciccio Cordova (Avellino), Renzo Garlaschelli (Lazio), Fernando Viola (Lazio), Paolo Rossi (Perugia).

ALTRI PERSONAGGI COINVOLTI: Presidenti: Giampiero Boniperti (Juventus), Tommaso Fabretti (Bologna), Corrado Ferlaino (Napoli),. Allenatori: Marino Perani (Bologna), Giovanni Trapattoni (Juventus), Bob Lovati (Lazio). Arbitro: Gino Menicucci di Firenze. Giocatori: Franco Colomba (Bologna) Giuseppe Dossena (Bologna), Adelmo Paris (Bologna), Carlo Petrini (Bologna), Giancarlo Oddi (Cesena), Giuseppe Savoldi (Bologna), Giuseppe Zinetti (Bologna), Vincenzo D'Anmico (Lazio), Andrea Agostinelli (Napoli), Oscar Damiani (Napoli), Paolo Ammoniaci (Palermo), Francesco Brignami (Palermo), Lamberto Boranga (Parma), Mario Frustalupi (Pistoiese), Lionello Massimelli (Taranto), Zelico Petrovic (Taranto), Giovanni Quadri (Taranto), Giorgio Chinaglia (Cosmos di Nuova York). Direttori sportivi: Riccardo Sogliano (Bologna) e Nardino Previdi (Brescia).